



l'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino

Aprile 2021

€ 0,00

Rivista realizzata dalla Sotto Sezione CAI UET e distribuita gratuitamente a tutti i soci del CAI Sezione di Torino

Alpiniste!

Intervista a Ermanno Pizzoglio

L'Ecophilia del Museomontagna

La montagna del XXI secolo

Prodigio a piè dell'Alpi

Romanzo di un miracolo al Santuario di Trana (parte V)

Ditelo con un fiore

Apprezzare e fotografare la flora spontanea di boschi e montagne

Torino, fuori le mura

Campagna, storia e transumanza: un vissuto prossimo all'oblio

ANDRÀ TUTTO BENE

SOTTO
SEZIONI
E GRUPPI



segui su



Anno 9 – Numero 88/2021

Autorizzazione del Tribunale di Torino 18 del 12/07/2013



Sezione di Torino



Stiamo tornando!

In questo anno carico di problemi non ci siamo più incontrati, la pandemia ci ha isolati e ora a marzo siamo nuovamente in zona rossa e quindi possiamo solo passeggiare attorno al nostro isolato. Con l'arrivo dei vaccini si avvicina la fine e si intravede uno spiraglio di luce. A questo proposito vi informiamo che l'UET si sta organizzando per poter iniziare le attività appena diminuiranno le infezioni e ritorneremo in zona gialla.

Abbiamo in programma anche un incontro con gli accompagnatori per verificare la loro disponibilità ad effettuare le uscite che avevano proposto per il 2020 e mai effettuate.

Come potete vedere stiamo lavorando per poter riprendere le attività e incontrare i nostri Soci con escursioni sociali anche se subordinate a restrizioni e regole per evitare i contagi.

Per essere pronti a riprendere le escursioni è bene provvedere a rinnovare l'iscrizione al CAI, per poter usufruire dell'assicurazione, che Vi sarà utile anche se andrete in montagna da soli o con i vostri amici. Vi ricordo che la scadenza è il 31 marzo e ringrazio i Soci che hanno già rinnovato l'iscrizione. E' bello poter ricompattare la famiglia UET!

Abbiamo bisogno di sentire vicini i nostri Soci per avere lo stimolo a lavorare per riprendere l'attività sociale interrotta da molto tempo.

Come ben sapete la nostra sede al Monte dei Cappuccini è sempre chiusa e per rinnovare l'iscrizione potete fare un bonifico bancario o utilizzare il conto corrente postale intestati alla Sezione CAI di Torino specificando "socio UET"; tutte le informazioni le potete trovare sul Sito della Sezione oppure telefonando alla Segreteria di Via Barbaroux.

In questi mesi vi siamo stati vicini con le news quindicinali e con la Rivista l'Escursionista che mensilmente è stata presente nella nostra edicola on line.

Ovviamente queste comunicazioni non sono da paragonare a una bella gita in montagna in gruppo, ma in questo momento di pandemia, non abbiamo altre alternative per comunicare con i nostri fedeli Soci.

Il Consiglio Direttivo, continua a lavorare nella speranza di poter



Prima e quarta di copertina di questo mese: Sherpa donna con grandi carichi, durante una spedizione in Nepal – e – poster storico anni 20 che ritrae una donna che salta sopra un crepaccio



Sezione di Torino



riprendere le nostre attività ma vi assicuriamo che non è certo piacevole inserire sul Sito UET uscite che poi regolarmente vengono annullate per l'impossibilità di muoversi. Ora la nostra speranza sono i vaccini che, diminuendo i contagi, consentiranno una maggiore mobilità.

Non ci resta che rinnovare la nostra adesione all'UET in attesa di incontrarci in qualche gita sociale.

Mi rivolgo anche a quegli escursionisti affezionati alla UET, che pur non essendo Soci UET, hanno sempre partecipato alle nostre escursioni, e li invito a controllare sul Sito la situazione gite e l'eventuale ripresa delle attività per poterci nuovamente incontrare in montagna.

Allora a presto Cari Soci.

*Con un Augurio di Buona Pasqua a tutti Voi
ed alle vostre Famiglie!*

Domenica Biolatto

Presidente UET





SOTTOSEZIONE DEL CAI TORINO

Rivista mensile della Unione Escursionisti Torino

Anno 9 – Numero 88/2021
Autorizzazione del Tribunale
18 del 12/07/2013

Redazione, Amministrazione e Segreteria
Salita al CAI TORINO n. 12 - 10131 Torino tel.
011/660.03.02

Direttore Editoriale
Mauro Zanotto

Condirettore Editoriale
Laura Spagnolini

Direttore Responsabile
Roberto Mantovani

Relazioni con il CAI Sezione Torino
Francesco Bergamasco

Redazione UET Torino

Comitato di redazione : Laura Spagnolini, Luisella Carrus, Domenica Biolatto, Luciano Garrone, Ornella Isnardi, Giovanna Traversa, Piero Marchello, Franco Griffone, Walter Incerpi, Ettore Castaldo, Mauro Zanotto, Sara Salmasi, Christian Casetta, Beppe Previti, Emilio Cardellino, Luigi Sitia, Aldo Fogale, Luigi Leardi, Maria Antonietta Pinto, Maria Teresa Bragatto, Pier Mario Migliore

Collaboratori esterni : Beppe Sabadini, Chiara Peyrani, don Valerio d'Amico, Maria Teresa Andruetto Pasquero, Giulia Gino, Sergio Vigna, Marco Giaccone, Giovanni Cordola, Gianluca Menichetti, Cristina Natta Soleri, Veronica Lisino, Fabrizio Rovella, Michela Fassina, Annamaria Gremmo

Email : info@uetcaitorino.it
Sito Internet : www.uetcaitorino.it
Facebook : unione escursionisti torino
Facebook : l'Escursionista

Sommario Aprile 2021

Editoriale – Riflessioni della Presidente	
Stiamo tornando!	02
Escursionismo – Con gli occhi, col cuore, con la mente	
Torino fuori le mura (parte II)	
<i>Campagna, storia e transumanza: un vissuto prossimo all'oblio</i>	05
Penna e calamaio – Racconti per chi sa ascoltare	
Prodigio a Piè dell'Alpi (parte V)	15
Il cantastorie Il cantastorie - Fiabe, saghe e leggende delle Alpi	
Una gara infernale	21
Canta che ti passa! - La rubrica del Coro Edelweis	
Le maitinade del Nane Periot	27
Il mestolo d'oro - Ricette della tradizione popolare	
I liquorini dell'Escursionista	33
C'era una volta - Ricordi del nostro passato	
Perché a mezzogiorno suonano le campane	38
La battaglia dell'Assietta	
Seconda parte: Lo scontro	40
la Vedetta Alpina - la rubrica del Museo Nazionale della Montagna	
L'Ecophilia del Museomontagna	
La montagna del XXI secolo	44
Marco Polo - Esplorando... per Monti e Valli	
Un anello sui monti di Mompantero	
Dalla Madonna dell'Ecova al monte Molaras	50
Terre Alte - Riflessioni sull'ambiente alpino	
Ditelo con un fiore	
<i>Piccoli suggerimenti per apprezzare e fotografare la flora spontanea di boschi e montagne</i>	54
Il medico risponde - Le domande e le risposte sulla nostra salute	
Cos'è la rabbia da dove viene e a cosa serve?	59
Protagonisti - Intervista ai Protagonisti della Montagna	
Alpiniste!	
Intervista a Ermanno Pizzoglio	62
Dedicato al Re delle Alpi	69
Strizzacervello - L'angolo dei giochi enigmistici	
Strizzacervello	72
Prossimi passi - Calendario delle attività UET	
Quando tuona d'Aprile buon segno per il barile	79
Reportage – Ai confini del mondo	
Escursionismo	81
Color seppia - Cartoline dal nostro passato	
Al Mondo Piccino degli Escursionisti UET	83
Ricordando -Le persone a cui abbiamo voluto bene	
Chi era Piero Dosio	85
I Consigli della Redazione - I posti in cui ci siamo trovati bene	
I Consigli della Redazione	87

Per comunicare con la redazione della rivista
scrivici una email alla casella:

info@uetcaitorino.com

Torino fuori le mura

Campagna, storia e transumanza: un vissuto prossimo all'oblio

(Seconda parte)

Dopo due mesi riprendiamo il cammino nella "Torino fuori le mura", ma prima di portarci nella parte sud del territorio torinese, soffermiamoci ancora un attimo sulla Dora: corso d'acqua che molto ha dato a Torino ma che ben poco ha ricevuto.

Nell'immaginario collettivo il fiume di Torino è il Po, che con un importante volume d'acqua, sapientemente costruito con sbarramenti e argini, lambisce le propaggini della collina costruendo un suggestivo paesaggio cittadino.

Dimore sabaude e piazze di prestigio si affacciano alle sue sponde, ponti importanti lo attraversano e grandi parchi si specchiano nelle sue acque: in sintesi una bella "cartolina".

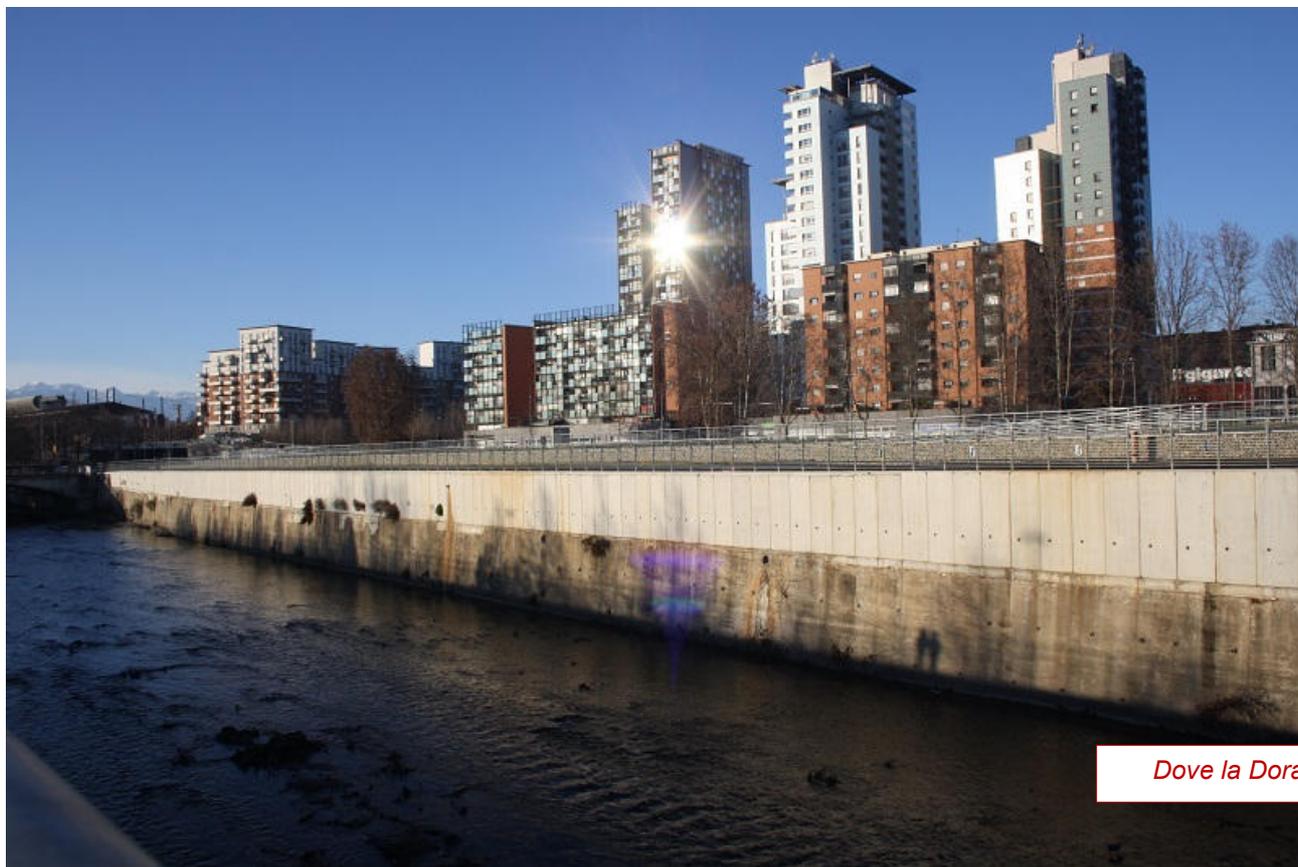
Tutto questo ha un costo e la città ha potuto permetterselo perché un altro fiume ha donato



le sue acque per irrigare la campagna, per fornire energia idraulica a mulini e alle prime officine e in ultimo per dar forza all'industria metal meccanica dei primi anni del novecento. Questo artefice è la Dora che, dopo aver costruito il terrazzamento su cui è sorto l'insediamento primordiale di Torino, ha accompagnato la città lungo il suo cammino.

Percorrendo la storia possiamo constatare che da tempo Torino ha cercato di risolvere "i suoi problemi" con soluzioni fornite dalla Dora Riparia e la sua valle: strade, ferrovie, energia; l'elenco è lungo e sembra non terminato.

Oggi con il Parco Dora la città ha ridato prestigio a quel tratto fluviale, che con lo sviluppo industriale era diventato inizialmente



Dove la Dora rivive



Cascina Giajone

una discarica di scorie ferrose e successivamente interrato (tombato) per ampliare l'area disponibile dei complessi produttivi.

Con il nuovo assetto siamo passati dal degrado dei capannoni abbandonati ad un paesaggio post industriale, dove abitazioni e strutture di servizio si affacciano su quelle rinate sponde. L'opera di "restyling" non è terminata; speriamo che continui e che l'enfatica "Iron Valley" non si fermi sui pannelli illustrativi, ma sia effettivamente un laboratorio socio economico per un futuro "oltre il ferro".

L'antica "Doria minor" romana o la familiare "Dòira" piemontese, merita sicuramente ben di più di questi sintetici accenni riportati; l'argomento è coinvolgente e mi riprometto di ritornarci in qualche futuro articolo del nostro notiziario.

Superata la Dora in direzione sud, si entra nel IV Circondario della carta Rabbini; porzione di territorio torinese che arriva sino alle sponde del Sangone.

Via Arbe 19: cascina Olivero. Siamo nei pressi del parco Ruffini, alle spalle dell'Istituto

Sociale; complesso scolastico gestito dai Gesuiti. Il fabbricato rurale ancora si presenta in buono stato conservativo ed è oggi adibito ad uso residenziale.

Durante l'assedio francese del 1706, in questo luogo e nella villa patronale oggi scomparsa, aveva sede il quartier generale francese.

Le cronache dell'epoca narrano che dopo la vittoria vennero portati i cittadini a visitare questo "campo nemico abbandonato", da cui comunque traspariva ordine e funzionalità, tanto da farlo sembrare una pacifica città.

Via Guido Reni 114: cascina Giajone. Complesso a corte chiusa di origine settecentesca oggi sapientemente ristrutturato, ospita uffici della circoscrizione e una biblioteca civica: oasi in un deserto di cemento. Nelle immagini degli anni cinquanta, davanti alle sue mura perimetrali ancora si vedono prati con pecore al pascolo; oggi tutto questo è scomparso, ma la torre colombaia che caratterizza la struttura, offre un bel contrasto visivo con palazzi che la circondano.

Con queste cascine siamo nella circoscrizione

2 della città di Torino, che annovera tra i suoi quartieri anche Mirafiori nord (dove ci troviamo) e sud. Usare il toponimo Mirafiori per questi luoghi è profondamente errato; con il proseguo del viaggio cercherò di fornire spiegazioni a questa mia affermazione.

Ci avviciniamo ora a quella propaggine di suolo cittadino ben identificabile in basso a sinistra della carta Rabbini, che si incunea tra i comuni di Grugliasco, Beinasco ed Orbassano. Oggi molto di questo territorio è occupato dal cimitero parco, dal termovalorizzatore, dallo scalo ferroviario e da un insieme di capannoni, ma nel contempo sono ancora presenti scampoli di campagna e un bel numero di fabbricati rurali che ci riportano a quello splendore agricolo del “fuori le mura”.

La stessa arteria stradale che costeggia il muro perimetrale del cimitero ha un nome “d'altri tempi”; strada vicinale del Portone. L'origine di questo toponimo mi ha sempre incuriosito, ma non ho trovato riferimenti

bibliografici sull'argomento.

L'unica spiegazione, la desumo da un ricordo di mia mamma, che rammenta l'esistenza di un arco (portone), sotto cui passava la strada che dalla nostra via conduceva al complesso agricolo della Bellezia

Di questo manufatto oggi non esiste più nulla. Non eccessivamente lontano da questa località, in strada della Pronda nella zona ovest della borgata Lesna, sul confine tra Torino e Grugliasco, è attualmente ancora presente un arco settecentesco in mattoni: tipico esempio di accesso aulico delle proprietà rurali nobili aristocratiche.

Che i due manufatti avessero la stessa funzione? Dopo questa divagazione torniamo sui nostri passi.

L'epicentro storico di quest'area è la frazione Gerbido di Grugliasco, che ha discontinuità urbana dal capoluogo, ma con Torino forma una schiera ininterrotta di palazzi, “separati” solamente da un poco appariscente cartello di



*Stalla dove il tempo si è fermato
(cascina Villanis)*



Vacche e palazzi

bordo strada che sancisce i confini comunali. Nonostante l'origine del nome abbia un significato agronomico negativo (sterpaglia, incolto, zona fredda), questo territorio è stato totalmente agricolo fino alla metà del secolo scorso e a partire dal 1700 l'area era stata interessata dalla costruzione di cascinali e ville della nobiltà e alta borghesia, di cui ancor oggi possiamo scorgere i segni di questo "buon gusto" gestionale del territorio. Senza la pretesa di essere esaustivi, citeremo alcuni di questi siti che a mio avviso meritano l'attenzione visiva.

Via Gaidano 76: Cascina Roccafranca. Edificio settecentesco adibito ad uso agricolo sino agli anni sessanta, quando l'espandersi dell'edilizia civile coinvolse tutti i terreni, sancendo l'abbandono dei fabbricati rurali.

Oggi, dopo una sapiente ristrutturazione, è sede di un centro culturale e dell'ecomuseo urbano della Circoscrizione 2 del comune di Torino. Dalla parte opposta della strada era

presente la cascina Anselmetti, di cui attualmente rimane visibile solamente la sua cappella.

Altro punto di interesse, l'agglomerato "agricolo" che incontriamo uscendo dal Gerbido in direzione Grugliasco (via Moncalieri poi via Gerbido). Alla nostra sinistra la cascina Villanis con l'adiacente villa Ceresole. La villa non è più abitata, ma ancora in modo parziale viene utilizzata dal proprietario.

Parlando con lui apprendo che, in epoca giovanile, trascorrevva parte delle vacanze estive con i nonni in questo luogo di "villeggiatura"; ed era "solo" venti-trenta anni fa. La cascina non ha avuto particolari ristrutturazioni, ma essendo ancor oggi abitata da margari, che qui svernano, mantiene il fascino del vissuto.

Le vacche soggiornano in una stalla con volta a botte, di cui l'unica innovazione rispetto ai primi del novecento, consiste nelle tazze di

abbeveramento collocate ogni due poste di stabulazione. Per il resto il tempo si è fermato, compreso il vivace volteggio delle rondini che in questo ambiente nidificano.

Nei prati prospicienti i palazzi, ancor oggi possiamo vedere le vacche al pascolo. Dal lato opposto della strada il Palazzo: antica villa con cascinale risalente al 1600, essa è ben conservata e tutto il complesso attualmente è destinato ad uso residenziale.

Alle sue spalle un viale alberato collega il Palazzo al Barocchio. Di quest'ultimo agglomerato rurale storico rimangono alcune vestigia, tra cui una cappella in stile neogotico sconosciuta, oggi dipinta in modo bizzarro (violacea), frutto dell'estro artistico del "Barocchio Squat Garden"; anche questa è convivenza generazionale.

Percorrendo la strada "campagnola" (via Unità d'Italia) che collega via Gerbido con Strada del Portone, passiamo vicino alla cascina Mandina e alla sua cappella d'ispirazione barocca recentemente restaurata.

Nelle vicinanze (via Bertone) quanto rimane del complesso residenziale agricolo,

considerato tra i più pregiati

del "fuori le mura" torinesi : villa il Maggiordomo.

La villa è stata costruita da Valeriano Napione, scudiero, gran guardarobiere, maggiordomo del principe Emanuele Filiberto Savoia Carignano; tutte queste qualifiche sicuramente indicavano un rango ben superiore alla normale "persona di servizio".

L'aspetto architettonico della villa ricorda il celebre palazzo Carignano di Torino; per questo il progetto della costruzione viene attribuito al Guarini o a qualche suo diretto discepolo.

Oggi l'area è in completo degrado; muri sbriciolati, impalcature che sorreggono una copertura suppletiva, e parco trasformato in incolto, tutto nell'attesa di una rinascita che forse arriverà. Negli ultimi tempi, l'area antistante la villa è stata ripulita, ridando visibilità alla costruzione: speriamo in un proseguo dei lavori.

Nelle adiacenze, sul lato opposto della strada del Portone, in un'"insenatura", tra i binari dello scalo ferroviario e i capannoni adiacenti



Villa Maggiordomo



Villa patronale cascina Bellezia

la tangenziale, sopravvive La Bellezia . Cascina e villa del seicento, che prende il nome da G. Francesco Bellezia, sindaco di Torino.

Una torre caratterizza la struttura del complesso patronale, oggi adibito a ristorante, mentre l'adiacente cascina è ancora utilizzato da pastori transumanti, che nel periodo invernale fanno pascolare il gregge tra le massicciate della ferrovia e le aree verdi adiacenti siti industriali; triste epilogo per questo importante sito agricolo.

L'accostamento risulta ancor più "stridente" se si pensa che negli anni sessanta del secolo scorso, in questa azienda agricola si allevamento vacche Frisone ed era presente una innovativa sala di mungitura; di questo aspetto ho tenui ricordi avendo visitato il sito con mio padre.

Proprio di quegli anni (1967) nasceva in questa zona (Grugliasco) la cooperativa produttori latte Abit (Azienda Bovini Indenni da Tubercolosi), prima azienda in Piemonte, in anticipo rispetto al piano nazionale a mettere in atto importanti operazioni di risanamento

stalle.

Come per le aziende di quest'area, anche per questa cooperativa lattiero casearia, della "gloria" passata rimane solamente il ricordo.

All'ombra della ciminiera del termovalorizzatore, nell'interno della cinta muraria del Cimitero Parco, troviamo quanto rimane della cascina del Tarino: la sua cappella. Visto l'attuale contesto, questo manufatto potrebbe essere interpretato come una sontuosa cappella funeraria; un cartello esplicativo inerente la costruzione sarebbe doveroso.

Sempre in via del Portone, in direzione stabilimento della Mirafiori, sono ben visibili cascina Duc e cascina Trotti: due siti ben conservati, che essendo ancora collocati in un ambiente "verde", offrono un'immagine che ci riporta indietro nel tempo.

La seconda è adibita a residenza, mentre la prima è un agriturismo con relative vacche al pascolo nei prati adiacenti il corpo aziendale.

Spostiamoci ora sulle rive del Sangone dove i confini di Torino si incuneano, con una striscia di terra, nel comune di Beinaisico: siamo in

località Drosso. Questo toponimo è oggi correlato allo svincolo di tangenziale adiacente a corso Orbassano ma nella storia questa località ha origini ben più blasonate.

Complesso che comprende due cascine e un castello ubicato su di un rialzo formato dal dislivello tra la piana torinese e l'alveo del torrente.

Da stazione di sosta dell'epoca romana a grangia cistercense; successivamente fortilizio medioevale sabauda e allo scadere dell'interesse strategico, territorio agricolo e di caccia di casate nobiliari.

Oggi le due cascine (Torta già Gromis e Perino già Robilant) sono in ristrutturazione per essere trasformate in appartamenti di pregio, mentre il castello versa in completo abbandono.

Sul finire degli anni quaranta, in cascina Perino, trascorse la stagione invernale la famiglia di mia madre con la loro mandria. Da suoi ricordi apprendo che già a quell'epoca il castello era solamente presidiato da dei custodi e non ricorda la presenza dei proprietari.

Visto che stiamo percorrendo le sue sponde, soffermiamoci un attimo sul Sangone. Il corso di questo torrente è ora parte integrante del paesaggio che da Trana arriva alle Vallere di Moncalieri dove affluisce nel Po, ma questa situazione si è creata a seguito di un fatto ancor oggi oggetto di pettegolezzi "negli ambienti acquiferi" del nostro nordovest: "a causa di Morena il Sangone lasciò Dora per Eridano".

L'evento si colloca nella fase post glaciale dell'Olocene, "a spanne" circa 8.000 anni fa.

Nel periodo antecedente le glaciazioni (Pliocene), il Sangone scendeva nell'area giavenese per poi incamminarsi verso Avigliana e di qui affluire nella Dora.

Con il ritiro dei ghiacciai il territorio si trovò cosparso di dorsali moreniche, che "gentilmente invitarono" le sue acque a "cercarsi un'altra strada".

"Erodi oggi, erodi domani" il nostro torrente riuscì ad aprirsi un varco alle pendici del Pietraborga, diventando affluente primario del Po, lasciando ai soli ricordi dell'antico passato, "l'affetto" verso la Dora.



Pecore e capannoni



Cappella del Tarino

Nel 1274 le sponde del nostro corso d'acqua poco a valle del Drosso, assisterono allo scontro tra i sabaudi e la lega piemontese, formata quest'ultima da astigiani e monferrini. I primi ebbero la peggio e i Savoia dovettero ritardare la loro progressiva calata nel Piemonte. La storia ufficiale descrive l'arrivo dei Savoia sulle nostre terre come una "idilliaca ovvietà", dimenticando che in questi luoghi esistevano poteri civili ed ecclesiastici che non vedevano "di buon occhio" l'arrivo di altri contendenti nel dominio territoriale.

Seguendo la discesa delle acque, arriviamo al luogo dove nel 1585 il duca Carlo Emanuele I di Savoia, in onore della sua giovane sposa Caterina, figlia del re di Spagna, fece costruire una sontuosa reggia denominata "Miraflores" (in italiano ammira i fiori).

Ben presto la duchessa si stufo' del luogo, decretando il fermo dei lavori di questo faraonico progetto ancora in fase di realizzazione.

La dimora ebbe ancora alcuni momenti di fasto, ma gradualmente la sua importanza

svani; guerre, saccheggi e in ultimo l'alluvione del 1869 smantellarono completamente la regalità del luogo.

Di tutto questo insediamento, oltre ai pochi resti ancor visibili sul pendio che degrada verso il Sangone, rimase il borgo agricolo nato come agglomerato urbano al servizio della reggia.

Vi sembrerà impossibile, ma tra la miriade di palazzi dei quartieri denominati Mirafiori Sud, esiste ancora una strada dal percorso sinuoso (strada comunale di Mirafiori), con il manto stradale formato da ciottoli di fiume e rotaie di pietra su cui si affacciano case e cascine ristrutturate. Questo è Mirafiori; lo stabilimento Fiat, le propaggini urbane che confinano con il Gerbido di Grugliasco, la città "Giardino", non hanno nulla a che fare con il toponimo che ricorda i fasti di questa località nata ben centocinquant'anni prima della vicina e oggi famosa Stupinigi.

Prima di abbandonare il borgo mi soffermo ancora su alcuni suoi scampoli di passato; la chiesa, il mausoleo, il cimitero.

Su strada Castello di Mirafiori troviamo la

chiesa barocca risalente al 1617 con una sobria facciata in mattoni e senza alcuna decorazione; alla fondazione faceva parte del complesso religioso anche un convento cistercense, ora completamente scomparso.

Attualmente la funzione parrocchiale è stata assunta da una costruzione moderna adiacente la vecchia chiesa; anche questo risponde allo scorrere del tempo “dal borgo al quartiere”.

Nel 1961, nella vecchia chiesa, si sposò la sorella minore di mia mamma e tra gli invitati c'ero anch'io; avevo quattro anni e alcuni tenui ricordi mi sono rimasti.

Quell'anno i nonni svernavano in uno dei cascinali allora ancora presenti. Siamo oramai in prossimità del termine della secolare vita margara della famiglia. L'evoluzione dei tempi, l'avanzare dell'età, i progressivi matrimoni con i diversi indirizzi di vita delle figlie, hanno costretto nonno Pinot (al secolo Re Giuseppe) ad appendere “il Rudun al chiodo”.

Non possiamo lasciare Mirafiori senza dire “due parole” sull'ultimo suo mito: la “Bela Rosin” (Rosa Vercellana) amante e seconda

moglie di Vittorio Emanuele II. Dal Re venne nominata contessa Guerrieri di Mirafiori e Fontanafredda, con annessa donazione di proprietà terriere nei luoghi collegati al titolo nobiliare.

Alla sua morte (1885), non essendo possibile per “ragioni di stato” seppellirla con il marito, venne tumulata nella chiesa di Mirafiori. A fine ottocento i suoi figli fecero costruire in riva al Sangone, sui luoghi dell'antica reggia, una copia del Pantheon romano e qui traslarono la salma della mamma e dei due nonni materni.

Questo mausoleo dall'aspetto regale, oggi ristrutturato, offre un bello stacco visivo rispetto all'edilizia circostante. Negli anni settanta il degrado stava prendendo il sopravvento sulla struttura e a seguito di atti vandalici le salme vennero trasferite al Cimitero Monumentale di Torino.

Nel piccolo cimitero del borgo (corso Unione Sovietica 650), baluardo di un passato che lotta per il diritto di esistere, è presente una semplicissima tomba con una lapide, che ricorda la sepoltura di Donna Adelaide Vasario Bovio nata Vercellana, sorella minore



Castello del Drosso



Mirafiori, resti della reggia e mausoleo

della “Bela Rosin”, unica componente della famiglia idealmente rimasta a presidio del luogo. Leggendo attentamente quanto in epigrafe, potremmo fare altre considerazioni storiche e di vita, che lascio alla vostra personale scoperta. Non è chiaro se sia solo leggenda popolare, ma si dice che questo cimitero è ancora “in vita” proprio per la presenza della sopra citata tomba.

Siamo giunti al termine di questo viaggio, in una Torino inconsueta e forse per i più sconosciuta.

Sempre con la curiosità e la voglia di conoscere “prendiamo il volo” verso nuove escursioni; qui a Mirafiori siamo nel luogo ideale per questo balzo. Nello spazio compreso tra il parco Colonnetti e le strutture del CNR era ubicato il primo aeroporto di Torino, rimasto attivo dal 1910 al termine del secondo conflitto mondiale. A testimonianza del sito è ancor presente in strada delle Cacce il basamento della vecchia torre di controllo, su cui è affissa una targa commemorativa.

Con questo articolo spero di aver fornito spunti e stimoli per vedere non solo oltre la

punta dello scarpone ma anche oltre il parabrezza dell’auto, oltre il finestrino dell’autobus, oltre il marciapiede, oltre la punta di una normalissima scarpa.

Conoscere per amare, amare per rispettare.

Pier Mario Migliore

Prodigio a Piè dell'Alpi

Trovasi il Santuario di Maria Santissima della Stella sulle fini di Trana, sopra un monte a piè dell'Alpi, in posizione, che può dirsi amena e deliziosa, sulla strada provinciale, che da Pinerolo tende a Susa, e da Torino a Giaveno. Due montagne, una a notte, e l'altra a mezzogiorno lo difendono dai gelidi venti del Nord, e dagli estuanti meridionali. Una piccola e sufficiente elevazione di terreno ben imboschita, lo garantisce a ponente dalle malsane evaporazioni de' mareschi, e de' laghi di Avigliana. Pienamente aperto dalla parte del levante, mentre ne respira il dolce e salutevol zeffiro, ne resta la vista dilettevole ed appagata nelle varie vedute in lontananza, e delle pianure co' suoi bei fabbricati, e della collina di Moncalieri, e persino di quelle di Monferrato, il cui complesso presenta all'occhio un orizzonte dilettevolissimo.

Scritto iniziale del libretto del Santuario di Maria Santissima della Stella datato 1832

CAPITOLO VII

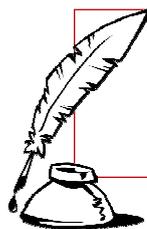
Purtroppo a quel punto la mia lettura si interruppe. La carta aveva subito il danno dell'umidità. La fine del foglio e l'inizio del seguente avevano macchie scure di muffa. Fortunatamente si riusciva ancora a leggere l'indispensabile, anche se alcune frasi erano rimaste prigioniere per sempre.

Guardai l'ora e mi accorsi di aver oltrepassato di un bel pezzo il mezzogiorno. Ero partito con l'intenzione di tornare entro la mattina, così non mi ero portato che due quadratini di cioccolato fondente. Era una precauzione che mi prendevo sempre, quando facevo una camminata in montagna.

Mentre assaporavo la dolce amarezza nera uscii dalla mia tana per controllare il cielo e sgranarmi le gambe. Le nebbie erano basse e grigie. Vedere oltre era impossibile, il che mi impediva di capire l'umore del cielo.

La pioggia era appena cessata, ma l'unico dubbio consisteva nell'intervallo di tempo che essa avrebbe concesso prima di riprendere.

Tutto attorno a me piangeva. Grosse gocce



Penna e calamaio Racconti per chi sa ascoltare

cadevano disordinatamente a intervalli irregolari. Erano pesanti, e il suono che provocavano nel cascare sulle foglie secche o sulle piatte pietre trasformava il tutto in un concerto unico e singolare! Anche gli spettatori erano assai particolari! Su un basso ramo di faggio era silenziosamente attenta una coppia di cornacchie.

Non lontano, sopra una trave della casa, un pettirosso immobile e gonfio, seguiva le perle d'acqua nella caduta, scuotendo le penne in segno di fastidio. Poco discosto, tra un legno di castagno marcio e alcune foglie fradice, una lucida salamandra si pavoneggiava con il suo iridescente manto giallo e nero.

Molti altri mormorii mi arrivavano alle orecchie e, anche se non ne vedevo gli artefici, ero contento di sapere che un'infinità di piccoli esseri partecipava al concerto della natura insieme a me.

Rientrai con l'intenzione di avviarmi verso casa portandomi via il quaderno, ma poi ci ripensai: era troppo bello e vero. Dovevo continuare la lettura dentro quella casa!

Era come vivere in quei giorni e in quel secolo. Probabilmente la stanza non era la cucina descritta nel racconto, ma cosa importava? Chissà quali traversie aveva avuto quella scatola di ferro!

Sicuramente lo scritto era più recente, ma nulla poteva togliere la magia di quello scenario. Mentre leggevo i primi capitoli avevo alzato molte volte il capo per vedere se Olga stava entrando, oppure se Giacomo portava il becchime alle galline. Lo sbattere di ali di un colombo, mi fece subito pensare a Oro, come se io avessi fatto parte della storia.

Non mi era mai successo di assaporare una lettura così viva!

Da genitore, immaginai il tormento di Rinaldo nel leggere le parole di addio del figlio! Pensai a mia moglie al posto di Olga!

Un leggero tremito mi scorse la schiena, mi volli convincere che fosse il freddo, ma

esaminandomi con sincerità, capii che era dovuto al pensiero di potermi trovare in una situazione simile. Come avrei fatto a tranquillizzare la mia consorte, quando anch'io avrei dovuto essere calmato? Rifuggii da quei pensieri provando a sistemarmi meglio sul giaciglio sassoso.

Il concerto di gocce era terminato per lasciare il posto a una pioggia fine e discreta. Sistemata alla meglio la cuccia, ripresi la lettura con una curiosità in più.

CAPITOLO VIII

Olga vide subito il foglio scritto sul tavolo e, anche se non sapeva leggere, capì che qualche cosa di grave era successo. Uscì, correndo verso il cuore della frazione a cercare Mariuccia.

Tra lei e Mariuccia non c'era una vera e propria amicizia, ma un legame di stima e simpatia. La povertà reciproca le aveva portate a cercarsi nel momento del bisogno. Era mamma anche lei, ma oltre a questo, molte affinità legavano le due donne.

I mariti facevano lo stesso mestiere, anche se in luoghi diversi. Se si fosse preso il conto del mese di una delle due famiglie e scritto su un pezzo di carta, sarebbe bastato mettere un foglio di carta carbone per avere la condizione economica anche dell'altra!

Mariuccia aveva fatto quel tanto di scuola, da poter almeno leggere quanto era scritto sul foglio di quaderno che Olga le aveva dato con trepidazione.

“Vedrò che è soltanto uno scherzo, non credo che il suo figliolo faccia sul serio.”

Olga, che prima di tutto si era precipitata in quella casa per farsi leggere lo scritto, e poi per avere qualcuno con cui condividere l'ansia, sbottò:

“Còsa a dirà mè òmo?(cosa dirà mio marito?) Darà la colpa a me per l'insistenza nel volere

la sua istruzione! Come ha potuto fare una cosa simile?”.

Poneva domande alla donna, pur sapendo già in parte le risposte.

Esse parlarono tanto e Mariuccia lasciò che la sventurata si sfogasse tra un singhiozzo e una riflessione. Tornò a casa che il sole giocava a rimpiazzare con i suoi occhi tra le fronde degli alberi.

Rinaldo rincasando capì subito che c'era aria di burrasca.

“Allora, cos'ha fatto questa volta? Scommetto che ha nuovamente preso un brutto voto! Non è così?”.

Olga non parlava, in compenso aveva gli occhi rossi di chi ha molto pianto e che ha ancora l'intenzione di continuare.

“Si è fatto male?” chiese l'uomo, che si stava impensierendo nel sentire quel silenzio.

“No, no, stai tranquillo, non gli è successo nulla!” fu la risposta gravata da uno “spero!” detto con un filo di voce.

“Come, “spero!”” A quel punto, Olga scoppiò in un pianto diretto, raccontando la fuga al marito e mettendogli nelle mani le poche righe di spiegazione del figlio.

La povera donna, dopo il concitato racconto, si sedette sulla sedia in attesa di una reazione violenta, ma questa non arrivò.

“Io alla sua età feci la stessa cosa, non per lo studio, ma perché non sopportavo essere comandato da mio padre. Non ti preoccupare, vedrai che dopo una o due notti nei boschi, al freddo e solo, tutto il suo coraggio si sgonfierà, e quando si troverà con la fame che aumenta, tornerà!”.

“Come fai a essere così sicuro di quello che dici? E se al contrario non tornasse? E se frattanto avesse un incidente? E se fosse assalito da qualche lazzarone?”.

“E se la smettessi di dire stupidaggini?” rispose quasi urlando Rinaldo.



Santuario di Trana

La poverina, sentendosi ripresa con quel tono, ricominciò a piangere, rannicchiandosi ancor di più sulla sedia.

Ci fu un lungo silenzio, poi all'improvviso Olga si alzò dicendo:

“Dobbiamo andarlo a cercare e riportarlo a casa!”.

“Noi non ci muoviamo da qui! – rispose Rinaldo - Ha voluto fare il gradasso, adesso vediamo se ha il fegato per continuare! Vedrai che tra non molto tornerà con la coda tra le gambe! Una cosa è sicura, noi non andremo da nessuna parte!”. Poi, con collera frenata, concluse:

“Quando tornerà andrà a lavorare! D'costa scòla mi i n'hai pro!*(di questa scuola io ne ho abbastanza!)*”.

Giacomo partì con tanta rabbia in corpo che raggiunse la borgata Dalmassi in poco tempo.

Non aveva fatto alcuna programmazione per la fuga, così continuò a procedere verso Giaveno, incurante del tramonto incombente. Camminava svelto e sicuro, ma le prime avvisaglie di rimorso cominciarono a combattere con il risentimento.

Furono la stanchezza e l'oscurità a fermare le sue gambe e, sempre meno convinto di quello che stava facendo, cercò un giaciglio di foglie secche a ridosso di un grosso castagno.

Avrebbe divorato tutto il cibo che si era portato, tanta era la fame che aveva, ma si contenne a fatica, per risparmiarne per il giorno dopo. Si addormentò subito, vinto dalla stanchezza, ma il sonno non durò molto.

Si svegliò sotto un cielo pieno di nuvole in cammino, con il chiarore lunare scarso e discontinuo.

Fortunatamente il tempo nuvoloso fece sì che la notte non fosse troppo fredda, ma l'oscurità e la pulsante vita notturna del bosco, impedivano al ragazzo di continuare il riposo. Non c'è nulla che spaventi di più che sentire e non vedere, e Giacomo non era mai stato una notte intera in quella situazione.

Tra una veglia e un assopimento arrivò l'alba, e con essa una fine pioggerella. Il ragazzo s'incamminò, felice della luce crescente, ma dopo poco tempo, l'angoscia del futuro e il rimpianto gli cancellarono la fiducia iniziale.

Oltrepassò Giaveno sotto quell'uggiosa pioggia e, sempre più cupo, iniziò la discesa verso i laghi.

La vista del rudere del castello di Avigliana lo trovò stanco e bagnato.

I laghi li aveva già visti, e con loro il Santuario della Madonna che li sovrastava. Vi era stato l'anno prima con mamma e papà in occasione di una ricorrenza religiosa, ma oltre non era mai andato, così che l'entrata nel borgo medioevale lo avvinse.

Nato e cresciuto in una vecchia casa di pietra dentro al selvaggio, non riusciva a staccare lo sguardo da quell'agglomerato di alte e belle case di mattoni rossi.

Salì verso la piazza principale con il naso all'insù, ammirando gli antichi muri e l'antica chiesa di S. Giovanni.

Carri trainati da cavalli, carichi di mercanzia, si alternavano a un'incredibile via vai di gente. Contadini e artigiani vendevano le loro mercanzie nel centro della piazza, e quando Giacomo arrivò, gli sembrò di sognare: non aveva mai visto tanto ben di Dio in una volta sola.

Non poteva sapere che quello era giorno di mercato, così pensò che la città fosse ricca e allegra tutti i giorni. Si scordò la fuga, si dimenticò la fame, e se non fosse stato per un cane che gli abbaiò, avrebbe anche dimenticato la sua misera condizione.

Osservò come il bottaio stava convincendo un uomo all'acquisto delle sue panciute creature. Curiosò, assieme ad alcune donne, un impagliatore di ceste, che con abilità sorprendente, costruiva contenitori di tutte le forme e dimensioni.

S'impietrì davanti a un piccolo carretto su cui erano esposti vari tipi di coltelli, da quelli per uso domestico a quelli da caccia. Non ne

aveva mai visti tanti assieme! Solamente la voce del mercante, che gli domandava cosa volesse, lo staccò da quel carro. Passò tra lo stagnaro e l'arrotino, lasciandosi portare dal flusso della gente, percorrendo la piazza in modo scombinato e confuso. Uscì dalla piazza frastornato e stanco.

Perché i suoi genitori non gli avevano mai fatto vedere tutto questo?

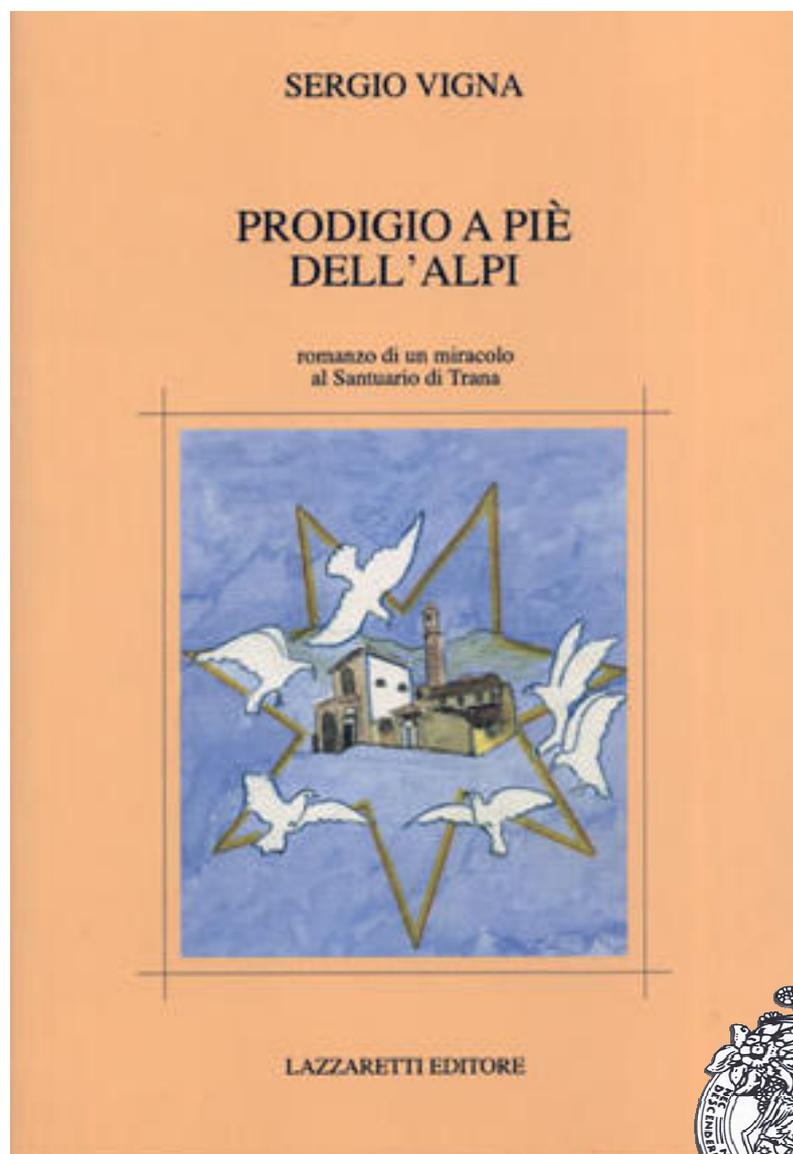
Perché a casa non si parlava che di debiti, di miseria e di scuola, quando a un giorno di cammino c'era tanta prosperità? Se lo avessero lasciato lavorare, avrebbe anche lui

goduto di quanto appena visto e avrebbe aiutato i genitori a vivere meglio. Quel pensiero rinvigorì la rabbia iniziale, dandogli nuova forza per la fuga.

Suo padre gli aveva raccontato dei pescatori della Dora Riparia, così scese in direzione del fiume, sicuro di trovare rifugio per la notte in qualche capanno abbandonato da loro.

Fine parte quinta

Sergio Vigna



Il rifugio Toesca riconosciuto come una "Eccellenza Italiana"!




PREMIO
ECCELLENZE
La guida tra le Eccellenze italiane.

La pandemia finirà...

E noi

vi aspettiamo!!!

Una gara infernale

Nel tempo dei tempi ai diavoli era concesso di uscire ogni cent'anni dall'inferno, per tenere un'assemblea sulla terra e far baldoria la notte a cielo aperto.

Era il colmo dell'estate, quando una combriccola di satanassi scatenati, sbucati fuori da chissà dove, s'incamminò verso quella zona di Borgone che da incalcolabili anni viene chiamata Maometto, a causa di un bassorilievo scolpito nella roccia che guarda verso il fiume, in cui la fantasia popolare ha voluto vedere i tratti del profeta.

I diavoli scalpitavano con i loro zoccoli lungo il sentiero sassoso, sollevando polvere e scintille e portandosi dietro un insopportabile fetore di zolfo bruciato.

In mezzo alla marmaglia schiamazzante, su un carro tirato da dodici cavalli dalle froge infocate, avanzava Bergnif, brutto come solo può esserlo il re dell'inferno.

Giunto dietro le colline di Maometto, in un punto cosperso di rocce, al limite di un bosco di alberi giganteschi, il principe delle tenebre intimò l'alt.

Il posto non poteva essere più adatto: in quella radura, limitata da alte pareti rocciose a strapiombo, le masche tenevano sabba scatenati, e gli uomini primitivi avevano celebrato sacrifici al Sole e seppellito i loro capi guerrieri.

I demonietti più giovani, messo rapidamente assieme un gran mucchio di pietre, prepararono tavola, disponendo cibi e stoviglie su una tovaglia cucita con la pelle dei golosi precipitati in inferno.

Intanto Bergnif, sistemata la coda sul trono che gli avevano apprestato, dava il segnale d'apertura del congresso, battendo tre colpi sul suo stinco.

L'assemblea andò avanti un bel po', tra battibecchi e impropri, finché il sovrano non annunciò, tra applausi calorosi: <<Si mangia!>>.

I diavoli si gettarono ingordi su cibi e bevande, ingozzandosi a gara. Una processione ininterrotta di dannati tetri e silenziosi riforniva le mense di vino, perché le coppe, appena riempite, si svuotavano all'istante nelle gole



Il cantastorie Fiabe, saghe e leggende delle Alpi

riarse dal fuoco dell'inferno.

Gli occhi dei satanassi ormai ebbri luccicavano nella notte; le voci si alzavano di tono, le discussioni trascendevano, dando luogo ad alterchi furiosi.

Gratibuia e Leccapignatte vantavano le proprie imprese di fronte al loro re, facendo a chi le diceva più grosse.

Tanto per creare un diversivo, a Bergnif venne in mente di proporre a quei gradassi di esibirsi davanti a tutti, dando prova della propria forza.

Sulla radura piombò un silenzio gravido d'attesa, mentre i due si preparavano al confronto.

Gratibuia, tracannato il bicchiere ricolmo, indicò con la mano la ripida parete di granito che guardava a valle, levandosi a picco per una trentina di tese.

<<Faremo a chi si spinge più a fondo con il pugno nella roccia>>, dichiarò, ostentando il braccio nerboruto.

Tra le urla di incitamento dei suoi sostenitori si avvicinò al masso, digrignando i denti e Leccapignatte lo seguì, voglioso più che mai di non sfigurare nella prova.

Quando Bergnif diede il via alla gara, Gratibuia sferrò un pugno con tale slancio da penetrare fino al polso nella pietra, quasi fosse fatta di burro. Il suo avversario sudava freddo, ma non voleva essere da meno, anche se il suo forte non erano i pugni, ma i denti. Si precipitò con rabbia, spingendo il braccio sino al gomito nel vivo sasso, tra lo schiamazzare irrequieto della marmaglia.

Gratibuia non si diede per vinto, ed un urlo immane accolse la sua nuova prova di forza, che lasciò nella roccia un segno più profondo ancora. Il rivale tornò alla carica, sferrando un paio di pugni... e la parete in breve fu cosparsa di fori come una grattugia.

Le forze dei due antagonisti erano pari, ma Leccapignatte era un astuto imbroglione.

Allungata di soppiatto una mano verso il



tavolo, l'affondò in un formaggio molle, afferrandone una manciata.

<<Questa volta voglio spremere la roccia>>, gridò, riprendendo la gara.

Sbalorditi, i demoni, Gratibuia compreso, si disposero a cerchio tutt'attorno.

L'impostore spinse con violenza il braccio nel granito e, quando lo ritrasse, i diavoli strabiliati videro un siero giallastro colare dal buco, dal quale la mano del campione si ritraeva gocciante del succo del masso.

Lì per lì la marmaglia infernale decretò per Leccapignatte il trionfo. Ma Bergnif, cui non era sfuggito l'inganno, pretese dai contendenti una seconda prova, prima di proclamare il vincitore.

<<Dovreste farmi due nuove ruote per il carro>>, dichiarò, indicando in mezzo alla radura un pietrone, che gli pareva adatto alla bisogna.

Ai satanassi non restò che ubbidire. Fattisi tagliapietre, presero a lavorare di lena, per tirar fuori ognuno la sua

ruota.

Coperti di sudore, maneggiavano furiosamente mazza e scalpello, strappando la roccia persino con i denti.

L'opera prendeva forma a poco a poco, ed era fatta a metà, quando i gufi, dal fondo dei boschi, levarono ad un tratto il loro grido lamentoso: <<Cioooch!...Cioooch !... Cruevich!>>.

Gli scultori sospesero il lavoro, come gli altri diavoli levando gli occhi al cielo.

Dietro al Col Bion stava spuntando la luna. Una luna piena, rotonda, rosseggiante.

<<L'assemblea è finita e il festino sospeso!>>, dichiarò il principe delle tenebre.

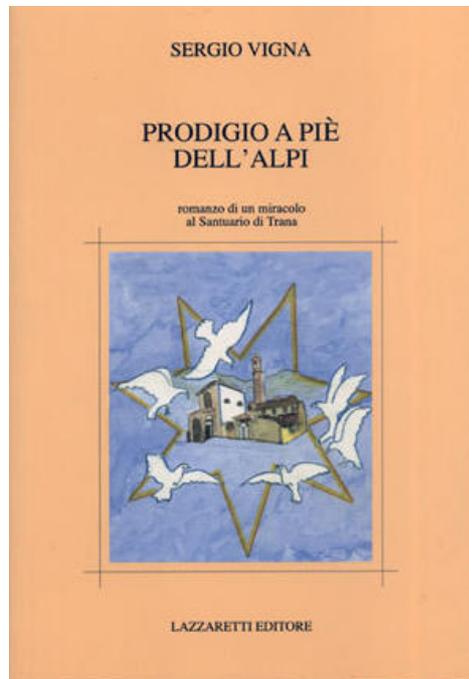
In un battibaleno la genia infernale si disperse, portandosi via gli avanzi del banchetto, ma lasciando tutto il resto là dove è tuttora: le ruote incompiute, il mucchio di pietre e... i buchi dei diavoli nella parete di roccia.

L'incisione rupestre su un masso erratico, cui la leggenda si riferisce, raffigura un uomo con un mantello sulle spalle e le braccia levate, ritto su una specie di ara. Lo si è fantasiosamente voluto identificare con il profeta Maometto in preghiera o con Annibale che, dall'alto di una rupe, arringa le sue truppe. Più attendibile l'ipotesi che rappresenti il dio silvano Vertuno o, meglio, Giove Dolicheno, il cui culto doveva essere assai diffuso nella regione, al confine tra l'impero romano ed il territorio di Cozio, re di Susa.

Mauro Zanotto

Sergio Vigna è nato a Torino nel 1945 e vive a S. Bernardino di Trana dal 1969.

Coniugato, con due figlie sposate e due nipoti, Sergio Vigna ha sempre scritto, ma solamente dal 2000, anno in cui ha smesso di girare l'Italia e parte d'Europa come direttore commerciale di un'azienda tessile, si è dedicato in modo più continuativo alla scrittura. Il suo primo libro è stato per ragazzi, "Rasim", seguito dal primo libro per adulti, "Prodigio a piè dell'Alpi" (introduzione di Federico Audisio Di Somma) e dal suo secondo libro per adulti, "La lunga strada" (introduzione di Alessandro Barbero). In questi anni Sergio Vigna ha scritto molto per giornali ed associazioni, vincendo premi letterari regionali e scrivendo una pièce teatrale rappresentata al teatro Juvarra di Torino. Ha appena terminato un nuovo romanzo per adulti che uscirà in autunno.



A Pratovigero (Pravigé) sarebbe meglio esserci stati, almeno una volta, in pellegrinaggio. Frazione di Trana, borgata fantasma, Pratovigero è una specie di far west in val Sangone. Se non fosse così fuori mano, così malridotta, così autentica, il forestiero potrebbe immaginare che qualcuno l'ha costruita con lo scopo di set cinematografico e subito abbandonata per fallimento della produzione.

Nessuno la andrebbe a cercare nella Guida Michelin. Ma qualcuno vi capita, per abitudine, per scelta o per caso, e può perfino succedere che, in una certa condizione d'animo, la porti impressa in un particolare tabernacolo della memoria. E se è in grado di ascoltarne il genius loci può anche avvenire che ne diventi il trovatore.

A Sergio Vigna è successo. La pioggia, il trovare riparo in una baita abbandonata, una pietra mossa per caso, una scatola di biscotti arrugginita, un vecchio libriccino, una cronaca sul punto di squagliarsi in polvere: ecco l'idea letteraria. Pratovigero ha generato dalle sue rovine un racconto, quasi volesse dare voce alle sue creature, desiderando suggerirlo al viandante scrittore. Nasce Rinaldo, protagonista d'invenzione, e con lui il miracolo di una novella che reca il gusto e la sensibilità delle buone cose antiche...

Federico Audisio di Somma

I personaggi di Sergio Vigna sono imprigionati in una situazione tristemente emblematica della nostra epoca: un matrimonio fallito, una figlia indesiderata, una relazione clandestina, il trauma della separazione, i disturbi comportamentali.

Ma da questo groviglio soffocante la storia decolla per un viaggio minuziosamente realistico eppure favoloso.

Partendo da solo in caravan con la sua bambina che non parla più alla ricerca del paese di Babbo Natale, Filippo non sa neppure lui se sta fuggendo da un dolore insopportabile o inseguendo una guarigione non prevista da nessun medico.

La risposta arriverà nel gelo del nord, con un incontro che ribalterà le parti e trasformerà Corinna nella vera protagonista del romanzo.



Ripensando a come l'avevo conosciuta mi convinco che le vie dell'impensabile sono infinite.

L'amore per Maria era esploso all'improvviso come un temporale estivo, violento e impressionante, e dire che, dal liceo in poi, di ragazze ne avevo avute, e non poche.

Era da un po' che desideravo visitare il museo del cinema alla Mole Antonelliana, ma non ne avevo mai avuto il tempo, o forse la voglia.

Quel pomeriggio mi decisi, m'immersi nelle viscere della terra e salii sulla metropolitana.

La prendevo spesso, ma nei giorni feriali ero sempre pigiato tra persone che parlavano tra loro o trafficavano con i cellulari.

Quel sabato no, poca gente seduta e nessuno in piedi, così lo sguardo si posò sui pochi passeggeri fotografando le particolarità dei volti e sorridendo nel constatare i tic di ognuno.

Mentre gli occhi carrellavano dentro il vagone, lo sguardo di una ragazza seduta verso il fondo incontrò il mio. Non era una cosa strana, sovente s'incrociano le occhiate tra due estranei che si trovano nello stesso luogo, di norma uno dei due cambia direzione, o sul panorama o su qualsiasi cosa di scritto che si ha a tiro.

Non mi era mai successo di lasciare il periscopio fisso sull'obbiettivo, ma la cosa che mi sorprese fu che anche la ragazza non cambiò il suo. Le porte della carrozza si aprirono senza che nessuno scendesse o salisse e, quando ripartì, continuai a fissare quegli occhi come se un fluido magico mi avesse stregato, inquieto e stupito nel riscontrare lo stesso atteggiamento da parte sua.

L'incantesimo fu rotto da un anziano signore che, alzandosi, spezzò il magnetismo che si era creato. Guardai il tabellone delle fermate e mi accorsi che ne mancavano solamente due alla mia.

Mi sedetti e, curiosando le fermate scritte sul pannello sopra le porte, sbirciai in continuazione la ragione del turbamento.

Anche lei scese alla mia stessa fermata, facendo pensare che il caso mi stesse mettendo alla prova.

«Mi stai seguendo?» disse la ragazza prima di arrivare ai tornelli d'uscita.



*Cerca in libreria
l'ultimo romanzo di Sergio Vigna...*



Giulia Gino è nata e vive in Val Sangone. Fin dall'infanzia ha sviluppato grande interesse e passione per la scrittura, producendo poesie e racconti con i quali ha partecipato a numerosi concorsi letterari, collocandosi tra i primi classificati. Si è laureata al D.A.M.S. di Torino specializzandosi in teatro.

Dopo la laurea specialistica ha intrapreso la carriera di scrittrice, affermandosi come autrice emergente nel panorama letterario e facendosi notare per il suo stile semplice e fresco e per l'accurato ritratto psicologico dei personaggi.

Lavora come organizzatrice di eventi per una compagnia teatrale piemontese.

Nel 2010 ha pubblicato il suo primo romanzo "Fragile come un sogno", di cui "Ritournerà settembre", edito nel 2013, è il seguito ideale: i giovani protagonisti del primo romanzo sono cresciuti e si trovano alle prese con realtà e sentimenti più complessi.

scrittricedavenere@gmail.com
<http://lascrittricedavenere.blogspot.it/>

Bruciare di passione e non poterne fare a meno, a qualsiasi costo: ne conoscono bene il rischio i protagonisti di questa romantica storia d'amore ambientata a Torino.

Nell'incantato mondo dei diciottenni, dove tutto appare ancora possibile, Filippo e Martina imparano ad amarsi e a conoscere le sconfiniate sfaccettature di una relazione: attraverso la scoperta l'uno dell'altra riconoscono le loro stesse identità, vivendo in un sogno che mai avrebbero potuto immaginare.

Ma la realtà, là fuori, è ben diversa e le loro stesse vite, troppo distanti per stato sociale e idee, si scontrano con la quotidianità di ognuno.

I sogni sono fragili e la passione non perdona: il destino a volte può avere la meglio sui nostri desideri.

Martina, giovane studentessa universitaria, distrutta dalla fine della sua storia d'amore con Filippo, e per questo chiusa a riccio nei confronti del mondo per paura di dover soffrire nuovamente, incontra Alberto, uomo misterioso, sicuro di sé e ambiguo, che, determinato a conquistarla, vince le sue resistenze dominandola con la sua personalità magnetica.

Ma Filippo, il suo primo amore, non si rassegna a perderla ed è disposto a rischiare la vita pur di riconquistarla.

Le loro vite s'incroceranno in un curioso gioco del destino che cambierà le loro esistenze perché ognuno dovrà fare i conti con se stesso e niente e nessuno sarà più uguale a prima.





*Cerca in libreria
l'ultimo romanzo di Giulia Gino...*

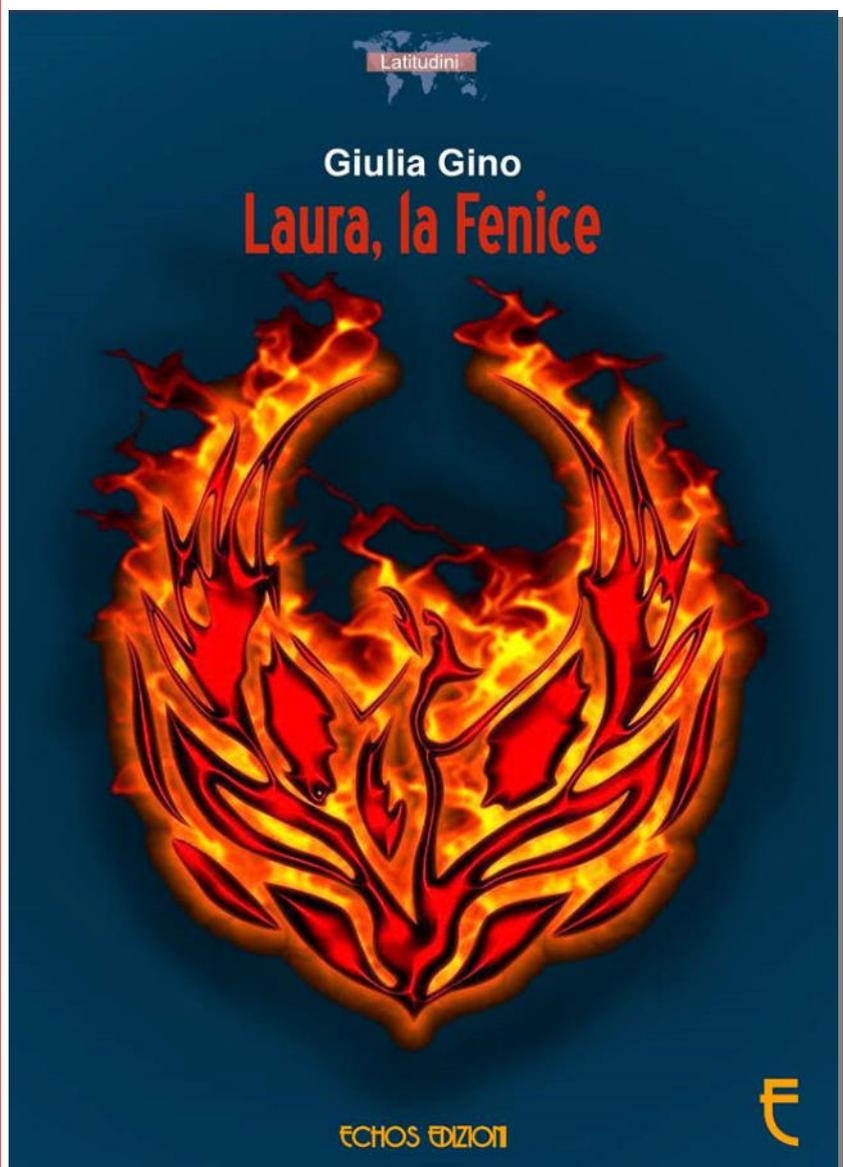
Laura è una giovane e bella universitaria appartenente alla Torino bene, ma con problemi familiari e sentimentali alle spalle che l'hanno resa insicura e chiusa come un riccio nei confronti del mondo intorno a lei.

I genitori, abili professionisti ma separati, hanno convinta una riottosa Laura a sottoporsi a una terapia psicanalitica presso l'originale dottoressa Monaldi.

Durante una seduta di gruppo incontra il giovane Nicola, bello, spregiudicato e, ovviamente, a lei subito antipatico.

In una Torino descritta nelle sue ampie piazze e piacevoli zone collinari, la vicenda dei due giovani si dipana tra equivoci e chiarimenti, resa anche più interessante dagli interventi di personaggi secondari, come la grande amica di Laura, Valentina, più che una sorella, di Paolo, affascinante culturista, innamorato di tutte le donne.

I pensieri e le riflessioni di questi giovani sulla vita, sull'amore, sull'impegno sociale appartengono a tutte le generazioni e sono quindi estremamente attuali. Il percorso seguito da Laura la porterà dall'iniziale abulia ad interessi ed entusiasmi mai provati precedentemente, ma anche all'accettazione di realtà sgradite: una rinascita fisica ed intellettuale, un risorgere dalle ceneri, appunto, come la Fenice.



Le maitinade del Nane Periot

*La me morosa l'è da Monte Baldo,
ela la 'mpiza 'l föch e mi me scaldo.
La me morosa per en prà la core,
dove la mete 'n pè ghe nasse 'n fiore.*

*Ghe nasse 'n fior e po' ghe nass' 'na rosa,
dove la mete 'n pè la me morosa.*

*Leva su, bela, ch'è levà la luna
le verz'è cott e la polenta fuma.*

*Leva su, bela, da quel cossinetto,
quatro parole e poi ritorno a leto.*

*La mamma mia per non farmi dota
la m'ha ligà la pancia con 'na stròpa.*

Versi e melodia di Giovanni Dorigatti, armonizzato da Luigi Pigarelli.

Maitinade è una serenata trentina fatta di mattino.

E questa simpatica ed allegra serenata armonizzata da Luigi Pigarelli, è dedicata ad una ragazza della zona di Monte Baldo, a cavallo tra il lago di Garda e la valle dell'Adige.

Il protagonista di questa storia, palesemente innamorato della sua bella, cui dedica versi di grande poesia, non coronerà il suo sogno di matrimonio perché la madre di lei non vuole o non è in grado di pagare la dote della ragazza.

Stropa: deriva da stroppa/stropa (vimine), il ramo flessibile di salice usato per legare le fascine, i tralci della vite, ecc. Stroppa deriva dal latino stropium, a sua volta derivato dal greco stróphos "corda".

Monte Baldo: (il nome in epoca romana *mons Polninus*, deriva dal tedesco *Wald*, ovvero bosco), è un massiccio montuoso delle Prealpi Gardesane di altezza massima pari a 2218 m con cima Valdritta, si estende da nord-est-sud-ovest, ed è compreso tra le province di Trento e Verona.

Il monte Baldo è caratterizzato da una notevole individualità geografica. È costituito



da una dorsale parallela al lago di Garda che si allunga per 40 km, tra il lago a ovest e la Val Lagarina a est.

Il monte Baldo presenta un clima dalle diverse caratteristiche a seconda del luogo e dell'altitudine, inoltre l'estate presenta un clima più vicino a quello prealpino - subalpino, mentre l'inverno un clima più tipicamente alpino, con le precipitazioni condensate in inverno e primavera.

Il versante sul lago di Garda vede temperature medie più alte rispetto al versante della Val Lagarina nonostante l'altezza simile, grazie all'influsso del lago, la cui aria calda risale attraverso le valli; sulla costa lacustre la temperatura media è di 13°C, mentre nella Val Lagarina le temperature si abbassano di qualche grado. A 1.000 m la temperatura media è di 9°C, e sui 2.000 m scende a 2°C.

Il monte Baldo è formato per lo più da rocce sedimentarie, in particolare calcare e dolomie formatesi tra il Triassico e l'Oligocene nell'Oceano Tetide che allora ricopriva questa zona. L'innalzamento della catena ebbe inizio 40 milioni di anni fa, nell'ambito dell'orogenesi alpina.

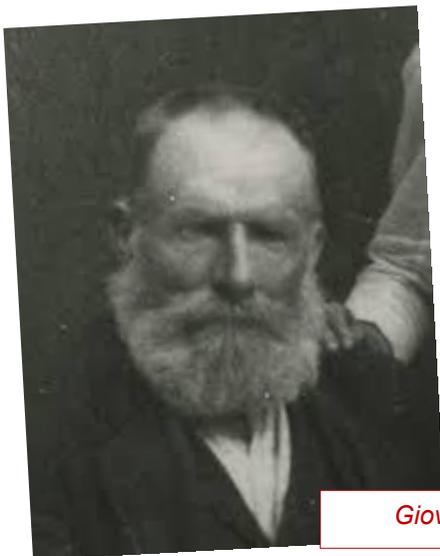
Giovanni Dorigatti: nato a Cavedine (Laguna) nel 1842 e si è trasferito a Lasino in tenera età, poiché il padre, Giovanni pure lui, faceva il "manènte", ossia il mezzadro, del signor Roberto Bassetti, cioè ne coltivava le campagne trattenendo per sé una parte del prodotto a pagamento del lavoro svolto. Stesso lavoro ha fatto poi anche lui.

Ha sposato Maria Caldini di Lasino ed ha avuto cinque figli: Pasquina (1876 - 1973, che ha sposato Cirillo Ceschini di Lasino, dei "Maibei"), Giuseppe (1873 - 1953 che ha sposato Zelinde Santuliana di Lasino), Gioseffa, detta Bepina (1871 - 1960 circa, poi sposatasi con un Bortoli trasferitasi a Calavino), e due Alessio morti bimbi (1880-



Clikka sull'indirizzo o copia l'indirizzo sul browser

<https://www.youtube.com/watch?v=Yf5ENoAMfaU>



Giovanni Dorigatti

1882, 1883-1889).

È morto nel 1933.

Appartenente al ramo dei Periòti della famiglia Dorigatti, veniva chiamato Nane Periòt.

Si tramanda che il soprannome Periòt fosse stato dato al papà Giovanni (1810-1895) "Migolon" (soprannome di famiglia fin dal 1700), che, arrivato alla soglia degli 88 anni, a chi gli chiedeva quanti anni avesse rispondeva immancabilmente : "87 ma vago per i òt", cioè 87 compiuti ma sono nell'anno degli 88.

Deve aver ripetuto questa frase così tante volte che quel "per i òt" è diventato "Periòt" sostituendo un ultracentenario soprannome di famiglia.

Grande appassionato di canto, musica e rime è noto per "Le maitinade del Nane Periòt", cantate da diversi cori di montagna, fra cui quello della SAT.

Su "L'Adige" del 15 febbraio 1972 Albino Zenatti descrive "La simpatica figura del Nane Periot" grazie alla testimonianza di tanti che ancora lo ricordavano.

Veniamo quindi a saper che "Aveva uno strano modo di parlare, in rima, sciorinando proverbi o motti popolari. Assai spesso era



Nasce nel 1950 il Coro Edelweiss del CAI di Torino, da un gruppo di giovani ed entusiasti amanti del canto di montagna. Conta oggi 35 elementi, tutti rigorosamente dilettanti. Nella sua lunga storia, ha visto passare oltre 180 coristi, 5 diversi maestri, ha eseguito centinaia di concerti in Italia e all'estero e inciso numerosi dischi e CD. Il Coro Edelweiss intende portare il proprio contributo alla salvaguardia e alla conservazione del formidabile patrimonio artistico e culturale del canto di montagna. Il repertorio del Coro, che spazia su tutta l'ampia produzione dei canti tradizionali alpini, è di circa 150 brani, di cui una trentina con armonizzazioni proprie.



interpellato dalla gente per dare un proprio parere, un proprio punto di vista, su qualche questione e ne usciva puntualmente una risposta rimata, ma satura di umanità, e di aderenza alle esigenze del momento."

Ed ancora: "Era una istituzione e, benché fosse ritenuto un po' rivoluzionario ed austriacante, nessuno gli fece mai il benché minimo male, a causa appunto della sua natura poetica e ... profetica." "Ai primi soldati italiani giunti in paese che gli chiedevano, nel 1918, se era contento della liberazione, calmo rispose: "I todeschi i go avudi per settanta sei ani, speté che en pasa altrettanti e pò ve dirò se se meio o pezo!" "E lui tranquillo continuava, anche in età assai avanzata a lavorare ed a cantare le sue ormai celebri canzoni, senza aver riguardo per nessuno."

Cavedine: (Cavéden o Cavédem in dialetto trentino) è un comune di 2986 abitanti della provincia di Trento. Situato nella Valle di Cavedine o *Val del Vent* appartiene alla valle dei Laghi (valle del Sarca).

Il territorio di Cavedine fu interessato dal popolamento preistorico nell'età del rame e del bronzo (anche se probabilmente la frequentazione da parte di cacciatori-raccoglitori è molto più antica), quindi da parte dei Reti e dei Romani (molti toponimi ricordano questo periodo, quali la fontana romana, la via romana, le località di Fabiano, Fabianon, ecc.).

Durante la prima guerra mondiale fu interessata dal

passaggio del fronte Italo-Austriaco e come ex voto per l'evitata deportazione venne eretto, sopra il Municipio, un santuario dedicato alla Madonna, la cui statua è collocata in un percorso di grande suggestione religiosa. Presso Cavedine esiste un sentiero archeologico di notevole interesse, che si snoda nel bosco e che tocca alcune testimonianze della storia antica e recente della comunità, tra le quali:

la *fontana romana* così chiamata perché sita su un antico viario romano che collegava l'antica Tridentum al Benaco.

- il *Capitel dei Mericani*, ex voto dei migranti verso le americhe.
- la *Cosina*, grotta sepolcrale di età eneolitica ed età del bronzo.
- la *Carega del diaol* (sedia del diavolo), epigrafe funeraria romana del I° secolo d.c.
- le *Mani*, incisioni rupestri a sfondo religioso di probabile età storica, ma di incerta datazione.

Il dosso di San Lorenzo, subito sopra l'abitato di Musté, reca testimonianze di un antico castelliere di età retica.

Valter Incerpi



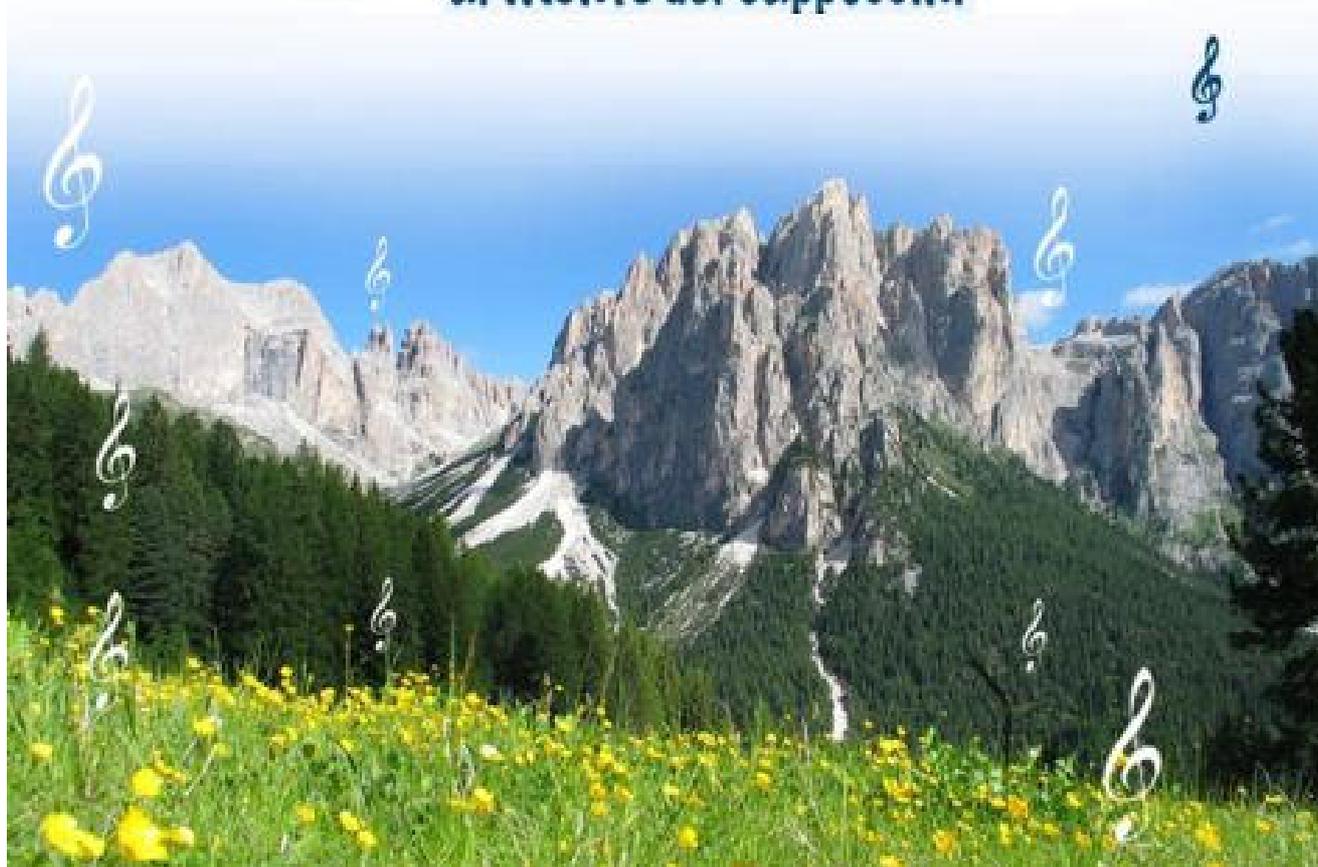
Coro Edelweiss del CAI di Torino



Cerchiamo coristi!



**Ti aspettiamo tutti i martedì alle ore 21
presso la Sala degli Stemmai
al Monte dei Cappuccini**



Un Monviso raccontato in modo diverso. Inserito, nell'affascinante storia del pianeta alpino. A partire dal Neolitico – quando le alte terre ai piedi del Re di pietra apparivano simili a una vera e propria “officina” per la lavorazione delle giade alpine – ai giorni nostri. Passando attraverso la cultura “orofoba” dell’antichità classica, i secoli del Medioevo (nel 1480, a un tiro di schioppo dal Viso, venne scavato il primo tunnel delle Alpi), l’“invenzione” settecentesca della montagna, l’inizio e lo sviluppo dell’avventura alpinistica. Fino al 1861, quando la gigantesca piramide rocciosa che domina la pianura padana fu scalata per la prima volta dall’inglese William Mathews.

Una salita di grande interesse, ripetuta l’anno successivo da un altro britannico, Francis Fox Tuckett. E di nuovo nel 1863, allorché fu finalmente portata a termine la prima ascensione interamente italiana, capeggiata da Quintino Sella. Un evento assai significativo che di lì a poco – erano gli anni del Risorgimento e della nascita del nuovo Stato unitario – sfocerà nella fondazione del Club Alpino Italiano e diffonderà ovunque la “febbre del Monviso”. Una sorta di “mal di montagna” dal decorso benigno che, con il passare del tempo, consentirà agli alpinisti di intrecciare una lunga storia d’amore con l’icona più bella delle montagne del Piemonte. Salendolo da ogni lato, seguendone le creste, solcandone le pareti e insinuandosi nei suoi canali, anche quelli meno evidenti, percorribili solo per poche settimane l’anno, quando le condizioni della neve e del ghiaccio lo consentono. Fino alla contemporaneità e al momento in cui, accanto alla moltitudine delle vie di salite, ha cominciato ad affacciarsi sulla ribalta del “Viso” lo sci ripido. Dapprima timidamente e poi con discese spettacolari e sempre più frequenti.

Ma il Monviso non è solo alpinismo. È molto di più. È un universo in cui la natura fa sentire ancora oggi, come un tempo, il suo respiro profondo. Un mondo a sé dove, attraversando gli ambienti e i paesaggi più diversi – antichi boschi e praterie, laghi, corsi d’acqua, torbiere e pietraie – si possono incontrare gran parte degli esseri viventi che abitano le alte quote. Dai grandi ungulati alle marmotte, dai rapaci ai galliformi, dall’ermellino alla rara Salamandra alpina di Lanza, simbolo della biodiversità della regione.

E se il presente non sembra sufficiente ad esaurire la curiosità del visitatore che percorre la regione, si possono sempre cercare i segni del passato. Quello arcaico, scandito dai tempi della geologia. E poi l’avventura del popolamento preistorico. Ma anche le vicende che riguardano secoli assai più recenti – la storia del Marchesato di Saluzzo, la Repubblica degli Escartons, la diffusione dell’antica lingua d’oc, elemento unificante di tutte le valli intorno al Monviso, comprese quelle al di là della linea di confine.

Insomma, un’infinità di fatti, eventi e realtà differenti che, collegati tra loro, sono in grado di dar vita a una narrazione affascinante. Un racconto che ha il suo fulcro nella cuspide di una bellissima montagna di 3841 metri, sospesa sul crinale delle Cozie, tra i severi massicci delle Alpi nord occidentali e le valli che, più a sud, si avvicinano gradatamente al mare. Una storia che si può apprendere solo spostandosi con il passo lento dell’escursionista, e magari pernottando nei rifugi alpini disseminati nel territorio di quello che è da poco diventato un importante Parco regionale naturale, collocato all’interno delle Riserve della Biosfera dell’Unesco.



Roberto Mantovani,

Monviso L'ìcona della montagna piemontese

pp. 208, euro 39,90, Fusta Editore, Saluzzo 2016

Il libro si avvale anche dei contributi di Stefano Fenoglio (per l’ambiente naturale), Enzo Cardonatti (per lo sci ripido) e Alberto Costamagna (per la geologia).



*Cerca in libreria
l'ultimo romanzo di Roberto Mantovani...*

Un viaggio nel cuore della montagna, tra le valli cuneesi e quelle del settore alpino più meridionale della provincia di Torino.

Una tavolozza di storie, di ricordi e di incontri. Scampoli di esperienze e di vite vissute, più che frammenti di escursioni e di alpinismo. un piccolo coro di voci alpine la cui sonorità è stata per troppo tempo smorzata dal piccolo orizzonte della realtà contadina e che oggi, suo malgrado, deve fare i conti con il silenzio delle borgate abbandonate, dei boschi incolti e dei pascoli abbandonati all'incuria e al logorio del tempo.

Una doppia manciata di racconti che cercano di non lasciarsi intrappolare dalle sirene della nostalgia e che, pur senza rinunciare a riflettere sul passato, non dimenticano il presente e, soprattutto, si interrogano sul futuro.

Perché, anche se non è facile da immaginare, in quest'angolo delle Alpi l'avvenire non è affatto scontato: nel crogiolo delle valli che circondano il monviso, un po' ovunque - e non da oggi - si accendono segnali di speranza e di rinnovamento che lasciano intravedere promesse di un futuro migliore.



I liquorini dell'Escursionista

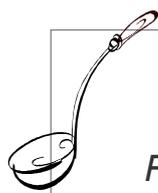
Era inevitabile che dopo avervi "istigato" per mesi a spadellare freneticamente nella preparazione di primi e secondi piatti, venisse il momento in cui invitarvi alla calma, al relax, magari assaporando qualche liquorino pazientemente preparato con le vostre stesse mani.

Quelle che stò per descrivervi sono quindi 5 ricette "clamorose" per preparare dei liquorini che quando li degusterete, da soli o in compagnia dei vostri amici, faranno letteralmente esplodere i vostri sensi olfattivi ed il vostro piacere.

Ed ancora una volta, questo mese, questa breve carrellata di capolavori non poteva non concludersi che con un liquorino destinato ad essere ricordato negli anni dagli amici della UET... il "Liquorino VOV dell'Unione Escursionisti Torinesi".

Ummm!

Liquorino al Caffè



Il mestolo d'oro

Ricette della tradizione popolare

INGREDIENTI per il liquore

- 1 litro di alcool a 95°
- 100 gr di caffè miscela arabica macinato
- 1 baccello di vaniglia

INGREDIENTI per lo sciroppo

- 300 gr di zucchero semolato finissimo
- 1 litro di acqua

PREPARAZIONE

Prendete il caffè e il baccello di vaniglia, poneteli in un recipiente insieme all'alcool e lasciate in infusione per 8 giorni.

Passato questo lasso di tempo, preparate lo sciroppo in una casseruola, facendo bollire l'acqua con lo zucchero per circa 5 minuti e assicurandovi che lo zucchero si scioglia completamente.

Spegnete il fuoco e lasciate raffreddare lo



Liquorino al Caffè

sciropo.

Mescolate l'infuso e lo sciroppo controllando che vari componenti siano ben amalgamati, infine filtrate il liquore con un colino a maglie fini su cui avrete appoggiato una garza sterile. Imbottigliate e lasciate riposare per due mesi in un luogo buio e fresco.

CONSIGLI & SUGGERIMENTI

Oltre ad essere gradevole per il palato e a fungere da valida alternativa al caffè, è anche un buon "antinausea"

INGREDIENTI

- 4 tuorli d'uova
- 500 gr di zucchero semolato finissimo
- 100 gr di cioccolato fondente
- 200 ml di latte intero
- 200 ml di alcool a 95°
- 100 1 baccello di vaniglia ml di Marsala
- Cannella in polvere qb
- 1 bacca di vaniglia

Liquorino del Frate



Liquorino Nocino di San Giovanni

PREPARAZIONE

Montate i tuorli con cento grammi di zucchero fino ad ottenere una miscela spumosa.

Versate il latte in un pentolino con il resto dello zucchero e portate ad ebollizione, mescolando di continuo.

Quando lo zucchero sarà completamente sciolto, aggiungete il cioccolato fondevole precedentemente grattugiato.

Una volta ottenuto un composto omogeneo, lasciate raffreddare e poi unite la spuma di tuorli.

A questo punto unite, sempre mescolando, l'alcool, il Marsala, la cannella e i semi della bacca di vaniglia estratti raschiandone l'interno con la punta di un coltello affilato.

Dopodichè filtrate il liquore e imbottigliatelo, ricordandovi di agitare bene il contenitore ogni volta prima di servire il liquore.

CONSIGLI & SUGGERIMENTI

Consumatelo entro un anno dalla miscelazione.

Liquorino Nocino di San Giovanni

INGREDIENTI per il liquore

- 40 noci acerbe
- 1 limone
- 1,5 litri di alcool a 95°
- 10 chiodi garofano
- 1 pezzo di cannella

INGREDIENTI per lo sciroppo

- 1 kg di zucchero semolato finissimo
- 400 ml di acqua

PREPARAZIONE

Tagliate le noci in quattro parti, senza privarle del mallo e mettetele a macerare nell'alcool in un vaso ermetico insieme alle spezie e alla scorza del limone.

Lasciate in infusione per 40 giorni, scuotendo il vaso ogni giorno.

Al termine di questo periodo preparate uno sciroppo dolce facendo bollire l'acqua con lo zucchero per 5 minuti: lasciate raffreddare e unitelo al macerato contenuto nel vaso.

Filtrate il tutto in modo da eliminare qualsiasi

impurità.

Imbottigliate e lasciate riposare per due mesi in un luogo buio e fresco.

CONSIGLI & SUGGERIMENTI

Il nocino è un ottimo digestivo.

Alcune leggende pretenderebbero che le noci venissero raccolte e toccate solo da mani di fanciulle vergini ma, dato che fortunatamente i tempi sono cambiati, ci limitiamo a consigliare di raccogliere ed effettuare la preparazione del liquore nel periodo vicino alla festa di San Giovanni cioè il 24 giugno.

Alcuni riutilizzano gli ingredienti dell'infusione lasciandoli macerare un'altra decina di giorni in una bottiglia di vino bianco secco: se ne ottiene una bevanda dolce e liquorosa quasi quanto il vinsanto.

Liquorino ai Mirtilli

INGREDIENTI per il liquore

- 500 gr di mirtilli
- 2 limoni
- 30 ml di alcool a 95°
- 1 baccello di vaniglia

INGREDIENTI per lo sciroppo

- 500 gr di zucchero semolato finissimo
- 200 ml di acqua

PREPARAZIONE

Lavate ed asciugate i limoni, poi con l'aiuto di un pelapatate o di una grattugia ricavate la parte gialla della scorza, quindi tagliateli a metà e spremeteli.

Usate il succo per acidulare l'acqua in cui mettere a bagno i mirtilli: dopo qualche minuto scolateli, metteteli ad asciugare su della carta da cucina, poi trasferiteli in un vaso a chiusura ermetica.

Intanto fate sciogliere lo zucchero nell'acqua, mescolandolo per bene e quando è sciolto versate il composto nel vaso sopra i mirtilli.

Prima di chiudere il vaso aggiungete la scorza di limone e la bacca di vaniglia. Una volta chiuso, agitate un po' il vaso e lasciatelo riposare per 40 giorni al sole (la notte mettetelo in casa).



Liquorino ai Mirtilli

Quindi fatelo riposare per altri 40 giorni al buio ed in un luogo fresco.

Trascorsi gli 80 giorni stabiliti, ponete una garza su un colino a maglie sottili e filtrate il liquore, che a quel punto sarà pronto per essere imbottigliato.

Chiudete e lasciate riposare al buio per altri 3 mesi.

CONSIGLI & SUGGERIMENTI

Si tratta di una specialità dei monaci Sublacensi benedettini del monastero di Santa Scolastica e San Benedetto a Subiaco in provincia di Roma.

ed infine...

*Liquorino VOV dell'Unione
Escursionisti Torinesi*

INGREDIENTI

- 600 gr di zucchero semolato finissimo
- 10 uova
- 400 ml di latte intero
- 300 ml di alcool a 95°
- ½ litro di Marsala
- 1 stecca di vaniglia

PREPARAZIONE

Rompete le uova e dividete tuorli e albumi in due ciotole.

In una terrina a parte mescolate con un cucchiaino di legno i tuorli (i rossi d'uovo) e lo zucchero fino ad ottenere una crema omogenea e spumosa.

Versate questa crema in un tegame di acciaio inossidabile e, senza smettere di mescolare, diluitela con il latte e metà del Marsala.

Sempre mescolando, aggiungete la stecca di vaniglia e portate a ebollizione a fuoco molto basso.

A questo punto spegnete il fuoco e lasciate raffreddare.

Togliete la stecca di vaniglia, versate l'alcool e il resto del Marsala e mescolate bene. Trasferite il preparato in una bottiglia opaca e fate passare 2 mesi prima di assaggiare il liquore, ma cercate poi di consumarlo entro due anni dalla preparazione.

Il VOV è un ottimo energetico



*Liquorino VOV dell'Unione
Escursionisti Torinesi*

CONSIGLI & SUGGERIMENTI

La ricetta originale che prevede anche l'utilizzo dei gusci delle uova, proviene dal monastero di Santa Maria del Monte a Bevagna, in provincia di Perugia.

Mauro Zanotto



Perché a mezzogiorno suonano le campane

Se ci troviamo in prossimità di un campanile durante l'ora di mezzogiorno, possiamo essere allettati dal vigoroso suono delle sue campane. Nel nostro tempo le campane suonano a mezzogiorno per dare l'annuncio dell'angelus, ma l'usanza ha un'origine molto antica.

L'uso della sonata risale al medioevo e serviva per scandire il lavoro dei campi e per ricordare la preghiera ai contadini. suonava alle 6 la mattina e alle 18 la sera, sempre per richiamare alla preghiera e per indicare l'inizio e la fine della giornata lavorativa. Al giorno d'oggi sono poche le chiese a cui è permesso suonarle perché regolamenti vari limitano l'emissione di suoni in determinate ore.

Ma da dove trae origine la consuetudine di suonare le campane a mezzogiorno, entrata ormai a far parte della giornata religiosa? Ci sono due versioni ugualmente reali che fanno riferimento a episodi diversi ma di identica matrice e significano gratitudine per l'intercessione della Vergine Santissima nella vittoria del Cristianesimo sul nemico e celebrazione dell'evento.

La prima versione fa risalire la sonata di mezzogiorno al 7 ottobre 1571. Quella fu la data della Battaglia di Lepanto, in cui vari Stati cristiani, coalizzati nella Lega Santa, sconfissero l'Impero Ottomano.

Nel 1570, infatti, scoppiò la Guerra di Cipro, tra la Repubblica di Venezia e l'Impero Ottomano. L'isola di Cipro era il più grande e importante possedimento della Serenissima, e l'Impero Ottomano, che già aveva privato i veneti di Rodi nel 1522 e di Naxos nel 1566, voleva metterci le mani.

Nell'agosto 1570 i turchi misero sotto assedio Famagosta, ultima città cipriota rimasta in mani veneziane. A questo punto il papa Pio V, vista l'impressionante forza militare dei turchi e le terribili atrocità che questi commettevano ai danni dei prigionieri di guerra cristiani, mobilitò i sovrani cristiani in difesa della città e riuscì nel non facile intento di creare la Lega Santa, una coalizione militare.

Le nazioni che risposero all'appello furono la Repubblica di Venezia e la Spagna di Filippo



C'era una volta Ricordi del nostro passato

II. Successivamente si aggiunsero i Cavalieri di Malta, la Repubblica di Genova, il Granducato di Toscana, il Ducato d'Urbino, il Ducato di Parma, la Repubblica di Lucca, il Ducato di Ferrara, il Ducato di Mantova ed il Ducato di Savoia.

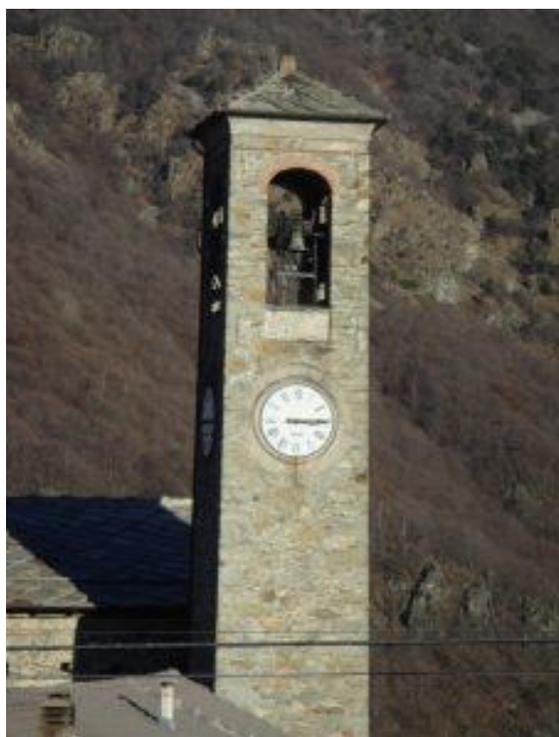
In un contesto più generale, la creazione della Lega Santa fu un episodio importante della lotta tra potenze europee e Impero turco per il controllo del Mediterraneo. Benché tra Oriente e Occidente gli scambi di persone, merci, denaro e tecniche non cessassero mai e anzi fossero sempre intensi, il crescente espansionismo ottomano in quegli anni preoccupava sempre più i governi dell'occidente mediterraneo: esso minacciava non solo i possedimenti veneziani come Cipro, ma anche gli interessi spagnoli per via della pirateria turca.

Consapevole di questa crescente tensione, papa Pio V ritenne che il momento fosse propizio per coalizzare le forze della cristianità, all'epoca divise. La costituzione effettiva della flotta fu però lunga e laboriosa. Allarmato per il ritardo, Pio V dovette imporre tutta la sua autorità ai principi europei e minacciarli di scomunica se non fossero salpati. Infine, la flotta prese forma e il vessillo, benedetto dal papa, fu consegnato solennemente dal cardinale di Granvelle a don Giovanni d'Austria, nella basilica di Santa Chiara a Napoli il 14 agosto 1571. Intanto la città di Famagosta difesa da Marcantonio Bragadin senatore veneziano comandante la fortezza cadde il 1° agosto 1571, mentre la flotta mandata in suo soccorso era ancora in viaggio.

L'Impero Ottomano disponeva di 272 navi. La Lega Santa allestì una flotta in grado di competere con quella nemica: 109 galee e 6 galeazze veneziane, 30 galee napoletane, 27 genovesi, 14 spagnole, 12 toscane, 10 siciliane, 4 maltesi e 3 savoiarde, per un totale di 215 navi. I turchi erano comandati da

Müezzinzade Ali Pascià, mente i cristiani da don Giovanni d'Austria coadiuvato dal doge di Venezia Sebastiano Venier e dall'ammiraglio Marcantonio Colonna.

La battaglia fu sanguinosissima. Nonostante la superiorità numerica i turchi persero 170 navi e 30000 uomini, tra cui lo stesso Müezzinzade Ali Pascià. Fu una vittoria totale dei cristiani: i turchi da allora non avrebbero più avuto una flotta potente quanto quella distrutta a Lepanto, e Venezia riuscì, proprio grazie alla superiorità marittima, a fungere da vero e proprio scudo per l'Europa Occidentale, frenando sempre l'avanzata ottomana.



Il campanile della Chiesa di Laietto (Condove)

La battaglia ebbe luogo la domenica del 7 ottobre 1571. Quel giorno, mentre si combatteva nel golfo di Patrasso, presso Lepanto, si narra che a Roma il papa avesse una visione ed esclamasse "sono le 12, suonate le campane, abbiamo vinto a Lepanto per intercessione della Vergine Santissima". Da quel giorno è così subentrato l'uso di suonare ogni giorno le campane allo scoccare

del mezzogiorno e non si è mai persa questa abitudine.

La Lega fu sciolta alla firma del trattato di pace tra Venezia e l'Impero ottomano nel 1573.

Il 7 ottobre ricorre la festa della Madonna del Rosario, istituita nel 1572 per celebrare il primo anniversario della Battaglia di Lepanto, cioè la vittoria dei cristiani sui musulmani. Il papa Pio V attribuì il merito alla Madonna (Vergine di Loreto) e volle esprimere la sua gratitudine istituendo la festa dedicata alla "Beata Vergine della Vittoria", ma non poté celebrarla perché moriva il 1° maggio 1572.

Il suo successore papa Gregorio XIII mantenne la festa, ma la intitolò alla "Madonna del Rosario" per far probabilmente rivivere quella mobilitazione spirituale che aveva impegnato tutti i credenti nella recita collettiva del Rosario, l'arma più efficace per spingere i cristiani alla vittoria.

La seconda versione fa risalire la sonata delle campane ancora prima della battaglia di Lepanto e precisamente al 6 agosto 1456 data della battaglia di Belgrado sempre contro i Turchi sotto il pontificato di Papa Callisto III.

Durante la battaglia di Belgrado (che al tempo si trovava in Ungheria) il Papa Callisto III ordinò la costruzione di una campana di mezzogiorno per invitare alla preghiera i fedeli cristiani. Il 6 agosto le truppe del condottiero János Hunyadi, incoraggiate dal frate abruzzese Giovanni da Capestrano, sconfissero l'esercito nemico guidato dal sultano Mehmed II.

Si decise così di continuare a far suonare le campane a perpetua memoria di quella gloriosa impresa militare. Sempre per celebrare la vittoria, il 6 agosto venne istituita la festa della Trasfigurazione, come a dire che, grazie a quella battaglia, la civiltà europea poteva continuare a splendere.

Gian dij Cordòla
Gianni Cordola
www.cordola.it

La battaglia dell'Assietta

Seconda parte: Lo scontro

La notte tra il 18 ed il 19 luglio fu lunga e fredda. Alle 10 di mattina squilla l'allarme generale nel campo piemontese: le prime due colonne francesi arrivano in vista dei trinceramenti. Prima appaiono le avanguardie, poi si scorgono alcuni ufficiali a cavallo, quindi, tra il continuo rullare dei tamburi, seguono le truppe che giunte a circa 500 metri dai nemici, quindi fuori della portata di tiro dei fucili dell'epoca, si siedono a terra rimanendo in attesa. Occorre aspettare che la colonna di destra compia lo spostamento sul versante della val Chisone per poi puntare sulle difese del Gran Serin.

Questo spostamento richiederà parecchie ore. Intanto una batteria di cannoni da montagna comincia ad aprire il fuoco sulla ridotta della Butta, provocando solo piccoli danni. Servirebbe ben altro, e i francesi ce l'hanno, ma non sono riusciti a portare i più grossi cannoni all'Assietta per l'impraticabilità delle strade e per l'imperdonabile fretta che anima il Bellisle che fermo a cavallo osserva continuamente il progredire dell'avanzata della colonna di destra per sapere quando sferrare simultaneamente i tre attacchi.

Alle quattro e mezza del pomeriggio suppone che oramai questa sia giunta nei pressi del Gran Serin e pertanto comanda ai suoi generali di attaccare senza più esitazione i trinceramenti piemontesi sbaragliandone i difensori. Inizia l'attacco: al rullare dei tamburi, con un impeto fuori dal comune, i francesi marciano compatti in fila sulle posizioni avversarie.

I difensori lasciano avvicinare gli avversari a breve distanza, poi aprono su di essi un violento fuoco di sbarramento. Il percorso che i francesi devono compiere non è molto lungo, circa 400 metri, ma devono affrontare un ripido pendio e la posizione scoperta non lascia loro grandi speranze. L'avanguardia non ha fatto nemmeno cento passi che è completamente falciata da una prima scarica. Va meglio sul fronte sinistro: lì i francesi riescono a sfondare le linee sabaude che indietreggiano sino all'alpe d'Arguel, dove i francesi trovano sul posto un battaglione di

piemontesi che, asserragliati dietro dei ripari, li costringono ad indietreggiare.

Intanto in cresta un secondo assalto viene respinto; però le urla di gioia francesi, provenienti dal fianco destro piemontese sfondato, ridestano forza e orgoglio negli assalitori che risalgono l'erto pendio portandosi con furore ai piedi dei trinceramenti. Giunti a tiro dei fucili anche queste truppe sono vittime del possente fuoco avversario. Andato a vuoto anche il terzo tentativo i francesi battono in ritirata ritornando sulle posizioni di partenza. Da questo lato, partiti con 7000 uomini, i francesi ne hanno lasciato sul campo più di 1700 tra morti e feriti.

Anche alla Butta la lotta avvampa: i francesi, fruttando abilmente le pieghe sul terreno, si portano sin nei pressi della tenaglia dividendosi in due colonne; nel percorrere la breve distanza che li separa dai trinceramenti gli assalitori perdono un buon numero di soldati, però vanno arditamente avanti finché non riescono a portarsi ai piedi della ridotta.

Qui, al riparo dal tiro, cercano con le mani di strappare i salciccioni, altri, muniti di picconi, si danno da fare per divellere pietre dai ripari allo scopo di aprire una breccia; altri, con una buona dose di coraggio, si arrampicano per la rocce dei muri contrastati dai piemontesi con la baionetta; quando questa non basta non esitano a colpirli con i calci dei fucili o con grosse pietre raccolte nei giorni precedenti. In posizione arretrata il Bellisle osserva irritato lo svolgimento della battaglia e l'ostinata resistenza piemontese alla Butta. Comanda, esorta e fa avanzare la retroguardia; ma anch'essa s'infrange sotto il fuoco dei piemontesi. I corpi dei caduti e dei feriti continuano ad accumularsi alla base dei muretti, le formazioni, duramente provate, si rompono; poco per volta gli attaccanti ondeggiavano, si sbandano; poi iniziano a ripiegare.

Allora il Bellisle, non potendo più frenarsi, scende da cavallo e corre a piedi sul luogo della lotta: qui incita i suoi all'assalto della ridotta; raccolta una bandiera, si getta innanzi verso l'erto pendio sin dove i suoi avevano aperto una piccola breccia e lì giunto riesce a piantare il vessillo. "Le voilà dans la terre du Roy" urla disperatamente.

In quello stesso momento un fuciliere piemontese lo colpisce con un colpo di baionetta al braccio e subito dopo è raggiunto da una palla di fucile. Ciò nondimeno non si ritrae, ma continua ad urlare per animare i suoi, finché un secondo colpo di fucile, colpendolo in pieno petto, lo stende morto a terra.

La morte eroica del Bellisle non mette però fine alla battaglia: eccitati dall'esempio del loro valoroso comandante ed ansiosi di vendicarne la morte, i francesi rinnovano un vigoroso assalto contro la Butta, ma anche questo s'infrange contro la tenace resistenza dei battaglioni piemontesi.

La battaglia sembra segnata quando si odono l'eco delle fucilate provenienti dal Gran Serin. La colonna francese di destra, quella che doveva conquistare questa cima, attacca, ma anch'essa viene respinta. Il rumore dello scontro preoccupa il comandante piemontese, conte di Bricherasio, che, a ragion veduta, considera la conservazione di quell'altura di primaria importanza; se i francesi sfondassero al Gran Serin, in breve tempo tutte le altre posizioni di difesa verrebbero immediatamente aggirate, rovesciando l'esito della battaglia.

Lascia pertanto il colle e accorre verso la ridotta minacciata con alcune truppe non ancora impegnate nei combattimenti, dando ordine al maggiore Alciati, di tenersi pronto a ritirarsi dall'altipiano dell'Assietta qualora i francesi dovessero minacciare seriamente la posizione determinante del Gran Serin. Giunto alla ridotta, il Bricherasio si rende conto che, anche con i rinforzi, non può raggiungere una certa sicurezza, ordina pertanto all'Alciati di lasciare l'Assietta e salire, con tutte le forze che dispone, al Gran Serin, cosa che l'ufficiale fa lasciando però ad un subalterno il compito di continuare a difendere dalla Butta con le Guardie che sino a quel momento si erano distinte brillantemente e che mai avrebbero lasciato la posizione non prima di aver respinto ancora una volta gli avversari.

Verso le sette della sera, dopo tre ore di dura lotta, la situazione appare allo stremo per i difensori che a corto di polvere continuano a combattere più a colpi di pietre che di fucile. Nel frattempo al Gran Serin il terzo assalto dei francesi viene respinto con gravissime perdite

per gli attaccanti. Mentre le truppe, duramente provate stanno ripiegando su posizioni più sicure, si riunisce il consiglio degli ufficiali francesi per decidere il da farsi.

Sono quasi le otto della sera e la situazione appare critica per gli sconfitti: il sopraggiungere della notte toglie ogni speranza di effettuare nuovi tentativi contro i trinceramenti; pernottare sul posto, a quella quota e in quella fredda giornata, pare impossibile. Il de Villemur, ufficiale più anziano, ordina a questo punto la ritirata delle forze che gli sono rimaste.

Mentre il grosso riprende il cammino verso il colle di Costapiana e Sauze d'Oulx, alcuni ufficiali rimangono in retroguardia fino alla mezzanotte raccogliendo i feriti che si reggono in piedi; poi anch'essi si ritirano.

Il Bricherasio ordina ai suoi uomini di rimanere nei trinceramenti e di non inseguire il nemico; le forze francesi sono ancora assai cospicue; lasciare le posizioni per attaccarle in campo aperto potrebbe essere pericoloso; una mossa azzardata rovinerebbe la splendida vittoria.

Inoltre in bassa valle sono tuttora accampati decine di battaglioni francesi freschi, che non sono saliti all'Assietta e che potrebbero essere impiegati nei giorni successivi magari con l'ausilio di quei pezzi d'artiglieria di maggior calibro che non hanno fatto in tempo a raggiungere la cresta.

Alle luci dell'alba del 20 luglio la gravità dello scontro che si è appena concluso appare in tutta la sua immensità: sotto i parapetti sconvolti dalla furia nemica giacciono a centinaia i corpi dei soldati francesi periti nel corso degli assalti. Sparsi qua e là, i numerosi feriti, privati per tutta la gelida notte di qualsiasi tipo di assistenza, gemono e chiedono aiuto. Dinanzi a questo immane sacrificio di vite umane si rimane disorientati e allibiti.

Le cifre da sole danno un'idea di quale sproporzione ci si stia tra le perdite degli attaccanti e quelle dei difensori. I francesi hanno lasciato sul campo di battaglia quasi 5000 uomini tra morti, feriti e prigionieri. Gli austro-piemontesi contano invece 219 uomini tra morti e feriti: le perdite maggiori sono state al Gran Serin e alla Butta.



*La Battaglia dell'Assietta Da un
pieghevole con l'organico della
Divisione Granatieri del 1941;
l'autore non è indicato*

Mentre inizia lentamente il doveroso lavoro di raccogliere e curare i feriti e dare sepoltura alle vittime, il generale francese de Villemur invia un valletto da camera del Bellisle e un tamburino al campo austro-piemontese con una lettera indirizzata al Bricherasio che dice: " Il cavaliere di Bellisle è morto nell'affare che abbiamo avuto ieri contro le truppe di S.M. il re di Sardegna. Vi prego di aiutare la persona che vi ho inviato a riconoscere il corpo del suo signore e a permetterne il trasporto. Affido alla vostra comprensione i feriti che sono rimasti ad di sotto dei trinceramenti".

Il Bricherasio fa raccogliere il corpo del comandante nemico e lo affida ad una scorta d'onore che lo accompagna sino a Sauze d'Oulx. Poi arriva un'altra lettera dall'ospedale da campo allestito dai francesi presso le grange Seu; la retroguardia, ritirandosi nella notte, ha raccolto più di 600 feriti che ora sono abbandonati alla pietà dei vincitori. "Il

trasporto dei feriti non può essere fatto senza il rischio di farli perire per la gravità delle loro ferite: li raccomando pertanto alla vostra comprensione". Il tenore delle due lettere rassicura il generale piemontese sull'effettiva possibilità che i nemici possano sferrare un altro attacco ai trinceramenti. Subita la dura sconfitta, non resta a loro che ritirarsi in Francia.

Intanto la notizia della vittoria giunge a Torino: a tarda sera, terminata la battaglia, il Bricherasio invia un messaggero a valle per comunicare al re Carlo Emanuele il felice esito dello scontro.

I francesi nel frattempo, dopo aver sostato un

paio di giorni a fondovalle, si ritirano verso il Monginevro varcando la frontiera che solo pochi giorni prima avevano passato con l'animo aperto alle più belle speranze.

Le ragioni della sconfitta

Gloriosa fu l'Assietta per le armi piemontesi e tragica per quelle di Francia nonostante l'eroismo e il coraggio dimostrato dai suoi soldati e dal cavaliere di Bellisle che li comandava. La sua ambizione e il desiderio di primeggiare lo portarono a compiere una serie di gravi errori tattici che condizionarono in maniera determinante l'esito della giornata: pesò l'errata valutazione della consistenza delle opere di difesa; non aveva a disposizione informazioni precise su cosa si sarebbe trovato davanti.

Confidava di avere precise informazioni dalla popolazione dell'alta valle della Dora che aveva ancora sentimenti filo francesi. Come detto sino al 1713 le alti valli Chisone e Dora avevano fatto parte del regno di Francia; i pochi anni di governo sabauda non avevano ancora potuto sopire le nostalgie dei valligiani per il grande paese a cui avevano appartenuto, nostalgie di fatto mantenute vive e alimentate da una pressante propaganda filo francese attuata dai parroci dell'alta valle. Conoscendo bene questi sentimenti, lo stato maggiore sabauda lasciò del tutto all'oscuro le popolazioni sui lavori che si facevano all'Assietta; ai pastori, alle milizie locali, ai mulattieri, vennero rigorosamente interdette le aree attorno all'altopiano; fu impedito alle popolazioni di lasciare i villaggi e in loco fù adoperata manodopera fidata. Pertanto al Bellisle arrivarono solo notizie contraddittorie e incerte.

Per lui sarebbe stato meglio attendere qualche giorno per sferrare l'attacco una volta portati in vetta i cannoni di maggior calibro che avrebbero potuto demolire in poche ore le difese approntate alla Butta. Altra ragione della sconfitta risiede nella mancata presa, da parte dei francesi della ridotta del Gran Serin. Se cedeva quell'avamposto la battaglia andava persa, precludendo ai difensori della Butta e del colle la ritirata. Altro fatto che condizionò non poco l'esito della battaglia fù

l'inclemenza del tempo: nonostante fosse piena estate, pochi giorni prima era caduta la neve e la stessa giornata del 19 si rivelò particolarmente fredda.

Ai pantani si aggiunse la temperatura rigida che costrinse i francesi battuti ad una rapida ritirata dalla cresta dell'Assietta.

Determinanti furono i risultati di questo epico scontro: la guerra di successione austriaca ebbe finalmente una svolta tanto che, l'anno successivo, la pace di Aquisgrana aumentò il prestigio del regno di Sardegna inserendolo a pieno titolo tra le grandi potenze europee. Per le genti delle valli e per il popolo, la battaglia dell'Assietta divenne quasi un mito, una leggenda combattuta da eroi in condizioni avverse sulla montagna.

Ancora oggi, a più di duecentocinquanta anni dall'evento, fantasie e leggende ne alimentano la memoria e ne mantengono vivo l'insegnamento. La domenica più prossima al 19 luglio al colle si commemora ancora la battaglia; alla Messa, detta in piemontese, segue la rievocazione storica dell'avvenimento che sicuramente ha rappresentato un grande momento di gloria per la storia del nostro Piemonte.

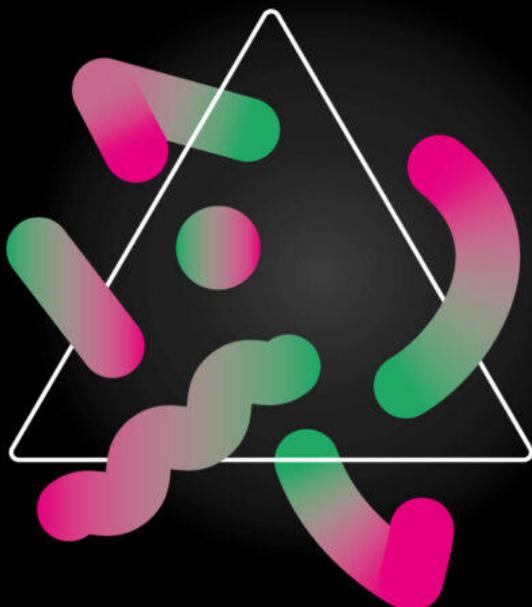
Per chi volesse approfondire l'argomento consiglio l'interessante volumetto di Mauro Minola "La battaglia dell'Assietta". Gribaudo Editore

Beppe Sabadini



la Vedetta Alpina
la rubrica del
Museo Nazionale della Montagna

#museomontagna

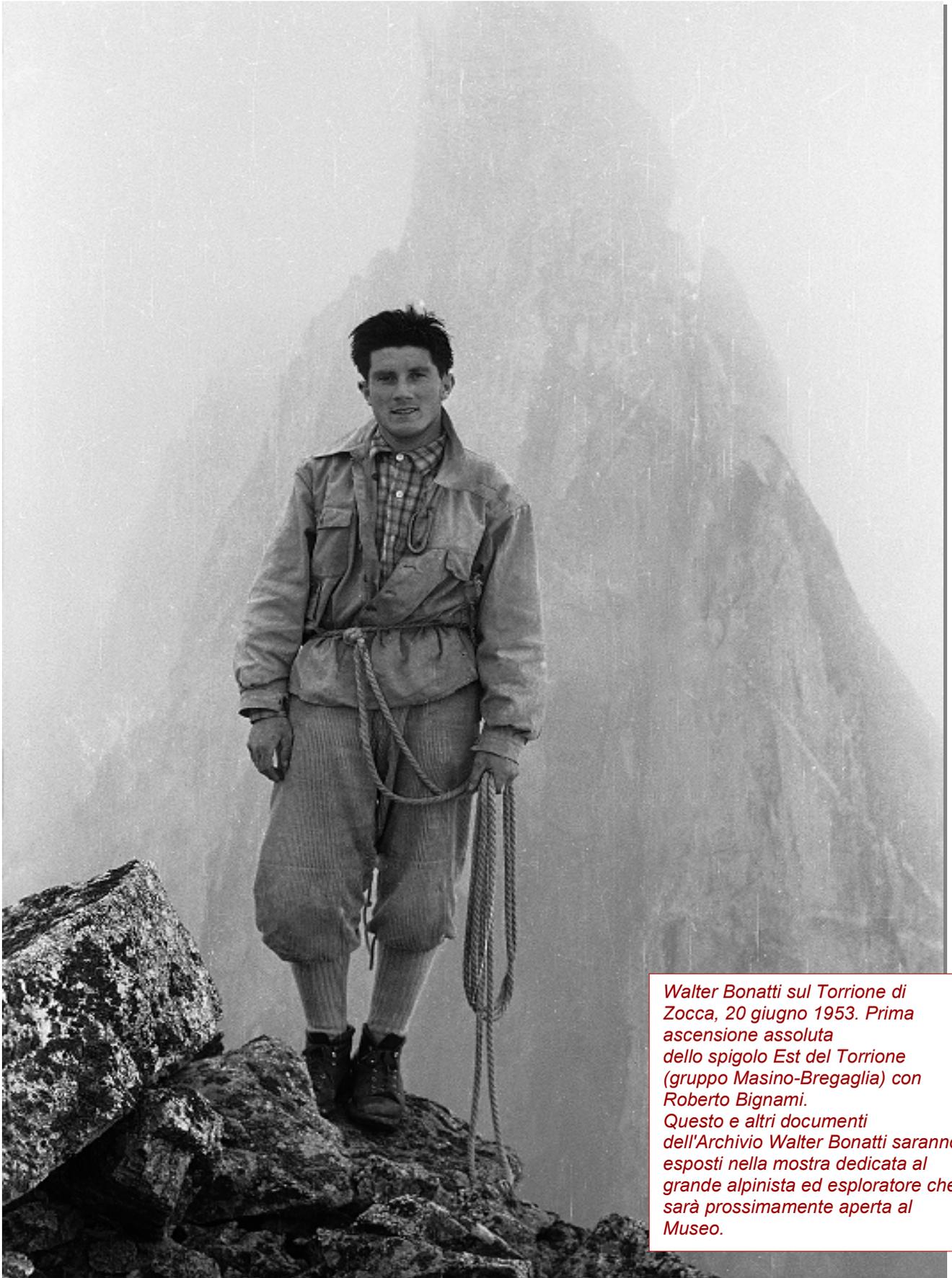


ECOPHILIA



P.le Monte dei Cappuccini 7, Torino | +39 011 6604104
posta@museomontagna.org | museomontagna.org

L'Ecophilia del Museomontagna
La montagna del XXI secolo



Walter Bonatti sul Torrione di Zocca, 20 giugno 1953. Prima ascensione assoluta dello spigolo Est del Torrione (gruppo Masino-Bregaglia) con Roberto Bignami. Questo e altri documenti dell'Archivio Walter Bonatti saranno esposti nella mostra dedicata al grande alpinista ed esploratore che sarà prossimamente aperta al Museo.

Il 22 aprile sarà la Giornata della Terra, giorno in cui si celebrerà l'ambiente e la salvaguardia del Pianeta. Lo scorso 22 marzo è stata la Giornata Mondiale dell'Acqua, che ha seguito quella internazionale delle Foreste, istituita dalle Nazioni Unite il 21 marzo del 2013.

A entrambe le risorse il Museomontagna ha dedicato due mostre, curate da Andrea Lerda e Daniela Berta, che hanno attivato una riflessione stringente sulla sostenibilità ambientale, ponendola al centro della *mission* museale, oltre che della programmazione espositiva, confermando l'impegno dell'Istituzione nella costruzione di una nuova visione culturale per la Montagna, in cui il tema ecologico è naturalmente parte fondamentale e necessaria.

L'avvio è stato nel 2018, quando è stata inaugurata la mostra *Post-Water* che indagava le conseguenze del cambiamento climatico legato alle riserve idriche e glaciali del Pianeta e stimolava una riconnessione ambientale e spirituale con l'elemento naturale.

Il progetto è stato poi ampliato l'anno successivo con *Under Water*, presentato al Filatoio di Caraglio (in provincia di Cuneo) nel 2019, in cui si proponeva una riflessione attorno al concetto di "under water", inteso come capacità dell'uomo di risintonizzarsi con i ritmi naturali e di agevolare un processo di mitigazione del cambiamento climatico.

Il 2019 è stato anche il tempo degli alberi, sviluppato con l'ampio progetto espositivo di *Tree Time*, dedicato alla relazione tra l'uomo e l'albero. Lo scorso anno l'idea di mostra è stata poi ampliata e adattata dal Museomontagna per la sede del MUSE - Museo della Scienza di Trento (dove è in programma fino al 30 maggio, ma temporaneamente sospesa a causa dell'emergenza sanitaria).

Venti artisti italiani e internazionali contemporanei e una selezione di documenti dalle collezioni del Museomontagna e della Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano affrontano il tema degli alberi secondo una narrazione di impianto storico-scientifico: un'esperienza originale per osservare, comprendere e riconfigurare la nostra relazione con l'universo vegetale.

In questo caso, come nei precedenti, l'approccio di studio ed espositivo è sempre stato multidisciplinare, mettendo in dialogo opere d'arte contemporanee con collezioni storiche degli archivi dell'Area Documentazione del Museo (Centro Documentazione e Biblioteca Nazionale CAI), nell'intento di riflettere sul presente a partire dal passato, e di studiare il passato agli occhi del presente.

Le giornate internazionali, così come gli eventi espositivi e l'impegno del Museomontagna, sono ricorrenze e occasioni che hanno quindi l'obiettivo di accrescere la nostra consapevolezza verso l'importanza che il patrimonio naturale ha per la sopravvivenza di tutto il Pianeta.

Tentativi di riflessione e indagine, ma anche di riconnessione con la Natura di cui l'essere umano è parte e che, se si abbandona la visione utilitaristica di sfruttamento delle risorse finora esercitata, lasciano spazio a sentimenti di empatia e affiliazione verso l'Ambiente da cui far scaturire l'amore per la Terra e tutte le creature che vivono in essa, sviluppando quell'amorevole cura necessaria per la sopravvivenza.

Ma non solo: come sempre più ricerche e studi attestano l'immersione nella Natura e la visione del Mondo in armonia sono alla base della nostra salute psicofisica, istinto innato che se non alimentato e soddisfatto sviluppa patologie fisiche e psichiche come depressione, stress, senso di alienazione e distacco.

Non c'è dubbio ormai che la crisi climatica caratterizzi il nostro presente, ma forse non tutti sanno che «la montagna – come scrive Elisa Palazzi, ricercatrice presso l'Istituto di Scienze dell'Atmosfera e del Clima del Consiglio Nazionale delle Ricerche e docente di Fisica del Clima all'Università degli Studi di Torino – è un punto caldo, un hotspot climatico, sia perché sta sperimentando un aumento di temperatura molto maggiore, addirittura doppio, rispetto a quello medio globale, sia perché in montagna sono particolarmente visibili gli effetti che questo surriscaldamento sta generando.

Noi ci accorgiamo di questa amplificazione



*Elena Mazzi, Sel-portrait with a whale back pack, 2018, stampa fotografica.
Esposta nella mostra Post Water, 2018 e Under Water, 2019. Courtesy l'artista.*

perché la misuriamo, ma anche se non avessimo a disposizione tutti i dati che abbiamo sull'aumento di temperatura in queste aree, ce ne accorgeremmo comunque, perché la montagna è anche un incredibile sensore naturale, cioè ci fa toccare con mano gli effetti di questo surriscaldamento».

D'altronde, come la stessa Palazzi spiega, è tutto interconnesso da una rete che unisce tutti i sistemi sulla Terra, quindi «ciò che accade in montagna non resta confinato in montagna. [...] e ciò che agisce, nel bene e nel male, sugli ecosistemi montani, si ripercuote inevitabilmente altrove». Così, se il ghiaccio e la neve delle montagne, che sono da sempre definite le “torri d’acqua” delle regioni di pianura, continuano a diminuire, si

corre il rischio che le riserve idriche non siano più sufficienti per sostenere il fabbisogno per l’uso agricolo, potabile ed energetico delle aree montane e delle pianure. «Le regioni di pianura, infatti, sono le prime a usufruire di tantissimi servizi che le montagne gratuitamente erogano».

Ciò significa quindi che la Montagna come soggetto di studio del presente non sia argomento marginale né specialistico o, ancor peggio, semplice oggetto di amore e passione, ma punto di vista privilegiato per la comprensione dell'esistente.

In quest'ottica la conservazione della sua memoria, anche attraverso la cura delle collezioni che il Museomontagna e istituzioni simili raccolgono e custodiscono negli archivi, appare ancora più preziosa, soprattutto se messa in dialogo con il presente.

Il programma Sostenibilità che il Museo sta portando avanti dal 2018 si affianca a quello iconografico e storico, riflettendo sulla

Montagna, e sulle montagne, da punti di vista di volta in volta diversi, ma pur sempre intrecciati, sviluppando quell'approccio multi e transdisciplinare con cui relazionarsi al tempo presente a cui il Museo guarda come sistema, connessione di elementi in un tutto organico e funzionalmente unitario.

Oltre alle mostre dedicate, c'è da parte del Museo un'attenzione costante al tema – che si riflette anche nella scelta dei materiali allestitivi come nelle carte scelte per i prodotti editoriali – che non può più essere considerato appunto specialistico, ma tratto distintivo della contemporaneità.

In quest'ottica vanno quindi viste le due mostre in programma che saranno aperte prossimamente e in contemporanea, innescando dialoghi e facendo scaturire nuove riflessioni anche dal loro incontro: *ECOPHILIA. Esplorare l'alterità, sviluppare empatia*, a cura di Andrea Lerda, e *Walter Bonatti: stati di grazia. Un'avventura ai limiti dell'uomo*, a cura di Roberto Mantovani e Angelo Ponta.

Entrambe le mostre, seppur da presupposti diversi e con oggetti di studio differenti, trattano il tema dell'empatia e il sentimento di connessione con la Natura e gli elementi che ne fanno parte. Il progetto curato da Andrea Lerda si sviluppa attorno al concetto di "ecophilia", inteso, secondo la definizione della studiosa Ruyu Hung, professore di Filosofia dell'educazione all'Università Nazionale di Chiayi, Taiwan, come idea guida per concepire un nuovo senso di empatia e di affinità con lo spazio-natura in cui viviamo.

Un traguardo che possiamo raggiungere passando da un pensiero antropocentrico a uno ecocentrico, abbracciando una nuova visione multispecie del mondo, creando nuove narrazioni e costruendo nuove costellazioni di opportunità.

L'esposizione – attraverso i lavori di sei artisti piemontesi o legati artisticamente alla città di Torino – propone una serie di visioni che sovvertono l'immaginario culturale tradizionale con il quale osserviamo, sentiamo e ci relazioniamo con la Montagna e l'universo naturale più in generale.

La mostra su Walter Bonatti, che sarà aperta in contemporanea a *Ecophilia*, ha tangenze molto forti con il progetto a cura di Andrea Lerda appena descritto. Al centro di entrambe le mostre c'è infatti il concetto di empatia e il sentimento di armonia, gioia e connessione con la Natura che l'Uomo sembra avere innato, ma assopito dalla vita urbanizzata.

I curatori Mantovani e Ponta, anche consulenti scientifici del progetto di riordino e inventariazione dell'Archivio Walter Bonatti – da poco concluso – in mostra analizzano la figura del grande alpinista, esploratore e fotoreporter attraverso un punto di vista inedito. L'esposizione, accompagnata da un catalogo edito da Museomontagna con RCS / Solferino e Club Alpino Italiano, vuole sottolineare la capacità empatica che permise a Bonatti di entrare in sintonia con ambienti incontaminati, animali selvaggi e popolazioni indigene, e di risvegliare in sé istinti sopiti e condizioni psicofisiche tali da porlo in quello che lui stesso in alcune circostanze definì "stato di grazia".

Al centro della mostra, che si sviluppa attraverso una ricca selezione del materiale presente in Archivio, c'è il rapporto libero e paritario tra l'Uomo e la Natura, una relazione che Bonatti – in montagna così come negli ambienti più inospitali del Pianeta – cercò di instaurare rinunciando il più possibile ai mezzi artificiali, mettendo dunque fra parentesi le conquiste del "progresso".

La sua fu un'avventura in cui le strumentazioni tecnologiche furono ridotte al minimo, quando non del tutto escluse. Il suo obiettivo era



quello di reimparare a relazionarsi in maniera istintiva con la Natura per riattivare il “pensiero animale” e “sentire l’altro”.

Il progetto mira dunque a sottolineare il potere nascosto nel dialogo tra l’essere umano e l’universo naturale, a proporre un’esplorazione delle potenzialità nascoste dello spirito e dell’intelletto umani.

Se da un anno a questa parte la parola *cura* è entrata nel nostro vocabolario quotidiano, con il suo carico di paura e incertezza, a indicare il complesso dei mezzi terapeutici e delle prescrizioni mediche relative al Covid-19, pensatori di discipline diverse (filosofi, ecologisti, psicologi) la pongono al centro del nostro vivere secondo la sua etimologia più antica di interesse premuroso e attenzione verso qualcuno/qualcosa.

Ma se alla fine degli anni Ottanta l’etica della cura denunciava la scarsa attenzione prestata dalla filosofia a un insieme di relazioni improntate alla cura che sono fondamentali per il sussistere della convivenza umana, intendendo il *prendersi cura* come attitudine propria di chi assume – professionalmente, per un vincolo affettivo o per un altro motivo – il compito di accudire una persona particolarmente vulnerabile, come il bambino, il malato, l’anziano, il disabile, oggi che dobbiamo considerarci parte di un sistema complesso di cui fanno parte tutti, (gli esseri umani, gli animali e gli elementi naturali), la cura è cura del Mondo.

E la relazione che sottende scaturisce dall’empatia, dall’affiliazione, dall’amore e dall’armonia, tutti temi che il Museomontagna sta indagando con il programma Sostenibilità, e non solo, nella convinzione che la conoscenza non sia solo formale, ma anche esperienziale ed emozionale.



Prossimamente al Museomontagna

ECOPHILIA. Esplorare l’alterità, sviluppare
empatia

A cura di Andrea Lerda

Walter Bonatti: stati di grazia. Un’avventura ai
limiti dell’uomo

A cura di Roberto Mantovani e Angelo Ponta

www.museomontagna.org

Un anello sui monti di Mompantero

Dalla Madonna dell'Ecova al monte Molaras



Marco Polo

Esplorando... per Monti e Valli

- Località di Partenza: Madonna dell'Ecova mt. 710
- Dislivello complessivo: 690 mt.
- Tempo di salita: 2 ore c.ca
- Tempo di discesa: 2 ore c.ca
- Difficoltà: E
- Riferimenti: Carta dei sentieri e stradale 1:25.000 n° 3 Val Susa – Val Cenischia – Rocciamelone – Val Chisone Fraternali Editore

La seicentesca chiesetta della Madonna dell'Ecova si trova sulla strada che da Susa sale verso il Rocciamelone poco sopra l'abitato di Urbiano nel comune di Mompantero.

Da qui parte una traccia che alla borgata Braidà, poco sopra l'edificio sacro, si sdoppia. Quella più a monte raggiunge Chiamberlando, quella più a valle si porta traversando in direzione della valle del rio Rocciamelone confluendo tutte e due a quote diverse sul sentiero 560 che salendo da fondovalle, da Foresto, raggiunge al termine di una lunga ascesa il colle della Croce di Ferro dal quale si scende nella valle di Viù.

In questo itinerario si percorre la prima in ascesa, la seconda tornando raccordandosi la traccia con il sentiero 560 sul quale si sta per un tratto nel percorso discendente dal monte Molaras meta ultima di questo anello.

Sostanzialmente si percorrono due sentieri quasi paralleli, traversando lungamente sul soleggiato versante di valle sopra la precipitante Rocca del Chiodo, per ambienti aridi e siccitosi, rocciosi, pesantemente percorsi di recente dal fuoco come altri di questa parte della valle di Susa.

I piccoli insediamenti che si incontrano, tutti oggi privi di residenti fissi, gli estesi muretti dei terrazzamenti, i sentieri che li attraversano stanno a testimoniare come nel passato questi posti fossero fortemente antropizzati ricavandone il montanaro sussistenza con la pastorizia e i coltivi che meglio si adattavano agli aridi pendii di questi versanti.

Qui veniva coltivata la vite, i cereali, gli alberi da frutto, anche si fienava. Con l'abbandono si sono sostituiti ai coltivi via via le specie arboree come la roverella ed il pino silvestre di cui ora ci rimangono i resti carbonizzati.

Oltre la salita al panoramissimo monte Molaras, deturpato da un enorme traliccio si spera tra poco demolito, in questo itinerario è assai interessante la parte in cui si discende per un tratto sul versante nord del monte nella valle del rio Rocciamelone ed il successivo attraversamento sotto le sue dirupate pareti meridionali.

Itinerario che ben si presta ad essere effettuato dall'autunno inoltrato all'inizio della primavera poco fermandosi la neve sui soleggiati versanti che si attraversano.

Giunti a Susa si prende la strada per il rifugio "La Riposa" sulla via per il Rocciamelone che oltre il passaggio a livello subito raggiunge Urbiano borgata del comune di Mompantero. Rimanendo sulla strada che lascia l'abitato restringendosi man mano che si sale, con alcune svolte ascendenti e lunghi traversi si raggiunge la chiesetta della Madonna dell'Ecova dove nei pressi conviene lasciare l'auto.

Sul retro dell'edificio sacro una traccia selciata, ampia ed evidente, si porta verso monte costeggiando più sopra un enorme traliccio delle telecomunicazioni.

Attraversata una prima volta la strada, più sopra si ritorna su questa poco sotto la chiesetta di Braidà, borgata che si lascia riattraversando altre tre volte la strada così raggiungendo un bivio dove la traccia si sdoppia.

Per il sentiero di destra, il 535 per la valle del rio Rocciamelone si tornerà, pertanto si prosegue dritti e costeggiando terrazzamenti di coltivi abbandonati da tempo, diventati boscaglia, in breve si perviene all'abitato di Nicoletto dove si prende a destra il "Sentiero



Uno sguardo su Susa e sull'alta valle alla partenza

dei Partigiani” superando appresso l'alveo di un modesto rigagnolo.

Addentrandosi quasi in piano nel bosco, poi in ascesa in una chiusa valletta, la traccia raggiunge più sopra la dorsale che aggirata immette sul versante di valle subito intuendo come sono configurati i pendii che si attraverseranno.

Stando su una traccia segnata da frecce bianche, peraltro sempre evidente, si attraversa ora un soleggiato, aperto, arido versante, ben dettagliato dalle bacheche che si incontreranno per via, avendo in vista di sotto la traccia parallela che poi si percorrerà tornando e il punto in cui, presso una fontana abbeveratoio, un sentierino sale da basso alla traccia che si percorre.

Passando di sotto a delle estese pareti rocciose color ocra, dove arbusti e alberi rinsecchiti manifestano la devastazione prodotta dal fuoco, una lunga serie di svolte ascendenti e brevi o lunghi traversi, tali da assecondare sempre la natura del pendio, consentendo di guadagnare quota portano ad un poggio piano, nei pressi di un enorme traliccio, finendo poco dopo la traccia sulla strada che da fondovalle sale a

Chiamberlando.

Dall'altra parte riprende il sentiero che, sempre salendo, raggiunge il successivo traliccio posto poco prima delle case di questa soleggiata borgata posta in un'incantevole posizione.

Preso lo stradello che s'inoltra tra le case, oltre la chiesetta con la vicina fontana, si perviene a quella superiore trovando nei pressi una piccola miniatura di villaggio alpino: veramente un incantevole manufatto.

Di qui, presa per un tratto la strada, alla svolta che segue si prosegue verso monte così raggiungendo il punto in cui, lasciandola, in breve si sale in vetta al monte Molaras mt.1327, deturpato da un enorme traliccio, dove la vista s'apre ampissima verso la valle da una parte, verso il Rocciamelone dall'altra.

2 ore c.ca dalla Chiesetta della Madonna dell'Ecova

Alle indicazioni che di sotto si presentano, lasciata la strada, si prende ora la traccia che

si percorrerà per un buon tratto scendendo nella valle del rio Rocciamelone: il sentiero 560 che da Foresto sale al colle della Croce di Ferro.

Pulito, ampio, sempre evidente e segnato, traversando lungamente sul versante nord del monte si porta poi su quello assolato trovando sempre la via tra le rocce che contraddistinguono il tratto discendente.

Superato un intaglio la traccia prende a scendere, a tratti per la linea di massima pendenza, prevalentemente su una rocciosa dorsale, raggiungendo più sotto un bivio dopo aver superato di poco i cavi della linea di alta tensione che si stagliano di sopra.

Qui giunti un ometto segnala il punto in cui si deve abbandonare il 560 che scende a Foresto per il sentiero 535, non segnalato, che riporterà alla chiesetta della Madonna dell'Ecova.

Meno ampio del precedente, però sempre evidente, in moderata ascesa attraversa un accidentato pendio incuneandosi lungamente tra le dirupate pareti sud del monte Molaras, spettacolari, trovando sempre la via tra gli ammassi rocciosi di questo tratto, raggiungendo così, a conclusione della traversata, un erboso poggio dove termina il tratto ascendente.

Si percorrerà appresso il sentiero sottostante a quello percorso nella prima parte dell'itinerario attraversando nuovamente la stessa zona brulla, devastata dal fuoco, arida e soleggiata, poco alberata.

Traversando e scendendo su una traccia peraltro sempre evidente di poco sopra le pareti precipitanti della Rocca del Chiodo, superata la fontana-abbeveratoio, incontrate per via delle esaustive bacheche, aggirata più in basso la dorsale, in breve si raggiunge il punto in cui ci s'immette sulla traccia proveniente da Nicoletto dove questo anello si chiude.

Scesi alla borgata Braidà, preso il sentiero discendente, in breve si torna così alla chiesetta della Madonna dell'Ecova.

2 ore c.ca dal monte Molaras.

Beppe Sabadini



Vista sulla bassa valle di Susa...

*Hai mai bevuto l'acqua di
sorgente gassata?
Beh.. da oggi al Rifugio Toesca
lo puoi fare!*

acqua gassata

“Rio Gerardo”

*come esce dalla sorgente
ma con qualcosa in più...*

*Cosa aspettate? Venite ad
assaggiarla al Rifugio Toesca!*

*Questa è una delle tante
novità 2017
che Vi aspettano
al Rifugio Toesca!*



Ditelo con un fiore

Piccoli suggerimenti per apprezzare e fotografare la flora spontanea di boschi e montagne

Testo e fotografie di Annamaria Gremmo e Marco Soggetto



Anemone Nemorosa

Questo particolare periodo dell'anno, a cavallo tra gli ultimi rigori invernali e la rinascita primaverile, offre all'occhio e al cuore lo

spettacolo discreto e al contempo ricco di meraviglia delle prime fioriture spontanee.

Da questo momento in poi, innumerevoli e



Stella Alpina



Genziana di Koch

luminosi calici tornano timidamente ad adornare i prati, il sottobosco e, mano a mano salendo, le praterie alpine.

In questo non facile frangente storico che ci mette a dura prova, ecco che la Natura viene in nostro soccorso regalando, anche dietro l'angolo di casa, possibilità di contemplazione e attimi di preziosa serenità.

Fotografare i fiori spontanei: una filosofia di vita

Ritrarre i dettagli di un fiore rientra in un genere fotografico ben preciso e oggi molto amato: la "macrofotografia". Per macrofotografia si intende generalmente la ripresa di soggetti molto piccoli, con un rapporto di riproduzione uguale o superiore a 1:1. Le ottiche macro preposte a questa tipologia fotografica sono caratterizzate da grande nitidezza e luminosità, nonché dalla possibilità di una messa a fuoco particolarmente ravvicinata con stabilizzazione dell'immagine che consente riprese a mano libera, riducendo il micromosso.

Tecnica e dettagli a parte, fotografare la flora

spontanea ci suggerisce degli insegnamenti profondi, che trascendono la mera esecuzione dello scatto. Impariamo a chinarci, a rinunciare alla nostra altezza di uomini per recuperare un vero e proprio dialogo con alcune tra le più poetiche ed ispiranti espressioni del mondo naturale: i fiori, appunto.

A queste meravigliose creazioni della Natura non manca davvero nulla: bellezza, tenacia, forza, spirito di adattamento, delicatezza. Non sono mai scontate e la loro presenza ci dona gioia, anche durante le salite montane più ardue.

Vi introduciamo in questo colorato micromondo, condividendo alcuni semplici spunti che derivano dalla nostra passione per la flora spontanea.

Ad ogni fiore la sua personalità

Ogni fiore è un individuo peculiare e irripetibile, con caratteristiche specifiche. Ogni corolla, ogni pistillo lo renderanno assolutamente unico, e pertanto richiederà un approccio misurato e sensibile.

Prendiamo ad esempio i petali di un anemone primaverile (*Pulsatilla vernalis*): essi sono caratterizzati da una meravigliosa e luminescente peluria biondo-argentea, perfetta per i controtuce, un aspetto che ci racconta qualcosa di molto particolare su dove vive questo resiliente fiore, che non incontreremo se non a certe altitudini. Gli anemoni dei boschi (*Anemone nemorosa*), che proprio in queste settimane tra marzo ed aprile creano rigogliosi, candidi tappeti nel sottobosco, attirano invece l'attenzione non solo per il gran numero di soggetti di cui si compongono le loro colonie, ma per la delicatezza estrema delle singole corolle, alcune delle quali sfumano verso il rosa. Da esse fanno capolino le antere gialle degli stami tipicamente disposti a spirale.

TIPS & TRICKS.

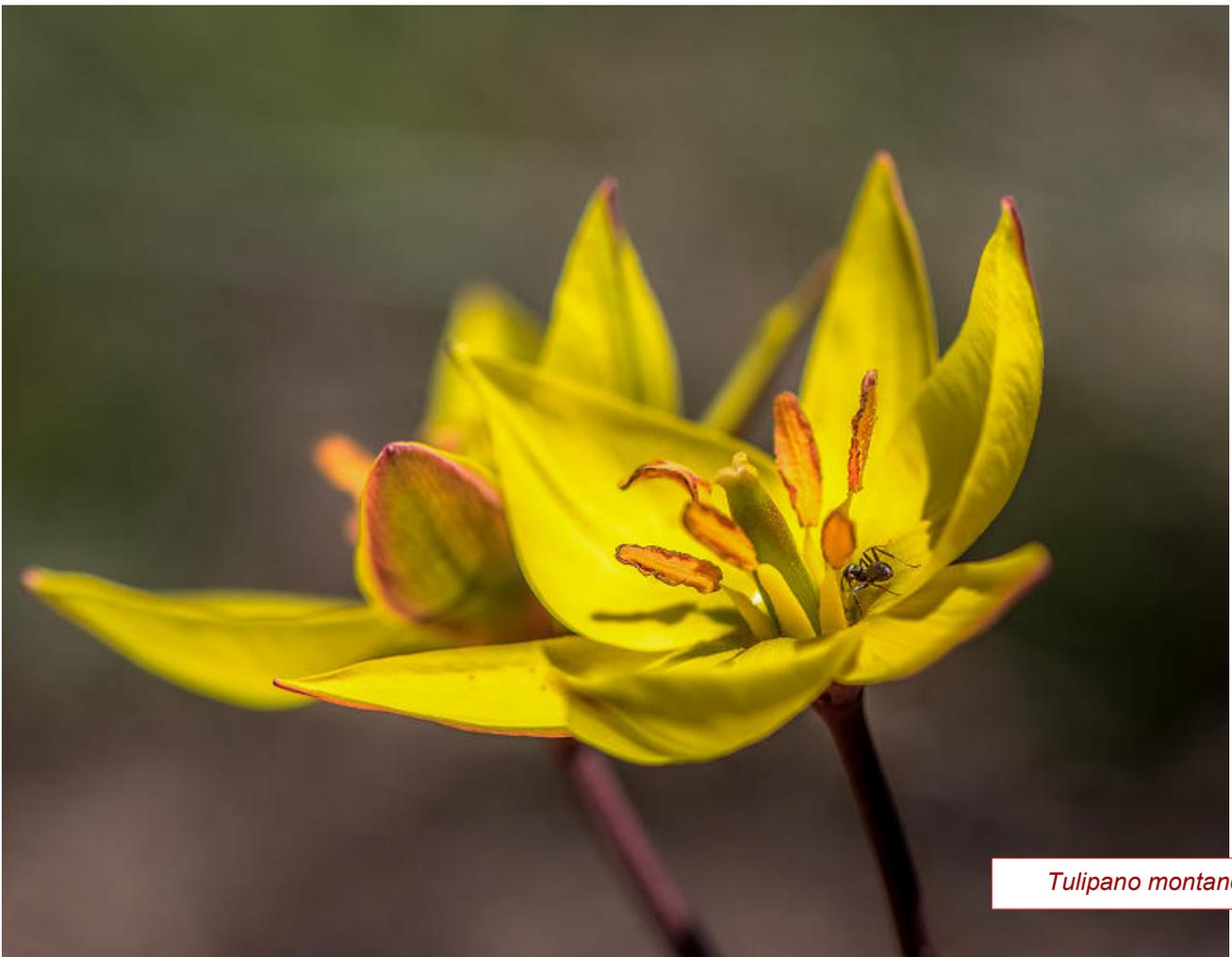
Proviamo ad avvicinarci, a capire la "psicologia" del fiore che ha catturato la nostra

attenzione. Studiamolo da vicino e cogliamone il "carattere".

Giocare con il "fuoco"

Fotografare i fiori spontanei significa anche avere l'occasione di sprigionare la propria creatività. In questo possono certamente aiutare gli obiettivi cui abbiamo accennato prima, specificamente progettati per creare sfondi omogenei, sfocati artistici (si parla di *effetto bokeh*). L'uso della messa a fuoco manuale e di aperture del diaframma molto spinte aiuta a creare composizioni in cui solo alcuni particolari risultano nitidi. Incentiva quindi a dare una personale interpretazione all'immagine, stimolando la fantasia nostra e di chi la guarderà, alla ricerca di reconditi dettagli.

TIPS & TRICKS



Tulipano montano

Non limitatevi all'acquisizione di immagini didascaliche e per così dire "enciclopediche": la Natura è scoperta, sorpresa, magia. Giocate senza timore con la messa a fuoco!

E' questione di prospettive

Siamo spesso abituati a fotografare i nostri soggetti di fronte e dall'alto della nostra postura. Nel caso dei fiori, l'inventiva deve andare di pari passo con la ricerca di nuove prospettive.

TIPS & TRICKS

Non abbiate paura di mettervi allo stesso livello del vostro fiore. Se necessario sdraiatevi: eviterete di cadere nel comune errore di "schiacciare" l'immagine fotografando i fiori dall'alto. Otterrete risultati molto più suggestivi, portando lo spettatore "dentro allo scatto". Con fiori dal lungo gambo (margherite selvatiche ad esempio), potete sfruttare prospettive *low-angle*, ossia dal basso verso l'alto, stagliando il soggetto contro un bel cielo.

Girate attorno al vostro fiore, ritraendolo alla sua altezza, ma da angolazioni meno scontate. Un esempio? Gli affascinanti Denti di cane (*Erythronium dens-canis*) sono caratterizzati da gambi coloratissimi e sinuosi: una ripresa di profilo o addirittura di spalle valorizzerà non solo petali e pistilli, bensì anche i loro aggraziati steli.

Fotografare con rispetto

E' chiaro che tutti coloro che si avvicinano alla macrofotografia e alla fotografia naturalistica in generale, tenderanno a cercare il *set* perfetto. Ma esiste davvero? Citando Alice Walker: *"In natura nulla è perfetto e tutto è perfetto"*. L'acquisizione di un'immagine pulita, armonica e gradevole non deve mai prescindere dal dovuto rispetto per l'ecosistema in cui si sta fotografando ed in questo caso per la flora stessa.

TIPS & TRICKS

Fotografare, non *addomesticare*. Nella fotografia dei fiori selvatici un eccessivo ricorso al "gardening", ovvero all'eliminazione di elementi considerati di disturbo,

danneggerà il micro ambiente. Ad esempio i Crocus spontanei (*Crocus vernus*) che crescono nei nostri boschi, fioriscono a volte attraverso il fitto strato di foglie secche residue dall'autunno precedente. Rimuoverle drasticamente e senza la dovuta attenzione può recare danno proprio ai nostri preziosi fiori. Attenzione anche a non calpestarli o schiacciarli per realizzare lo scatto.

Non ultimo: cogliete solo ciò che offre il momento, *mai* i fiori.

Fotografare i fiori: un'arte per pochi?

Personalmente riteniamo che la fotografia sia una forma artistica potenzialmente aperta e dedicata a tutti. Una forma di condivisione di sensazioni e messaggi, un linguaggio universale. Anche chi non dispone di attrezzature sofisticate può certamente ritrarre un fiore in tutta la sua radiosa bellezza e non se ne deve sentire escluso. Oggi, le fotocamere integrate in alcuni modelli di smartphone possono dare ottimi risultati, permettendo di scegliere funzionalità avanzate, selezionando perfino l'apertura del diaframma e la sensibilità alla luce (ISO), nonché dove posizionare il fuoco.

Ricordiamo infine che attualmente molti concorsi internazionali di fotografia permettono la partecipazione di immagini acquisite mediante smartphone.

TIPS & TRICKS

A prescindere da ciò che avete sottomano, che sia uno smartphone, una compatta o una reflex, siate curiosi, immergetevi nella bellezza della Natura, osate, sperimentate e soprattutto... Divertitevi!

Come diciamo sempre: *Chinati a fotografare un fiore. Scoprirai un mondo.*

**Annamaria Gremmo
Marco Soggetto**

Cos'è la rabbia da dove viene e a cosa serve?

Come gestire la rabbia? A volte sembra impossibile calmare questa emozione che ci fa perdere il controllo di noi stessi. Ma imparare a gestire la rabbia è essenziale per il nostro benessere e quello degli altri. In questo articolo ti parlo delle tipologie di reazione alla rabbia e di alcune strategie per iniziare a gestirla.

Strategie per tenere sotto controllo la rabbia
Rabbia, furore, ira, in qualsiasi modo la si voglia chiamare, è un'emozione potente e spesso dannosa.

Cos'è la rabbia da dove viene e a cosa serve?

La rabbia è un'esperienza umana naturale che tutti proviamo, a volte anche per validi motivi, come quando ci sentiamo umiliati o offesi dal comportamento di qualcuno che ci fa provare grande frustrazione. Tuttavia quando ci lasciamo dominare dalla rabbia incontrollata possiamo mettere a rischio i nostri rapporti personali e la nostra salute fisica e mentale.

La difficoltà di gestire la rabbia può indicare la presenza di problemi psicologici più profondi che impediscono il controllo delle emozioni.

Nondimeno è importante imparare a calmare le emozioni per il nostro bene e quello delle persone che ci stanno vicine

Come si manifesta la rabbia?

La rabbia può assumere forme diverse. Ci sono casi in cui viene trattenuta per lungo tempo e non si riesce proprio a distaccare il pensiero dagli eventi che l'hanno procurata. Altre volte viene trattenuta un po' meno, ma poi si manifesta con esplosioni incontrollate.

Anche il modo in cui si manifesta la rabbia può essere differente. Alcuni di noi manifestano la rabbia in maniera furiosa e immediata, a volte incontrollabile e la esprimono urlando e usando parole dure e offensive.



Il medico risponde *Le domande e le risposte sulla nostra salute*

Per altri, invece, la rabbia è uno stato d'animo difficile da ammettere e non c'è modo di manifestarla apertamente. In questi casi tratteniamo e reprimiamo la rabbia.

Tuttavia, la scarichiamo diversamente attraverso il sarcasmo, il fare polemica o con l'irritazione e l'impazienza. Entrambe le modalità sono sbagliate e soprattutto portano a conseguenze negative.

Qualunque sia il modo con cui la esprimiamo, la rabbia incontrollata può influire negativamente sulla salute fisica e sul benessere emotivo.

La ricerca scientifica dimostra che la rabbia e l'ostilità possono aumentare le probabilità di sviluppare malattie coronariche e indurre un peggioramento in chi ne è già a rischio.

La rabbia, può anche portare a problematiche di ansia e di stress, disturbi psicosomatici e depressione. Oltre tutto, la rabbia può anche contribuire a comportamenti violenti e danneggiare gravemente i rapporti con familiari, amici e colleghi.

Tipologie di rabbia

Esistono due tipologie di rabbia.

Secondo lo psicologo statunitense Albert Ellis vi sono due principali tipologie di rabbia:

Rabbia Esplosiva e Disinibita

Consiste in esplosioni di rabbia incontrollata e sproporzionata, di solito non premeditata. Può compromettere significativamente la vita sociale e lavorativa. In questi casi l'aggressività prende il sopravvento, è sproporzionata rispetto agli avvenimenti ed è fuori dal controllo della persona.

La rabbia esplosiva può associarsi anche a disturbi della personalità o ad altri disturbi

psicologici come disturbo bipolare o disturbo depressivo.

Rabbia Implosiva e Inibita

Quando la rabbia è trattenuta a lungo può essere deleteria, sia per la chiarezza dei rapporti che per la propria salute. In questi casi non è visibile, ma agisce in maniera subdola, per poi esplodere all'improvviso. Le persone che hanno una rabbia implosiva, rimuginano pensieri rabbiosi, mantenendo un'aria serena all'esterno.

Questo meccanismo è estremamente lesivo e porterà a lungo andare, a un'esplosione di rabbia pericolosa, quando questa si manifesterà per un qualche evento scatenante. Inoltre la rabbia implosiva genera sentimenti dolorosi e porta ad una profonda insoddisfazione.

Strategie per tenere sotto controllo la rabbia

La rabbia può essere causata da eventi interni

o esterni. Possiamo sentirci arrabbiati con una persona o con una situazione in generale. Può manifestarsi quando ci troviamo in un ingorgo stradale o prendercela costantemente con la situazione politica del paese.

In ogni caso i sentimenti di rabbia vanno gestiti da dovunque provengano.

La cosa importante è codificare alcune regole di comportamento e poter destinare spazi e tempo adeguati per consentire lo sfogo ragionato di questa emozione. La rabbia è uno strumento di sopravvivenza, una fonte di energia.

E' una reazione primordiale di attacco - fuga e si radica nei fondamentali meccanismi psicobiologici della sopravvivenza. Disturba il nostro stato di equilibrio e ci avvisa di qualche minaccia per consentirci di attaccare e/o di fuggire da questa.

L'espressione della rabbia è molto soggettiva, infatti ad un avvenimento esterno irritante alcuni reagiscono con relativa calma e altri



con aggressività immediata. Questo è dovuto alla personale esperienza di sviluppo.

Infatti, nello sviluppo dell'individuo si costituisce internamente la cosiddetta mappa cognitiva con una serie di indicatori meno consapevoli, che sono definiti fattori inconsci.

Secondo lo psicoanalista inglese John Bowlby sono tre gli elementi fondamentali di risposta quando il bambino è momentaneamente abbandonato: la protesta, la disperazione, il distacco.

E sempre seguendo Bowlby possiamo comprendere come la protesta sia attinente alla emozione della rabbia.

Se nel nostro sviluppo siamo stati segnati da molti eventi primari di abbandono, da adulti risulteremo più sensibili a quei comportamenti, anche simbolicamente, che possono rievocare la nostra sofferenza primaria di abbandono.

Ecco perché la rabbia, spesso, nasce da fonti interne.

La rabbia è un'emozione che stimola molta energia, ma il più delle volte non trova collegamento con un processo cognitivo consapevole.

Quali sono i fattori che determinano l'esplosione della rabbia?

Alcuni fattori giocano un ruolo fondamentale nell'esplosione della rabbia. Fra questi principali e più importanti sono:

- L' Ansia
- La negazione delle emozioni
- Il risentimento verso gli altri
- La Depressione
- La scarsa Autostima
- Anche la solitudine e i problemi relazionali determinano l'insorgere della rabbia.

La rabbia si può controllare e gestire

Il controllo e la gestione della rabbia è fondamentale per il proprio e l'altrui benessere. Bisogna solo cercare dentro di noi la spinta a volerlo fare.

I processi di gestione della rabbia hanno a che fare con l'autocontrollo e possono essere

di due tipi.

Si possono applicare simultaneamente:

- Tecniche di rilassamento come il Training Autogeno per sviluppare consapevolezza e autodisciplina.
- Un percorso di Psicoterapia, che ti aiuti a identificare le aree problematiche e quindi sviluppare un piano d'azione per modificarle.

Alcune Strategie utili per gestire la rabbia

Quando la rabbia riguarda noi, per prima cosa, cerchiamo di capire veramente perché siamo arrabbiati.

Poi poniamoci delle domande:

- In questo momento è realisticamente giustificabile la mia rabbia
- Che significati sto attribuendo alla situazione?
- Cosa ci guadagnerò arrabiandomi e cosa mi costerà?
- Quali altri modi posso utilizzare per ottenere quello che cerco?

Quando la rabbia riguarda l'altro, potrebbe essere utile:

- Fare chiarezza sul problema
- Cercare di tranquillizzare l'altro
- Utilizzare l'energia per la soluzione del problema
- Utilizzare una pianificazione per trovare momenti e luoghi di sfogo

Come può aiutare uno psicoterapeuta?

Lo psicoterapeuta può aiutarti ad apprendere strategie utili per controllare la tua rabbia. Può aiutarti a cercare dentro di te di individuare le tue zone problematiche, così da potere sviluppare un programma terapeutico adeguato alla tua situazione che ti aiuti a cambiare.

Dott.ssa Anna Maria Pisanello
Psicologo Psicoterapeuta

Protagonisti
*Intervista ai Protagonisti
della Montagna*

Alpiniste!
Intervista a Ermanno Pizzoglio



Ermanno Pizzoglio

Alpinista, grande appassionato della montagna e della sua storia.

Ha vissuto dall'interno il "nuovo mattino" in valle dell'Orco e ha scalato molte pareti su Alpi e montagne extra europee, sia su roccia che su ghiaccio.

Il suo è sempre stato un alpinismo di ricerca, che ha preferito mete e vette meno battute e frequentate privilegiando l'autenticità dell'esperienza di cammino per le montagne del mondo.

E' stato per due mandati presidente della sezione storica del CAI di Biella.

A partire dal 2010 è presidente dell'Area Montagna e formatore di corsi di Alpinismo dell'UISP -Unione Sport per Tutti, in cui è sostenitore del valore della storia, della cultura e della formazione.

"Non credo all'alpinismo maschile o femminile..., l'alpinismo è uno solo, con i suoi protagonisti, le sue sfide e le sue conquiste". Questo è il pensiero di Ermanno Pizzoglio, Responsabile Montagna UISP Piemonte, fondatore del gruppo Compagni di Cordata, che ha recentemente organizzato una serata dal titolo "Alpiniste!"

Un titolo che sembra una contraddizione e nel corso della intervista cerchiamo di capirne un po' di più, del suo pensiero, delle motivazioni che hanno portato a focalizzarsi su un ambito preciso della relazione donna-montagna, sul filo rosso che unisce i vari interventi della serata.

Vi anticipiamo fin d'ora che, per ciascuno di questi interventi, nei prossimi mesi troverete su queste pagine un articolo di approfondimento a cura di ciascun relatore, per rivivere i momenti di una serata densa di emozioni e storie personali e dei vari tempi in cui si svolgono le vicende narrate.

Ma riprendiamo dall'inizio, come è nata l'idea?

Ci spiega Ermanno: "semplicemente, con questo lavoro fatto "a più mani" abbiamo voluto descrivere e mettere in evidenza le varie fasi della storia dell'Alpinismo, attraverso i fatti vissuti dalle donne.

Una storia che in maniera indiscussa ha discriminato per molto tempo la presenza femminile, ritenendo che fossero cose da uomini, attribuendo ahimè valore diverso allo

stesso gesto compiuto da un uomo o da una donna, come scopriremo a proposito di Henriette d'Angeville."

Come avete scelto le protagoniste e il punto di vista attraverso cui presentarcele?

Mi rendo conto che tutte le storie sono diverse a secondo di chi le racconta. La straordinaria storia delle donne e l'alpinismo è affascinante e avvincente.

Certo non abbiamo avuto la pretesa di raccontarla tutta in un ora e mezzo, abbiamo dovuto fare una scelta, dei quattro momenti secondo noi più significativi.

Marika Solesio ci ha introdotto alle vicende delle prime donne che hanno salito il Monte Bianco.

Quindi parliamo di due secoli e mezzo fa? E chi erano le prime donne alpiniste?

Esattamente. È proprio negli anni della Rivoluzione Francese, con la presa della Bastiglia e tutti gli sconvolgimenti in atto che si iniziano a salire le montagne con spirito scientifico.

Gli scienziati sono ovviamente uomini e quando anche una donna raggiunge una vetta è per lo più di estrazione alto borghese o aristocratica e di provenienza cittadina che si avventurava in montagna, sempre accompagnata da gentiluomini di pari rango e condotta da guide di provata competenza e doti morali di premura e cortesia, onestà e morigeratezza, e persino di pulizia personale.

Verso la metà dell'Ottocento nascono e trovano consenso in Europa i primi Club Alpini, a partire da quello di Londra fondato nel 1857, ma non prevedevano presenze di donne.

La presenza femminile al loro interno verrà osteggiata oppure consentita dopo riserve e resistenze e comunque le donne si troveranno in una posizione gerarchica inferiore rispetto agli uomini.

Ci fai un esempio?

Certo, ci dobbiamo spostare a Torino, nel corso della seduta del Consiglio Direttivo del CAI tenutasi nel dicembre del 1873, quando venne a lungo dibattuta l'accettazione o meno



della domanda di iscrizione di Maria Farné, con le molte perplessità e riserve di quanti nutrivano il timore degli “inconvenienti” che potevano nascere da una presenza femminile...

Le convinzioni dell'epoca erano basate sul fatto che mai e poi mai le donne avrebbero potuto avvicinarsi alle alte quote, per "ovvi motivi fisici e mentali".

Addirittura alcuni medici arrivarono a ipotizzare che se una donna avesse provato a salire una montagna, lo sforzo sarebbe stato talmente grande che le avrebbe provocato la sterilità!

Ma non erano solo aspetti legati alla figura femminile, vero? Quanto piuttosto uno svilire l'importanza della salita stessa?

È proprio così. E vi porto un esempio a conferma. È la storia di Alessandra Boarelli, che raggiunse la vetta del Monviso il 16 agosto del 1864, in compagnia della damigella 14enne Cecilia Fillia.

I giornali dell'epoca salutarono l'impresa scrivendo con disprezzo: "Ora che è provato che perfino le donne raggiunsero quella punta

culminante, che fino all'anno scorso si credette inaccessibile, chi sarà quel «touriste» (alpinista uomo) che si perderà ancora all'atto della prova?"

Ma i tempi lentamente cambiano...

Sì, la storia non si ferma. Passano circa 100 anni, siamo ai primi del Novecento periodo grandi cambiamenti, con la rivoluzione industriale che porta anche le donne a lavorare in fabbrica e soprattutto cambia l'uso che si può fare del tempo, non più dedicato in toto al lavoro per il sostentamento.

Vuoi dire che in questo periodo si inizia ad avere del tempo libero?

Proprio il tempo libero inizia a essere una conquista sempre più diffusa. Anche in questo contesto le donne erano a casa a lavorare mentre il marito passava il tempo all'osteria.

Nascono le prime associazioni per allontanare l'uomo dalla bottiglia e avvicinarlo alla pratica

del cammino, ad andare in montagna, indipendentemente dallo stato sociale. Ma poi arriva la Prima Guerra Mondiale...

Che si svolge in gran parte nelle montagne, luoghi di confine da difendere.

Possiamo dire che il popolo viene scaraventato sulle montagne. Non per scelta... è costretto a conoscere le montagne in tutta la loro dura realtà, soprattutto le Alpi orientali, cioè il fronte terribile che andava dall'Adamello, scendeva giù attraverso le Dolomiti e gli altipiani, e infine raggiungeva il Carso.

Poi la guerra finisce

Dopo la guerra, arriva il ventennio fascista che con un sapiente abbinamento tra i simboli del fucile e quello della piccozza, l'alpinismo diventa un fenomeno da sfruttare per fondare una serie di ideologie di regime totalitario.

Vengono chiuse, spesso in modo feroce, tutte le associazioni proletarie che esprimevano ideologie libertarie.

Il ventennio sarà un periodo difficile per molti, dove la gran parte di donne saranno confinate al ruolo di mogli e madri, come più volte affermato e voluto da Mussolini,

Erano tempi duri, dove prevalevano ideologie indirizzate alla esaltazione di una razza superiore. Sono molto chiare le frasi che narrano degli alpinisti e delle loro salite come: "estreme audacie dolomitiche", "persone con un individualità superiore", manipolo "d'assalto" per definire semplicemente una cordata.

È un periodo dove storicamente il CAI non ne esce bene. Nel leggere gli annali della "Rivista mensile" del Club Alpino negli anni Trenta si percepisce la trasformazione del periodico in "un organo di propaganda al servizio della concezione fascista dello sport".

La montagna quindi è interamente omologata all'ideologia dominante?

In questo contesto si comincia a sentir parlare di imprese alpinistiche di alto livello fatte da donne e non tutte si lasciano sedurre dalle ideologie fasciste (come del resto non tutti gli alpinisti uomini). Si tratta di un numero

ristretto (in Italia) di persone, che danno vita al tempo del Sesto Grado.

Ci spieghi meglio che cosa significava sesto grado in quel periodo?

È il tempo del sesto grado, definito come limite oltre al quale si pensava non si potesse andare. E quindi in questo periodo si raggiunge e si sfida il limite.

Ivana Novello ha approfondito questo momento storico, attraverso le vicende di alcune grandi alpiniste italiane, di fama indiscussa, che iniziano a riscuotere i propri meriti, nonostante un certo livello di diffidenza continui a permanere.

Poi arriva la Seconda Guerra Mondiale

Sulla parete nord dell'Eiger nel 1938, si chiude l'epopea esplorativa delle Alpi: quasi tutte le grandi pareti sono state scalate e la guerra frena ulteriori conquiste.

Con fine della Seconda guerra mondiale, che rivoluziona i riferimenti politici internazionali e allarga gli scenari, gli obiettivi alpinistici si spostano sulle grandi catene della Terra e soprattutto in Himalaya.

Anche se l'alpinismo extraeuropeo era iniziato molto prima e dalla metà del 800 in avanti fino alla Prima guerra mondiale molte montagne sono state salite da Vittorio Sella insieme al Duca degli Abruzzi, le spedizioni erano composte da soli uomini e se erano presenti donne, avevano ruoli secondari.

Riporto un raro esempio di quei tempi. Annie Peck, nota come "la suffragetta cocciuta", voleva "conquistare una vetta per raggiungere un'altezza a cui nessun uomo si è mai trovato". Il suo apice, nel vero senso, lo raggiunse dopo ben cinque tentativi in cui le capitò di tutto. Nel 1908 a 58 anni compiuti e senza ossigeno fu la prima in assoluto a conquistare i 6768 metri dell'Huascarán.

La relazione di Franco Casolino approfondisce questo periodo con un'ampia carrellata per dare finalmente il giusto riconoscimento a quelle donne che hanno vissuto grandi storie di alpinismo extraeuropeo.

Dopo la guerra, gli ottomila nepalesi e pakistani diventano simboli di riscatto per i paesi usciti con le ossa rotte dal conflitto (Francia, Italia, Germania-Austria) e sigilli di

supremazia per i paesi vincitori (Inghilterra).

Le nazioni di più antica tradizione alpinistica si dividono le cime più alte del pianeta. L'Italia arriverà per prima al K2, piantando una bandierina importante nelle logiche di conquista ancora dominanti.

Che oggi per fortuna sono scomparse. Ci sono stati altri grandi cambiamenti da quegli anni in cui la montagna era assalto e conquista, "lotta coll'Alpe" (*famosa frase di Guido Rey presente sulla tessera del CAI fino agli inizi degli anni Novanta, ndr*).

Sono i frutti del Sessantotto, vero? con la ribellione e l'affermazione di nuovi paradigmi

Il decennio che segue la fine anni 60 è il momento di grande cambiamento per l'alpinismo e la frequentazione delle montagne

con una presenza finalmente sempre più numerosa di donne nel mondo alpinistico.

Al Nuovo mattino californiano fa seguito il Nuovo mattino italiano, quando si andava in montagna non per conquistare la vetta, ma per il piacere di farlo. Si fa la Pace con l'alpe, in contraddizione alla lotta di Guido Rey.

La società è attraversata dalle lotte sindacali e dall'impegno politico che diventa diffuso e democratico. Si sviluppa il valore dello *Sport per Tutti*, nel 1948 nasce l'UISP con questi ideali e obiettivi.

Il cambiamento è totale, tutto si mescola. Le mutate condizioni economiche e sociali permettono a molti - senza più differenza di genere - di praticare l'alpinismo, l'arrampicata, di confrontarsi in spedizioni extraeuropee.

Ricordo che ci sono alcuni film che documentano il cambiamento che hai presentato in altre circostanze?

Sì, perché sono emblematici del cambiamento





della cultura di andare in montagna e del ruolo della donna, finalmente a pari merito con l'altro sesso.

Mi è capitato di commentarli in serate organizzate da sezioni CAI in occasione della festa della donna.

Il primo è la storia di Catherine Destivelle "È pericoloso sporgersi", che dimostra la grande determinazione di questa forte arrampicatrice che scala in Verdon, che ironizza, con fare tipicamente francese, sullo scarso impegno di una cordata maschile che incontra lungo il percorso.

Il secondo è "La signora del vuoto" che racconta la vicenda di Linh Hill sul Capitan. La prima in assoluto a salire in arrampicata totalmente libera The Nose, la celebre via a El Capitan.

Ma anche la fiamma del nuovo mattino si spegne e arriviamo ai giorni nostri. Cosa c'è di nuovo?

Silvio Santi ci consegna una storia contemporanea, la storia delle donne alpiniste dei giorni nostri

Che certamente non è "l'ultima storia".

Sul tema delle donne e la montagna certo le cose sono cambiate molto dal tempo di Henriette d'Angeville, anche se andando a vedere un po' di numeri c'è ancora da fare.

Ma possiamo dire che "questa storia" finisce bene, perché sappiamo che per noi «cosiddetti» mondi evoluti la parità di genere è un dato di fatto.

E negli altri "mondi"?

Non è così su tutta la Terra. Esistono ancora luoghi dove le donne stanno combattendo per ottenere i loro diritti.

In questi luoghi l'emancipazione dell'alpinismo femminile passa attraverso storie diverse. Ne voglio ricordare tre.

la prima è la storia delle tre ragazze afgane che hanno preso coscienza grazie alla pratica dell'alpinismo, una delle quali ha raggiunto la vetta del Noshag (7492 m).

Hanno sfidato la legge perché la pratica dello sport femminile all'aperto costituisce reato.

Per loro la montagna ha un significato in più: le aiuta a riconquistare il dominio sulle loro vite in un paese dove la discriminazione della donna rimane la norma.

Il secondo è una storia recente e attuale: il ruolo delle donne curde peshmerga, che lottano nelle montagne del Kurdistan iracheno al fianco degli uomini.

Prendo l'occasione per dire che a partire da questa storia, stiamo preparando un incontro online dedicato alle "montagne resistenti" nel corso del quale racconteremo le nostre esperienze durante un paio di viaggi in Kurdistan, in cui abbiamo fatto formazione di alpinismo a un gruppo di giovani curdi.

Voglio chiudere con una storia che finisce bene. Quella delle Cholitas boliviane, donne di montagna di etnia aymarà, famose per le lunghe trecce, le molte gonne colorate e le bombette che indossano.

Undici di loro, nel 2015, hanno iniziato a scalare le loro montagne alte 6000m. I pregiudizi dei concittadini di La Paz erano tanti.

Dicevano che mai si sarebbe pensato possibile che donne del popolo con fisici non propriamente atletici... riuscissero in una serie di imprese che sono altrettanti passi verso l'emancipazione e l'affermazione dei diritti delle donne indigene.

Anche questa volta sono stati contraddetti.

Le conquiste femminili nell'alpinismo rappresentano ancora un punto fermo importante per l'affermazione della parità di genere in quelle parti di mondo dove il pregiudizio ancora rimane.

La storia dell'alpinismo al femminile ci porta a riflessioni più profonde sul cambiamento della nostra società e dei valori fondanti che non sono immutabili.

Valeria Tonella



Il gruppo Compagni di Cordata nasce all'interno della Struttura di Montagna UISP Piemonte, con lo scopo di stimolare e divulgare la pratica dell'alpinismo in modo responsabile e con il minimo impatto a livello ambientale; nell'intento di svilupparne la cultura e la pratica in sicurezza, organizzando eventi - convegni, sui territori dove si sono svolti gli episodi significativi della storia dell'Alpinismo.

Compagni di Cordata intende inoltre organizzare per i soci UISP delle attività rivolte alla conoscenza del significato "dell'andare in montagna" in tutte le stagioni, diffondendo il patrimonio culturale fatto di usi, costumi e valori tramandati nel tempo.

Dedicato al Re delle Alpi

Caro amico,

ti chiamo così anche se non ci siamo mai incontrati perché i tuoi scritti sono stati per me perle di saggezza e le tue risposte alle avversità, esempio di vita.

Ti ho incontrato leggendo la descrizione dell'impresa che ha segnato profondamente la tua giovane vita: la spedizione del K2; poi via via ti ho conosciuto meglio attraverso gli altri scritti densi di avventura, dai quali traspare un uomo coraggioso e generoso che non esita a rischiare la propria vita per soccorrere i compagni.

Guardando la foto che ritrae i componenti della spedizione, colpisce subito la tua baldanza giovanile che, tra tutti quegli alpinisti legati ad un mondo montano giunto oramai ad un cambiamento, fa pensare ad una sorta di rinnovamento, quasi "svecchiamento": la

nuova generazione che è pronta ad accogliere un testimone da chi la montagna l'aveva già assaporata, sfidata e sentita addosso in tutta la sua grandezza a volte tragica.

Quel testimone però non ti vuole essere offerto, almeno non in quell'occasione, quando due dei componenti della spedizione decidono deliberatamente di estrometterti dall'impresa, spostando il campo per non farti trovare da te e dallo sherpa Mahdi, che dovevate portare le bombole di ossigeno all'ultimo campo, ad una altezza pazzesca (circa 8000 metri).

Così, dopo gli sforzi, le privazioni, le sofferenze ed i sacrifici di tutti quei giorni attraverso i vari campi per avvicinarsi alla vetta, ti ritrovasti solo con Mahdi al buio a circa 8100 metri, su un ripido pendio ghiacciato a meno 50 gradi, sotto una fascia rocciosa senza essere in grado né di scendere né di salire.



Ti immagino, caro amico, rannicchiato dentro un buco, su un pendio ghiacciato, avvolto dal buio e dalla montagna; chi può descrivere l'isolamento e la solitudine meglio di te che già alla giovane età di 24 anni l'hai abbracciata in tutta la sua pienezza?

Il tuo essere in quelle ore tremende e assurde si è aggrappato alla vita con una folle determinazione ed una forza quasi disumana e la tua anima ne è uscita squassata nel profondo.

Credevi al gruppo, all'amicizia e all'impresa portata avanti insieme, ti hanno smontato tutto: pezzo dopo pezzo; per questo sei stato male, lo so, l'ho sentito attraverso il tuo racconto scritto come un diario, attraverso il tuo urlo silenzioso che ti ha reso poi quasi emarginato ed escluso dal mondo alpino, che continuava a non ascoltare e non credere alla tua versione dei fatti.

Ti sei battuto con determinazione e dopo decenni la verità è finalmente emersa, questo ti ha reso giustizia ma non ti ha restituito la totale credibilità nell'amicizia, nel frattempo avevi dirottato le tue imprese verso altri orizzonti.

Caro amico, sono quasi dieci anni che il tuo Essere è altrove, mi piace pensarti che scali ancora e cammini verso luoghi avventurosi, che sorridi e incoraggi chi vuole scoprire la montagna e che passeggi accanto alla tua dolce Rossana.

Qui è tutto un po' cambiato, non la montagna: lei è sempre là che aspetta.

Noi che la montagna la sentiamo vicina, da un anno non riusciamo a viverla in tutta la sua pienezza: siamo diventati monchi, ci manca la libertà di organizzare escursioni, passeggiate e sciate e soprattutto non possiamo più organizzare nulla in gruppo. Tu su quel pendio ghiacciato a più di 8000 metri era isolato e solo, anche noi lo siamo, forse di più, senza la montagna...

Sì, caro amico, è tutto così assurdo, non esiste più il gruppo di amici, di sciatori, di alpinisti, di famigliari.

Abbiamo internet, i telefoni, i social, ma siamo stati privati del confronto umano, del conforto di una presenza non virtuale e della bellezza di condividere un'escursione.

La solitudine così può perdere il valore di cui

scrivevi, può abbatteci ed impaurirci, perché sai che non è stata scelta, ma imposta.

E' vero, la solitudine fa paura perché di fronte a te stesso puoi ritrovare un essere sconosciuto, fanno paura i silenzi, i vuoti, l'assenza e fa paura morire soli.

Sì, adesso più che mai perché sai, caro amico, adesso capita molto spesso di morire da soli, in un letto di ospedale attaccati ad un respiratore.

Forse anche tu te ne sei andato senza la compagnia della tua dolce metà, non le hanno permesso di accompagnarti alle soglie dell'aldilà, quindi riesci a comprendere. Sono giorni strani questi, per la nostra umanità; giorni non-giorni.

Mi piace però pensare che tu, caro amico, questa solitudine obbligata l'avresti sicuramente trasformata in un'opportunità; allora apro la finestra e guardo le montagne; penso a tutti i miei amici che hanno condiviso questa grande bellezza: la neve, il sole, la brezza, la fatica, il sudore, il sorso d'acqua, il profumo e tutto ciò che un'escursione ti regala; questo non me lo toglie nessuno e la montagna è là ad aspettarci e quando la rincontreremo insieme sarà una festa.

Fino ad allora ti chiedo: cammina ancora tra le tue montagne, anche per noi!

Michela Fassina

“Chi più in alto sale, più lontano vede. Chi più lontano vede, più a lungo sogna”
Walter Bonatti 1930 – 2011

“Alla solitudine, che è isolamento, io do un valore grandissimo, perché acutizza la sensibilità e amplifica le emozioni.

La solitudine inoltre ci mette di fronte a una dimensione divenuta ormai rara, quasi sconosciuta all'uomo moderno.

Infatti oggi più che mai l'uomo ha paura di affrontarsi nella solitudine, teme quasi di doversi riconoscere, di doversi riconquistare”

Walter Bonatti



Consigli UTILI per affrontare la montagna con maggior sicurezza

Conoscere

Preparate con cura il vostro itinerario anche quello che vi sembra facile. Affrontate sentieri di montagna sconosciuti solo in compagnia di persone esperte. Informatevi delle difficoltà dell'itinerario. Verificate sempre la situazione meteorologica e rinunciate in caso di previsioni negative.

Informare

Non iniziate da soli un'escursione e comunque informate sempre del vostro itinerario i vostri conoscenti e il gestore del rifugio.

Preparazione fisica

L'attività escursionistico/alpinista richiede un buon stato di salute. Per allenarvi, scegliete prima escursioni semplici e poi sempre più impegnative.

Preparazione tecnica

Ricordate che anche una semplice escursione in montagna richiede un minimo di conoscenze tecniche e un equipaggiamento sempre adeguato anche per l'emergenza.

Abbigliamento

Curate l'equipaggiamento, indossate capi comodi e non copritevi in modo eccessivo. Proteggetevi dal vento e difendetevi dal sole, soprattutto sulla neve, con abiti, creme e occhiali di qualità.

Alimentazione

E' importante reintegrare i liquidi persi con l'iperventilazione e per la minore umidità dell'alta quota. Assumete cibi facilmente digeribili privilegiando i carboidrati e aumentando l'apporto proteico rispetto a quello lipidico.

Rinuncia

Occorre saper rinunciare ad una salita se la propria preparazione fisica e le condizioni ambientali non sono favorevoli. Le montagne ci attendono sempre. Valutate sempre le difficoltà prima di intraprendere un'ascensione.

Emergenze

In caso di incidente, è obbligatorio prestare soccorso. Per richiamare l'attenzione utilizzare i segnali internazionali di soccorso alpino:

- CHIAMATA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 6 ogni minuto (un segnale ogni 10 secondi) un minuto di intervallo.
- RISPOSTA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 3 ogni minuto (un segnale ogni 20 secondi) un minuto di intervallo

S.O.S. Montagna

In montagna munitevi di un fischietto in modo che eventualmente, in caso di pericolo o d'incidente vi si possa localizzare e portarvi soccorso: fischiate 2 volte brevi e consecutive ogni 10 o 15 secondi

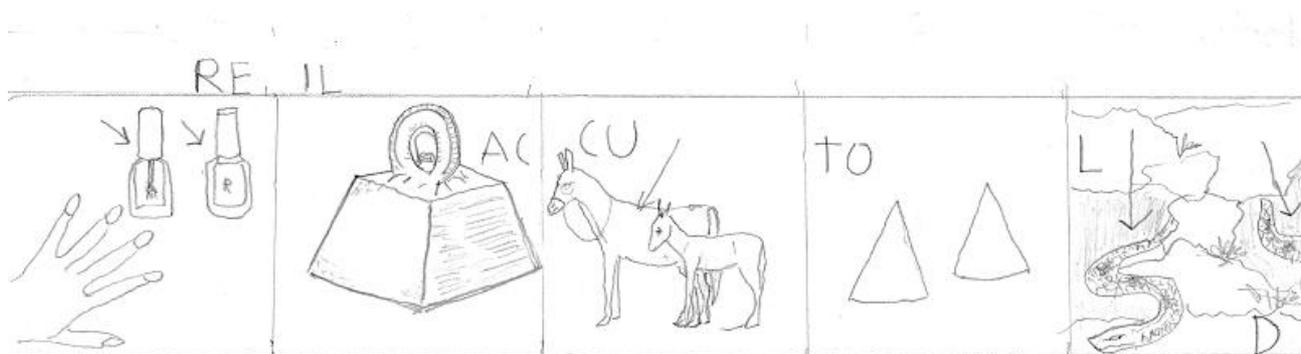


Strizzacervello
L'angolo dei giochi enigmistici

IL REBUS del mese

(Ornella Isnardi)

Catena di rebus: 8, 2, 4, 10, 3, 2, 5



(la soluzione verrà pubblicata nel numero di MAGGIO dell'Escursionista)

IL CRUCIVERBA del mese

(a cura di www.crucienigmi.it)

1		2	3	4	5	6	7		8	9	10
11	12									13	
14										15	
16										17	
	18								19		
20							21				
22						23				24	
25			26		27						
		28		29		30					
31	32				33					34	
35			36						37		
38					39				40		

(la soluzione verrà pubblicata nel numero di MAGGIO dell'Escursionista)



ORIZZONTALI:

2. Un'associazione su base iniziatica e di fratellanza
11. Diminuito di prezzo per vendita in saldo
13. Il fiume di Rosenheim
14. Giocattolo di piombo costituito da una figurina colorata
15. Sigla di Taranto
16. Sbigottito, attonito
17. Una sostanza per capelli
18. Alleviare il dolore
19. Il Tour... d'Italia
20. Il frontespizio di un libro
21. Un gatto a Brighton
22. Regolamento Edilizio Tipo
23. Si tengono appesi
25. Il dio dell'amore
27. Lo è la diga antistante il porto
28. Aggancio per la corda di sicurezza degli alpinisti
30. Albergo vicino a una strada di grande traffico
31. Confermate con un sacramento
34. Il pronome dell'egoista
35. Iniziali dello scrittore Asimov
36. Cittadina vicino all'Etna
38. Una città dello Yemen
39. Un tipo di farina
40. Agenzia Spaziale Italiana.

VERTICALI:

1. Compongono lo scheletro
2. Panno di cotone morbido e felpato posto sotto la tovaglia
3. Relativo al sistema montuoso dell'America meridionale
4. Edifici che... non crollano
5. Divinità minore con coda e zampe caprine
6. Infiammazione dell'orecchio
7. Giunto dopo l'ottavo
8. Il prefisso del ripetente
9. Gioca il derby di calcio contro il Milan
10. Rapporto di somiglianza tra alcuni elementi costitutivi di due fatti
12. Girocollo arricchito da pietre preziose
17. Le zingare dell'Andalusia
19. Era innamorata di Aci
20. Non può farsela chi ha i capelli corti
21. Ortaggi da minestrone
23. Asino, ciuco
24. È universalmente riconosciuto come il padre degli effetti speciali
26. Il nome dell'attrice Sarandon
29. Movimento involontario
32. Radiante in breve
33. Né suo, né tuo
37. Segue il sol.

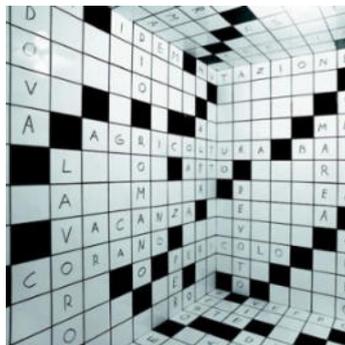


CRUCIVERBA

(Franco Griffone)

1	2	3	4	5		6			7	8	9
10					11			12			
		13					1				
15	16			17		18					
	19		20								21
22										23	
24					25				26		
	27			28				29		30	
31						32			33		
34				35	36			37			
		38	39				40			41	
42			43						44		

(la soluzione verrà pubblicata nel numero di MAGGIO dell'Escursionista)

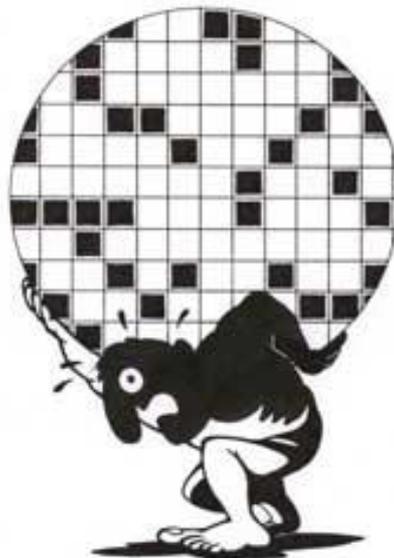


ORIZZONTALI:

- 1 essenziali, necessari, indispensabili
- 10 la seconda della scala
- 11 verso del pulcino
- 12 non è fluida
- 14 Italia sui siti
- 16 la tecnica o l'arte in latino
- 18 fa connubio con novo e dolce
- 19 un tasto del computer
- 21 diciottesimo quartiere di Roma...di Quinto
- 23 non è scandaloso
- 25 pianta dalle proprietà sedative e calmanti
- 28 nome di donna
- 30 antico pittore greco
- 32 senza macchie, pulitissime, senza peccati
- 34 se E.T. si specchiasse...
- 35 lo è un centro estrattivo
- 37 sportelli, chiusure di armadi
- 39 azienda che opera nel settore delle calzature
- 40 respirare, alitare
- 42 statale o umanitario
- 43 lo è una mosca bianca
- 45 insieme di scuole buddiste giapponesi
- 46 diminutivo per Isabella
- 47 verbo del giardiniere

VERTICALI:

- 1 fu un importante Ente italiano
- 2 possono essere sospirate, agognate
- 3 si grida saltando
- 4 avversa, cattiva
- 5 lo si può avere marcio
- 6 un nodo senza uguali
- 7 vostra in francese
- 8 c'è quella alimentare
- 9 non bene
- 13 si occupa di gioco e scommesse
- 15 un' associazione delle imprese
- 17 abitanti di Mogadiscio
- 20 attira ferro
- 22 lo si cerca nel bisogno
- 24 iscrizione tombale
- 26 ridurre in polvere o in frammenti piccoli
- 27 mortale, pericoloso
- 29 piacevoli, graziosi
- 31 si dice di cose che provengono dal di fuori
- 33 ci sono quelli fiscali
- 36 gioca in casa a Milano
- 38 anagramma di rata...che si sottrae
- 41 sono fondi a gestione passiva
- 44 Aosta sulle targhe



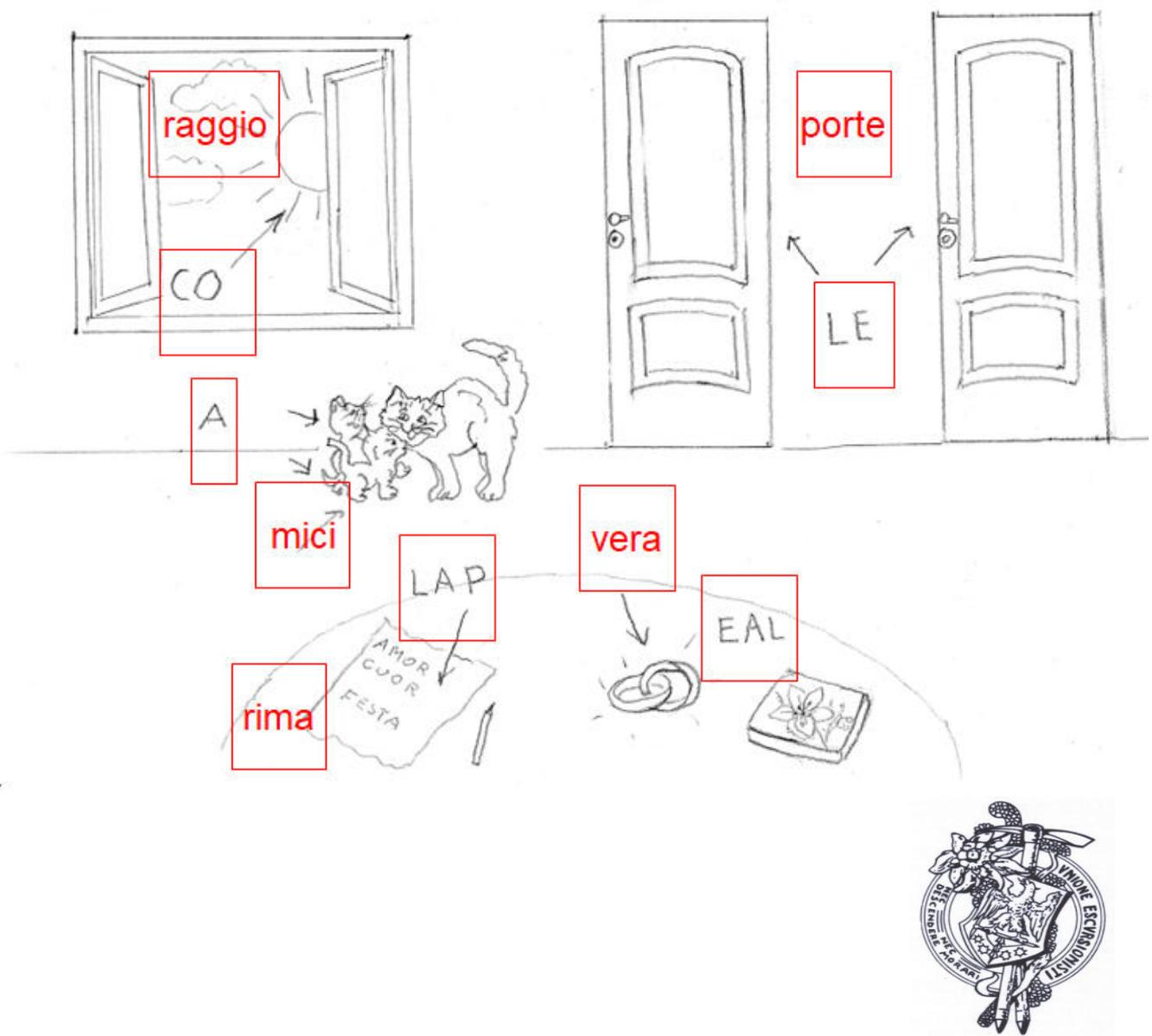
Le soluzioni dei giochi del mese di MARZO

REBUS: 8, 5, 2, 9, 1, 4, 5

Soluzione

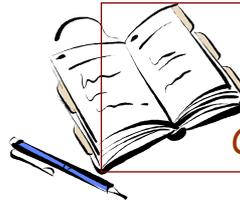
CO raggio A mici LAP rima vera E 'ALLE porte

Coraggio amici, la primavera è alle porte



1	C	2	C	3	A	4	M	5	O	6	D	A	7	V	8	A	
9	I	A	S	10	C	11	A	12	L	13	I	14	V	15	A		
16	M	17	A	18	R	19	C	20	I	21	A	22	R	23	E	24	A
25	A	26	P	27	P	28	E	29	N	30	D	31	I	32	A	33	B
34	R	35	I	36	A	37	N	38	I	39	M	40	A	41	R	42	E
43	O	44	A	45	T	46	I	47	N	48	E	49	T	50	T	51	O
52	S	53	D	54	E	55	V	56	O	57	N	58	E	59	I	60	R
61	A	62	M	63	E	64	N	65	A	66	A	67	D	68	T	69	E
70	I	71	C	72	A	73	R	74	O	75	C	76	A	77	S	78	A
79	P	80	O	81	I	82	R	83	O	84	T	85	P	86	I	87	N
88	E	89	S	90	S	91	I	92	T	93	R	94	I	95	B	96	U
97	C	98	I	99	A	100	O	101	O	102	Z	103	I	104	O	105	S
106																	

1	I	2	S	3	A	4	A	5	N	6	T	7	I	8	T	9	E	10	S	11	I
12	N	13	V	14	I	15	Z	16	I	17	A	18	T	19	E	20	T	21	N	22	
23	D	24	R	25	O	26	N	27	I	28	I	29	S	30	C	31	A	32	T	33	
34	I	35	E	36	T	37	O	38	S	39	T	40	A	41	P	42	A	43	N	44	E
45	A	46	N	47	I	48	E	49	N	50	E	51	R	52	I	53	S	54	S	55	
56	N	57	A	58	R	59	N	60	I	61	T	62	R	63	P	64	A	65	T	66	
67	A	68	A	69	S	70	S	71	E	72	U	73	D	74	I	75	T	76	A	77	
78	P	79	O	80	I	81	T	82	A	83	L	84	O	85	O	86	Z	87		88	
89	O	90	R	91	A	92	T	93	A	94	O	95	L	96	E	97	C	98	I	99	
100	L	101	A	102	M	103	A	104	A	105	L	106	A	107	R	108	I	109	C	110	O
111	I	112	N	113	E	114	P	115	I	116	A	117	T	118	T	119	O	120	N	121	
122	S	123	O	124	N	125	A	126	T	127	A	128	A	129	E	130	R	131	E	132	E



Prossimi passi *Calendario delle attività UET*

Quando tuona d'Aprile buon segno per il barile

Nell'antico calendario romano, prima della riforma di Numa Pompilio, Aprile era il secondo di dieci mesi e raccoglieva tre importanti festività: i Veneralia legati al culto della dea dell'amore e della fertilità femminile; i Cerealia, in onore di Cerere dea della fertilità della terra e della coltivazione dei campi; i Floralia, dedicati a Flora, divinità italica delle piante utili all'alimentazione, identificata in seguito come "dea della primavera".

Fin dall'antichità, dunque, Aprile era visto come il mese della rinascita della natura dopo il lungo letargo invernale, durante il quale la terra presenta le prime preziose fioriture, offrendosi nel contempo nelle condizioni migliori per essere arata e seminata. Non a caso, leggenda vuole che in questo periodo Romolo tracciasse con l'aratro i confini della "città eterna" che prenderà da lui il nome.

Rispetto a Marzo il clima si presenta normalmente più mite, con giornate più lunghe ed esposte alla luce solare, ma con un'elevata piovosità e come suggerisce l'antico proverbio «Quando tuona d'Aprile buon segno per il barile», nella civiltà contadina un mese di Aprile abbastanza piovoso significa ottenere un abbondante raccolto.

La volta celeste poi vive il passaggio dalla distesa di stelle luminose tipiche del cielo invernale, a un panorama stellato meno luminoso e orfano della scia della Via Lattea. In questa fase la stella Sirio, protagonista del periodo invernale, lascia gradualmente il posto a Vega, l'astro più luminoso del cielo estivo.

Bene amici Uetini, se ad Aprile, pioggia permettendo ed auspicando che questa emergenza del Coronavirus finalmente rientri almeno un poco permettendoci così di partire con il nostro programma di Escursionismo "primaverile", quali sono gli appuntamenti sociali che ci aspetteranno?

Vediamoli insieme...





- Domenica 11 Aprile inizieremo il nostro programma di Escursionismo 2020 percorrendo un suggestivo anello tra Cinzano Vezzolano e Berzano durante il quale incontreremo abbazie (Vezzolano), paesi stupendi circondati da fitti boschi e vigneti (Berzano), senza dimenticare Cinzano con il suo castello trecentesco e la cappella di Santa Maria.
- Domenica 25 Aprile faremo un simpatico e divertente itinerario ideale per uscite primaverili o autunnali poiché precocemente sgombro da neve grazie alla favorevolissima esposizione, che si svolgerà in un vallone di buon valore paesaggistico e attraverso borgate pittoresche e ricche di storia. La suggestiva chiesa di Chasteiran è normalmente chiusa, ma l'antistante cimitero, con lapidi istoriate è una piccola spoon river di montagna e merita una rispettosa e silenziosa visita. Chasteiran è luogo di coltivazione di una pregiata patata tradizionale,

A presto rivedervi dunque, pandemia permettendo!

*Con un Augurio di Buona Pasqua a tutti Voi
ed alle vostre Famiglie!*

Mauro Zanotto

Direttore Editoriale de "l'Escursionista"



Escursionismo

A quel tempo era ancora il Sahara dei cammellieri e la lentezza stessa di quella penetrazione in un mondo ignoto fu, ne sono certo, il fattore predominante della passione che non mi abbandono più: l'Esplorazione del deserto.

All'origine di ciò che sono diventato c'è stata quella marcia lenta, senza principio né fine, su quella terra eterna dove il presente ed il passato, la terra e le stelle, si alternano all'infinito componendo una sinfonia ardente, punteggiata dal canto del vento fra le dune dei grandi erg o fra gli organi di pietra dei tassili, spezzata di colpo dal silenzio più profondo, quel silenzio degli spazi infiniti.

Così scrisse Roger Frison-Roche nel 1936, ed è quello che vissi nel 1992 al mio primo viaggio sahariano in Algeria, insieme ad una guida tuareg ed ai suoi 2 cammelli.

Escursionismo: attività motoria basata sul camminare, dall'inglese Trekking, to trek, che significa camminare lentamente, o anche fare un lungo viaggio oppure to hike, Hiking, che significa camminare
Ma perché non in bicicletta, a cavallo, in canoa?

Troppo spesso sui social, discussioni a non finire tra i leoni da tastiera per chi si definisce



Reportage Ai "confini" del mondo

turista, o viaggiatore, o esploratore e così via. Testa e cuore, bastano ed avanzano a rendere una qualsivoglia uscita, in una esplosione di emozioni che si tramuteranno con il tempo in ricordi.

È così che una passeggiata lungo Po' qui a Torino, mi fa apprezzare fiori, piante, ed animali, come scoiattoli che ti chiedono da mangiare, nutrie, papere, cigni, gabbiani, una vera e propria oasi naturalistica nel cuore della città.

E la sera dal mio balcone aspetto regolarmente il tramonto, e vedo incendiarsi il cielo di rosso e arancio e colorare il Monviso, e poco dopo le prime costellazioni a decorare il cielo come Orione.

Nel deserto, la mattina appena sveglio ammirare i capolavori lasciati sulla sabbia da scarabei, stercorari, e lucertole sulla sabbia. Milioni di piccoli segni che si incrociano sulla e formano veri e propri capolavori degni di una



Algeria Finestra sul
deserto



Sicilia - Canale del porco all'Etna

artista.

Strano davvero che nessuno abbia mai pensato di trasportare su tela simili prodigi artistici.

E cosa dire del volo di una farfalla, quando percorriamo un sentiero di montagna, magari già inebriati dal profumo del bosco, leggiadra con le sue ali coloratissime che ci riempiono gli occhi di gioia. Delle volte, invece, basta solo cambiare ottica e penso ad una Festa di San Giovanni, patrono di Torino dove ebbi modo di navigare sul Po' con un'imbarcazione, facendo la fiaccolata.

Non è il mezzo o il dove o il come, ma è lo spirito con cui ti muovi.

Voglia di imparare, voglia di osservare, di apprezzare i miracoli della natura che ci sta intorno, magari anche solo sotto casa, dove ammiro dei platani secolari dal mio balcone ed attendo la stagione in cui migliaia di storni con le loro evoluzioni in cielo ed il loro allegro cantare mi tengono compagnia.

Purtroppo la continua ricerca della velocità e delle prestazioni, ha avvelenato il tempo libero, sembra quasi di essere in ufficio in

settimana dove tutto deve andare alla velocità della luce, come la connessione ad internet.

Vi siete mai chiesti perché quando si è immersi nella natura ci si saluta "quasi" sempre se non addirittura ci si ferma a scambiare 4 chiacchiere, magari con le stesse persone che al parcheggio non si sono neanche notate.

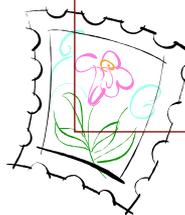
Perché la natura ci purifica dalle scorie fisiche e mentali.

Non c'è una classifica, tra chi è più bravo, più forte o più veloce, ma solo una full immersion nella natura, qualsiasi essa sia, Montagna, Lago, Mare, Campagna, Deserto affinché ognuno di noi possa diventare un Escursionista "quasi" perfetto.

Fabrizio Rovella

 **Saharamonamour**

www.saharamonamour.com



Color seppia Cartoline dal nostro passato



Al Mondo Piccino degli Escursionisti UET

Il nostro speciale reporter, il dito mignolo, che non visto, entra nelle case e vede tutto, osserva, riiglia alle porte, conosce molto bene vita e miracoli dei nostri piccoli Escursionisti, in tutta segretezza ci ha confidato quanto quest' anno sia grande l'aspettativa per la gita a Valgioie.

Sappiamo contati, diremo sulle dita... i giorni che ancora mancano alla sospirata domenica , sappiamo quanti siano i progetti su progetti per divertirsi un mondo, e cercar di meglio godere la giornata. Noi comprendiamo che così possa essere, specialmente per quelli, che l'anno scorso sono stati a S.Ignazio e ricordano bene la bella passeggiata, la colazione sui prati, le corse pei sentieri e per i verdi declivi, i giuochi, e il chiasso fatto per tutto il giorno.

È appunto il crescente successo di queste gite, che ci offerse il mezzo di poterne dare una di più alle famiglie ed agli adulti che già abitualmente e numerosi prendono parte alle nostre più facili e comode escursioni.

Sotto questo riguardo, la Direzione ha portato

la scampagnata di maggio, in programma stabile.

Abbiamo cercato una meta facile, attraente, con percorso interamente su stradone, tanto da essere alla portata di tutti, dagli Escursionisti dei 20 lustri... a quelli ancora in gonnellina.

Stando sempre alle confidenze del dito mignolo, sappiamo che i nostri piccoli amici desiderano conoscere qualche cosa della loro gita a Valgioie; un paese che porta un nome così lusinghiero e promettente, che dovrebbe essere per lo meno la valle della felicità. E noi speriamo che in quel giorno siano lealmente felici.

Sappiasi dunque: abbiamo ordinato un treno speciale, che calzerà gli stivaloni delle sette leghe, e sbuffando e fischiando a festa, quasi rapidamente ci porterà a Giaveno. Di qui proseguiremo a piedi per la carrozzabile che pianeggia fino alle falde del monte, per poi inerparsi su per i poggi con larghe spire come fosse uno di quei colossali serpenti che esistono solo nelle fiabe.

Attraverso a vigne, frutteti in fiore, e castagneti, piano piano giungeremo al sospirato paese.

E' questo composto di tante borgatelle sparse sul monte, o in seno alla fresca e romita valletta. Il capoluogo ha di curioso il



campanile, fatto come un berrettino a forma di calotta che ricopra tutta la zucca... strana per il suo color verde pappagallo.

Ancora pochi passi per svoltar un'erta, e saremo alla fontana, che all'ombra di secciai castagni sgorga freschissima dal monte, proprio dove i prati lasciano il posto alla roccia della montagna.

Qui, o piccini, troverete preparata la colazione... alla forchetta.

Il luogo è incantevole, e in quell'ora di meritato riposo ammireremo la sottostante conca di Giaveno, circondata da alte cime ancora nevose, che per ora, voi ragazzi, vi contenterete di vedere da lontano, ma quando sarete adulti andrete qualche volta a trovare.

Dopo la colazione, seguiranno i giochi di prestigio ed altre sorprese che per ora non

possiaiuo annunciare per non tradire il segreto professionale, ma facciamo invece fervido l'augurio che numerosa sia la schiera... e altrettanto serrato il plotone... degli adulti, e augurando che Giove Pluvio voglia brillare per la sua assenza, poniamo punto all'«Espistoletta».

I Direttori del Mondo Piccino degli Escursionisti UET

*Tratto da L'Escursionista n.3
BOLLETTINO MENSILE DELL'UNIONE
ESCURSIONISTI DI TORINO
del 9 Aprile 1909*



Ricordando

Le persone a cui abbiamo voluto bene

Chi era Piero Dosio ?

I soci che frequentano la UET da qualche anno sanno bene chi era Piero Dosio, ma i giovani di “bollino” no. Per cui ritengo utile ricordare, a quattro anni dalla sua scomparsa (avvenuta il 24 marzo 2017), il Socio generoso che tanto ha dato alla UET.

Tra i tanti ricordi che affiorano alla mente quello che segue esprime il Suo senso dell'accoglienza, il Suo darsi da fare per venire incontro agli altri. Un tardo pomeriggio di un freddo sabato autunnale, salivo al Rifugio Toesca insieme ad altri soci per la tradizionale festa di chiusura di fine stagione. Allora, in tale occasione, i soci gestivano il Rifugio. Con me c'era mia figlia Valentina che saliva per la 1^a volta al Rifugio.

Allora, Valentina era una bimba curiosa ed entusiasta (come del resto tutti i bambini) dei colori autunnali del bosco e di questa strana costruzione “fumante” che era il Rifugio, così come ci era apparso al termine della nostra salita.

Appena giunti, ci eravamo fermati all'esterno a tirare il fiato e ad osservare la bellezza del paesaggio alla luce crepuscolare. Lo sguardo spaziava tutt'attorno all'unica struttura costruita dall'uomo, quando viene fuori dalla porta del Rifugio un omeone alto che vedendo noi e, soprattutto, mia figlia infreddolita, ci invita, col suo vocione tonante, a venire dentro. Così noi, deposto lo zaino, entriamo.

Piero ci viene subito incontro con un tazzone in mano e facendo i complimenti a Valentina per essere arrivata fino al Pian del Roc, le offre una tazza di the caldo col miele.

Ecco anche questo era Piero. Egli, col suo gesto, ci aveva fatto capire di essere entrati in una grande e accogliente Famiglia, la UET. Accade normalmente che persone esterne al CAI partecipando occasionalmente ad una

escursione, trovino utile ed interessante aggregarsi agli altri e così usufruire della organizzazione e della competenza del Club Alpino Italiano (e magari della UET).

Pertanto queste persone decidono di iscriversi al CAI per partecipare alle attività ed usufruire così dei servizi che la tessera del CAI offre. Tuttavia, quando a dette persone si chiede di impegnarsi nell'organizzazione, insomma di dare una mano, esse si ritraggono.

Ecco, alcune persone intendono la partecipazione al CAI o, comunque, ad altre associazioni sostenute dal volontariato solo così; Piero no.

Egli, quando c'era bisogno di dare una mano, c'era, eccome se c'era. Egli non si tirava mai indietro ed offriva con slancio ed entusiasmo il suo apporto di esperienza, di creatività, di concretezza. Così è stato nelle attività, ad esempio nell'escursionismo estivo.

Egli possedeva un'ampia conoscenza di itinerari e proponeva delle gite interessanti, alcune anche impegnative, che poi conduceva. Teneva molto al rispetto delle regole; per cui richiamava energicamente, col suo vocione, chi provava a superare il Capogita.

Molto ha fatto per il Rifugio, a cui Piero era profondamente legato, quando c'è stato bisogno di dare una mano nella gestione, nei lavori, nei progetti.

Egli ha fornito un contributo fattivo e prezioso, anche in virtù della sua ampia esperienza lavorativa, alla progettazione e alla conduzione dei lavori di ristrutturazione del Rifugio svolti negli anni '90.

Successivamente, ha progettato la compartimentazione del camerone al piano superiore, ricavando le camerette per gli ospiti e per il gestore. Così è stato anche nello sci di



fondo, che Piero aveva diretto per diversi anni. Egli aveva maturato parecchia esperienza anche in questo settore, arrivando a compilare una piccola guida con tutti i riferimenti per prendere i contatti. Conosceva le località e le persone, persino i battipista con i quali si intratteneva per avere, all'arrivo nella località, tutte le informazioni utili sulle condizioni delle piste e le relative difficoltà.

Era coinvolgente l'entusiasmo e l'impegno che metteva nell'accompagnare in pista gli allievi (neofiti della disciplina), prima o dopo la lezione dei maestri nazionali.

Apparentemente, col suo fare burbero, incuteva timore; ma poi, superata la "scorza dell'accompagnatore", lo conoscevi meglio e veniva fuori la persona prodiga di consigli, affabile, cordiale.

Piero, l'impegno che hai profuso nelle cose fatte e le solide relazioni che hai saputo creare non sono state vane.

Dell'esempio da te dato qualcosa è rimasto in noi che proseguiamo il cammino di volontari, affinché nell'ambito del CAI, la UET si distingua sempre per la calorosa accoglienza, la valida organizzazione, la sicura professionalità.

Piero, con un saluto riconoscente, Noi della UET vogliamo ricordarti come Maestro di sci e di vita.

Beppe Previti





Dispone al piano terra di una sala da pranzo con una capienza di 48 coperti. Al primo piano vi è la zona notte con eleganti camerette da 2 e 4 posti letto ciascuna, per un totale di 24 posti letto.

Alcune nostre proposte:

- **pernottamento**: sconto del 50% ai soci Giovani iscritti al Club Alpino Italiano (<18 anni);

- **pranzo/cena completo**: primo+secondo e contorno+dolce oppure antipasto+polenta e contorno+dolce);

- **mezza pensione in camerata**: cena, pernottamento e colazione);

- **pensione completa in cameretta**: cena, pernottamento, colazione e pranzo)

Le tariffe non comprendono le bevande; gratuità per bimbi sotto i 5 anni; sconto del 50% per i bimbi tra 5 e 11 anni sulle tariffe di mezza pensione e pensione completa.

Il Rifugio inizia la stagione dal 26-27-28 di marzo (Pasqua) per tutti i fine settimana fino all' 11 giugno per poi iniziare la stagione estiva fino all' 11 settembre per poi continuare con tutti i fine settimana fino ai Santi

Invitiamo gentilmente chi volesse pranzare o pernottare al rifugio a prenotare:

Parco Orsiera-Rocciavrè

Gestore **Marco Ghibaudo** (detto il "Ghiba")

**Bussoleno – Cortavetto (parcheggio auto)
– Sentiero 513 poi 510 per Località Pian del Roc**

Tel rifugio **0122 49526**

Cell gestore **346 2247806**

E-mail **rifugiotoesca@gmail.com**,

www.caitorino.it/rifugi/toesca/

I Consigli della Redazione *I posti in cui ci siamo trovati bene !*



la montagna torino
libreria editrice

La Libreria La Montagna dal 1974 svolge un'accurata attività di catalogazione delle edizioni italiane e straniere, pubblicando un repertorio aggiornato semestralmente.

Grazie al considerevole impegno di Marianna Leone e Maurizio Bovo, titolari dal 1983, e la costante attenzione alle novità editoriali in continuo aumento, il lavoro della libreria risulta di importante sostegno alla diffusione di un genere – il libro di montagna – che raramente trova spazio nelle librerie generaliste. Una parte delle attività è inoltre rivolta alla stesura delle segnalazioni delle novità editoriali sulle principali riviste del settore, Alp e La Rivista della Montagna; rilevante è anche il costante rapporto con numerosi autori, supportati dai titolari nelle loro ricerche bibliografiche.

Via Paolo Sacchi, 28 bis Torino 10128

Tel/Fax **011 5620024**

E-mail **info@librerialamontagna.it**

www.librerialamontagna.it

Aperta dal martedì al sabato 9:30-12:30 / 15:30-19:30, mercoledì orario continuato, lunedì chiuso tutto il giorno



Laboratorio di panificazione naturale con annesso negozio in Buttigliera Alta *di Marco Giaccone*

La missione che si pone PaneMadre è di diffondere la cultura delle buone farine.
Alimentarsi con buone farine, magari integrali o comunque poco raffinate e non chimicamente trattate, migliora la qualità della vita.

Perché migliora notevolmente l'assorbimento di sali minerali, vitamine e proteine nobili ed il metabolismo dei carboidrati.

PaneMadre è la casa dei panificatori di ogni livello.

Dal forno di casa al professionista che desidera inserire nella propria produzione commerciale almeno un pane a vera "Lievitazione e Panificazione Naturale", tutti sono i benvenuti nella comunità di PaneMadre.

Per questo ci mettiamo al Vostro fianco ed attraverso esposizioni tecniche, documentazione specialistica, ricette e corsi specialistici desideriamo introdurre nelle Vostre case e nelle Vostre botteghe, l'entusiasmante profumo dell'autentico pane naturale.

Via Reano 16 – 10090 Buttigliera Alta TORINO
Tel 011 933 88 72 Mobile 335 653 42 78 info@panemadre.it

Orari di apertura negozio : LUN : 16,00 / 19,30
MAR – VEN : 7,30 / 13,00 – 16,00 / 19,30 DOM : chiuso

A tutti i lettori della rivista ed a tutti i soci CAI UET che presenteranno questa pagina... Cristina e Costantino riconosceranno uno **SCONTO del 15% su capi di ABBIGLIAMENTO e ATTREZZATURA!!!**

I Consigli della Redazione
I posti in cui ci siamo trovati bene



Negoziò

Articoli

Offerte



Noleggio

Agenda

Links

2° Punto Vendita
Via Nizza 136 Torino !!

2° Punto Vendita
Tel 011 5842412 !!

Da sempre appassionati di **montagna**, operiamo nel settore a **TORINO** dal 1985, ma è soprattutto andando in montagna che abbiamo imparato a scegliere i prodotti migliori.

Specializzati in **alpinismo, escursionismo, trekking, climbing, arrampicata, dry tooling, ferrate, sci alpinismo e outdoor**, abbiamo, già in passato, avuto sempre il coraggio ed il fiuto di proporre e lanciare marchi nuovi, che hanno poi trovato la strada della popolarità.

Ancora oggi questo impegno si rinnova quotidianamente e continua con la scelta di partners quali **MILLET, LAFUMA, HAGLOFS, PEAK PERFORMANCE** e molti altri all'avanguardia oltre che per lo stile anche per la tecnologia.

In tutto questo un aspetto fondamentale è l'attenzione alla sicurezza ed alla tutela dell'ambiente, che ci fa affrontare il nostro lavoro così come si affronta una montagna: rifiutando, con coraggio ed entusiasmo ogni schema preconstituito.

Venite a trovarci nei locali più ampi e più facilmente raggiungibili.

Via SAN SECONDO 7 bis Torino - Via NIZZA 136 Torino

Tel/Fax **011 5604150**

Tel/Fax **011 5842412**

Cellulare **328 6991190**

E-mail **info@orizzontiverticali.to.it**

<http://www.orizzontiverticali.to.it/index.asp>

Apertura Lunedì 15,30/19,30
dal Martedì al Venerdì 9,30/14,00 - 16,00/19,30
Sabato 9,30/13,00 - 15,30/19,30



Dove Siamo >>>

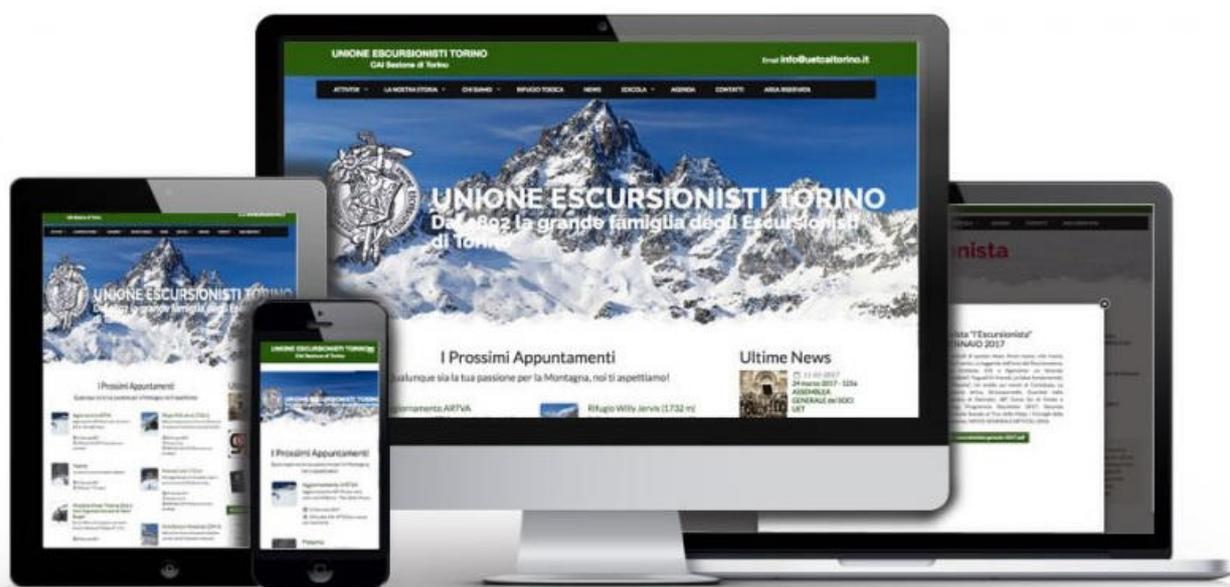
www.orizzontiverticali.to.it/pages/mappa.htm



Iscriviti alla nostra newsletter

www.orizzontiverticali.to.it/pages/newsletter.asp

www.uetcaitorino.it



Tramite Smartphone, Tablet, PC, Smarttv vieni ad incontrarci sul nuovo sito www.uetcaitorino.it!

Scopri quali magnifiche escursioni abbiamo progettato per te!

*Registrati gratuitamente come utente **PREMIUM** ed accedi a tutti i contenuti multimediali del sito... le foto, i video, le pubblicazioni.*

Scarica la rivista "l'Escursionista" e leggi gli articoli che parlano della UET, delle nostre escursioni, di leggende delle nostre Alpi, della bellezza delle Terre Alte e di tanto altro ancora!

Iscriviti alla newsletter e ricevi mensilmente sulla tua email il programma delle gite e gli aggiornamenti sulle attività dei successivi due mesi!

Qualunque sia la tua passione per la Montagna, noi ti aspettiamo!



*amicizia, cultura, passione per la Montagna:
questi sono i valori che da 125 anni
ci tengono insieme !
vieni a conoscerci alla UET*

**Qualunque sia la tua passione
per la Montagna,
noi ti aspettiamo!**

*Vuoi entrare a far parte della
Redazione
e scrivere per la rivista
"l'Escursionista" ?*

**Scrivici alla casella email
info@uetcaitorino.it**

segui su



l'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino

Autorizzazione del Tribunale 18 del 12/07/2013

**ALPINISME
Over den gletscher.**

Aprile 2021

LIEBIG PRODUCTEN: VERBETEREN DE KEUKEN.

Nadruk verboden

Uitleg op keerzijde.